LE CANZONI
ED ALTRE POESIE
DI CARLO INNOCENZO
FRUGONI

SCELTE, E PUBLICATE

DA GIUSEPPE MAROTTI

Professore di Eloquenza, e di Lingua Greca nell' Università del Collegio Romano.

Edizione arricchita di moltissime inedite, e di nuovo in questa prima Veneta di altre Composizioni dello stesso autore.

TOMO II.

Dedicato all' Eccellentiss. Sig. Prineipessa

D. GINEVRA TORUZZI LANCELLOTTI.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

DEL SECONDO TOMO.

A

B

C

D

E

F

Ge-

G

H

I

L

M

Mu

Per

A L

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE

DI PARMA.

Il potager, o sia l' orto delizioso di Colorno.

I.

CAnto il pomifero
Colorniano
Bel suolo: porgimi
Tu, buon Silvano,
Le pastorali
Canne ineguali.
Tu dolce ispirale;
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente, e il ciglio
Pien di consiglio.
La non ignobile
Degli orti amica
Qui teco affidasi
Util fatica,
E d' un sorriso
Rallegri il viso.
D' intorno, a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma,
E d' auree poma.

Ve' quante estranie
Elette pera
Pendon dagli alberi
Disposti a schiera
Su vie, che l'arte
Segna, e comparte.
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di natura
Par genio, e cura.
Là in alto poggiano
Vivaci, e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che gli distinguono,
Son da tacersi:
Qui nati han pregio
Più ch' altro egregio.
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore;
Onde poi vario
D'almi sapori;
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro

Si

Si fa lavoro.
Là il pesco, e 'l mandorlo,
L' aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L' alme divizie
Del lieto autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!
Nè il piano vedovo
D' onor lasciaro
Le ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;
Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D' ogni terreno

Le industri, e care
Primizie rare.
Quanta, o fruttiferi
Solchi, schiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Versi! ma stanco
Lo stil vien manco.
Grazie, avvivatelo;
E tu d'intorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo, infocato
Con fresco fiato.
Ve' là ricchissimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del sole
In su l'acquosa
Gleba si posa.
Fauno, uno spiccane,
Un, che di spoglia
Più scabro, e turgido
Tra foglia e foglia
Là steso scorgi,
E a me lo porgi.
Tosto vo' fenderlo;
Poi d'uno scherno
Giusto deridere
Il succo eterno,
Che all'alta mensa
Ebe dispensa.
Ve' come l'emola
Sua tortuosa,
Serpe, e diramasi

Colà

Colà frondoſa,
Del ſuol fecondo
Men nobil pondo.
Nè tu, purpureo,
Nè tu, beato,
Tondo cocomero,
Inonorato
Là, dove ſtai,
Ti giacerai.
Tu ſei, che l'avida
Sete fugando,
Vai l'arſe, ed aride
Fauci rigando
Di larga, e pretta
Rugiada eletta.
Tu, verde aſparago,
Salubre tanto
Là ſorgi; e chiamano
Lor primo vanto
Te le ſeconde
Menſe gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuſo in foglie
Malteſe cavolo;
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Teſſer ſue lodi?
Caro ognor ebbilo,
E ſempre avrollo;
Su via trapiantalo
Per man d'Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.
Diſtinte in grappoli
Ecco fronzute,

Dolci, e odorifere
Uve minute.
Non so lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere estivo
Spuntar sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralascio;
Schiera gentile,
Soavi fragole
Ostro d' Aprile:
Fra tutte Flora
Voi solo onora.
Qui su la tiepida
Stagion fiorita
Gode ella cogliervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri,
Verdi canestri.
Te non io movere
Vo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco,
Le venosine
Note divine:
Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor dea le credule
Genti d' Egitto:
Di buon poeta
Uso mel vieta.
Cosa men nobile,

Che

Che in baſſa parte
Giaccia, e intrattabile,
Ripugni all'arte,
Le dotte muſe
Tacer ſon uſe.
Ma tu, che in pampani
Tutta t'intrecci,
Ombroſa pergola,
De' boſcherecci
Numi diletto,
Fido ricetto;
Dì: qual memoria
D'illuſtri carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchiſe
D'Enea ſu gli omeri
Lui, che in più guiſe
Piacque al vetuſto
Secol d'Auguſto.
Prima ſue facili
Silveſtri canne
Cantaro vomeri,
Ville, e capanne;
Poſcia fur tromba,
Ch'alto rimbomba.
Deh tu il magnanimo
Franceſco, a cui
Fin gloria acquiſtano
Queſti ozj ſui,
Del ſuo pur eſſi
Gran genio impreſſi;

Tu per me pregalo,
Che fu l' antico
Lodato esempio,
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei carmi agresti.
Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli eroi;
Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e'l vero,
Ir del Farnese
Nome le imprese.

AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI
Tra gli Arcadi
A TELMO LEUCASIANO

Inviandogli la Canzone sopra il potager di Colorno.

II.

QUeste di rustica
Semplice musa
A far sol usa
D'umil sampogna i boschi risonar;
Rime a te vengono,
Rime, che quante

Fertili piante
Nudre l'alma Colorno, un dì cantar.
Non elle a lirica
Sonora fronte
L'incolta fronte
Specchiando si fregiar d'alto splendor:
Forme vestirono
Schiette sincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natio color.
Tali sonarono
Fra gli aurei tetti
All'ozio eletti
Del gran Farnese, onor di questa età,
Egli d'un placido
Volto degnolle,
E spirar volle
In lor col favor suo nova beltà.
Or perchè l'invidia
Perpetua fera
La dotta schiera
Dei buon prischi cantor preme laggiù?
Dì: se tornassero,
Potrian d'Augusto
L'opre, e 'l vetusto
Lor secol bello ricordarsi più?
Ma tu, che d'edere
In Tempe colte
Le chiome avvolte
Porti, e Titiro sfidi in riva al Pò;
Atelmo, il magico
Bell'antro in pria,
E i versi obblia,
Che a te, cred'io, lo stesso Pan dettò.
Quali parrebbero

Questi, se quelli
Sì colti, e belli
Verranno, mentre leggi, al paragon?
I miei sarebbero
Quel, che fra rose
Vaghe, odorose
Orride vepri, e rozze ortiche son.

AD ALIDALGO EPICURIANO

Che lodò all' autore l' anacreontica sopra il potager.

III.

Lascia quel florido
Pesco, onde pendi
Mia cara, e semplice
Canna, e discendi;
Che sorridente
Pan tel consente.
Là sacra, e mutola
Pender dovevi,
Poichè il Farnesio
Bell' oro avevi
Pregio, e suggetto
Dei carmi eletto.
Di grazie povera,
Scarsa di suono
T' ebbi in Arcadia
Da Fauno in dono;
Ma qual ti sei
Tacer non dei.
Soavi, e candidi

Ver-

Versi a te chiede
Collecchio amabile,
Collecchio, sede
Ombrosa, e lieta
D'almo poeta.
Di là ti vennero
Lodi sì belle,
Che in pregio egualiano,
E vincon quelle,
Che a Melibeo
Diè il greco Alfeo.
Deh come or godono
Ninfe, e pastori
D'intorno appenderti
Treccie di fiori!
Di te ragiona
Tutto Elicona.
Dirai che l'ottimo
Pastor del Taro
Può sol di Titiro
Girsene a paro,
Che in guardia tiene
L'antiche avene:
Quelle, che dissero
L'opre del solco,
Sudori, e premio
Del buon bifolco;
E in un le leggi
De' pingui greggi:
E come sogliano,
L'api ingegnose
Meglio nel concavo
Tronco nascose
Far di mel gravi
I biondi favi:

E dove abbarbica
Più lieto, e vivo
L'irsuto nespilo,
E il lento ulivo.
E delle viti
Gli olmi mariti.
Tu, se quei subiti
Carmi sciogliesti,
Mia canna gracile,
Sai donde avesti
Le note, e donde
L'aure seconde?
L'alta accedevati
Presenza amica,
Vertunno dicalo,
Silvano il dica:
Ubbidienti
Venian gli accenti:
E pronte, e facili
Venian le vive,
Leggiadre immagini:
Qual da native
Vene suol onda
Lucida, e monda.
Ma se chi insuseti
Tanto valore,
Quel giorno udivasi,
Divin cantore,
Agli altri accanto
Discior bel canto;
Quanto più celebri
N'adrian le tante
Verdi odorifere
Liguri piante,
Nobile cura

D'an-

D'arte, e natura?
Come un lung'ordine
Di colorate;
Urne portatili
Quivi locate
Su verde via
Defcritto avria?
E i dirittiffimi
Tronchi, e i colori
Varj, e i diffimili
Spiranti odori?
Sel vede, e ancora
Duolfene Flora.
Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D'augelli, e belve,
Farnefie felve?
Come ful fervido
Docil deftriero
Dipinta avrebbeci
Sofia, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce?
E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' fofchi
Felici bofchi?
E s'egli in epica
Tromba volgeffe
L'agrefte calamo,
E a dir prendeffe,

Fran-

Francesco, i tanti
Tuoi miglior vanti;
Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel vate altissimo,
Nè quella, ch' ebbe
Fra guerre, ed armi
Copia di carmi.
Però tu stridula
Canna, omai taci,
E a piè dell' umile
Tuo stil ti giaci:
No, tu non puoi
Cantar d' eroi.
Te il pero, e il roseo
Pomo, e la molle
Malva, e l' asparago
Te scieglier volle,
E al dio degli orti
Sacra là porti.

LE DRIADI

NINFE DEL BOSCO.

In lode di S. E. Il Sig. di CHAUVELIN
Ministro di S. M. Cristianissima
fra gli Arcadi EURITO.

IV.

VIdi, credetelo,
Ninfe, e pastori,
Vidi le driadi
Sui primi albori
Del roseo dì,

Quan-

Quando, al ſuon ruſtico
Della mia canna
Balando, ai paſcoli
Dalla capanna
Il gregge uſcì.
Vidi le quercie,
Che 'l duro aprivano
Annoſo cortice,
E che ne uſcivano
Le dive fuor:
Quai vaghe, e ſemplici,
Quai boſchereccie
Sembianze aveano!
Che crin, che treccie
Sparſe di fior!
Liete ſi preſero
Le dee per mano,
E 'n danze moſſero
Sul verde piano
L'argenteo piè.
E poſcia diſſero:
Il novo onore
Dov'è d'Arcadia?
Dov'è il paſtore
Gentil, dov'è?
Quel, cui Meſſenia
Diè campi, e greggi,
Quel, che alle arcadiche
Vetuſte leggi
Fede giurò.
Selve liguſtiche,
Perchè sì preſto
A noi ritorglierlo!
Molto ancor queſto
Boſco l'amò.

Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest'armonico
Di Parma caro
Bosco ognor fu.
Molto pur ebbelo
Quì Pane in pregio:
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia, e virtù.
Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò?
Allor che, intrepido
Garzon guerriero,
Tra i bei pericoli,
Qui il suo primiero
Valor mostrò?
Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carico,
E maggior nome
Qui riportar?
E tante amabili
Ai cor catene
Facondo volgere;
Poi quest'arene
Abbandonar?
Fra noi dicevasi:
Al prode Eurito
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s'ergerà,

Dove

Dove il parrasio
Bosco secreto,
Più di giuniperi
Ombroso e lieto
Per noi si fa.
Vedrem gl'incogniti
Di Senna accenti
L'onde sospendere,
Fermare i venti
Col nuovo suon;
E i toschi numeri
Osare appena
Uscir dell'umile
Silvestre avena
Al paragon.
Se fia ch'ai teneri
Carmi si volga;
E d'Amarillide,
Oppur si dolga
D'Egle infedel;
Venir sollecito
Ai pastorali
Suoi canti, e pendere
Amor sull'ali
Vedremo in ciel.
Già divisavasi
Di sue bell'armi,
Non senza titolo
D'illustri carmi,
Un tronco ornar;
E l'elmo affiggervi,
E 'l brando forte,
Che le battaglie
Di sangue, e morte
Fè rosseggiar.

Spe-

Sperammo invidia
Farne all' altere
Foreste liguri;
E lui vedere
Nostro pastor
Guidar le candide,
Lanose agnelle,
E tutte accendere
Le pastorelle,
Divin cantor.
Ma vana, e credula
Fu nostra speme:
Eurito, e 'l Genio
Dell' arti insieme
Seco partì.
Ahi se rapircelo
Così dovea,
Perchè mai l' invida,
Volubil dea
Cel consentì?
Alta memoria
Pur quì ne resti:
Di lui l' immagine
Facciam tra questi
Boschi innalzar,
Cui spesso spargere
Noi mirti, e rose,
E i fauni debbano
Le rispettose
Fronti curvar:
E sotto incidasi:
Questo scolpito
Cedro durevole
Al prode Eurito
Si consacrò.

Dove, acclamandolo
  Parma col coro
  Delle sue driadi,
  Del primo alloro
  Lo coronò.

ECO NINFA
TRASFORMATA IN SASSO
In lode dello stesso.

V.

Eurito ascolta: Io sono
  Vecchio pastor d'Arcadia;
  Ahi! giovinezza è un dono
  Che con noi star non sa.
Odi mirabil cosa;
  Onde inarcai le ciglia,
  Dove la valle ombrosa
  Col bosco a finir va.
Poichè tu qui lasciasti
  Gran nome, e desiderio;
  E ai lidi ritornasti,
  Cui cinge il ricco mar;
Su cui par da lontano
  In teatrale immagine
  L'alta città di Giano
  L'onde signoreggiar:
Pensa qual qui restai!
  D'un bene la memoria
  Perduto, ah! tu ben sai,
  Quanto divien crudel.
Sin quasi mi volea
  Sdegnar col ciel mio patrio;

Ma non mel concedea
L'amor del patrio ciel.
Il novo albor diurno
Vedeano i giorni nascere,
Ch'io lasso, e taciturno
Mossi col gregge il piè;
Là dove rugiadoso
Più verdeggiava il pascolo,
M'assisi pensieroso
Col fido veltro appiè.
Io volto avea le spalle
Al bosco, e là sedevami,
Dove secreta valle
Fra lieti colli stà;
Un antro aveva a fronte,
Donde sgorgava limpido
Un tortuoso fonte
Cercando libertà.
Il fiato ecco diffondo,
Sveglio le avene dispari,
Che 'l concavo profondo
Speco solean destar:
Ma dall' opposto speco
Fuor dell' usato mutola
Più non ascolto l' Eco
Il suono replicar.
Ben veggio, odi portento!
Veggio il sasso riprendere
Le forme in un momento
Che per amor perdè.
Di novo in ninfa il sasso
Ecco rivolto movere
Gli occhi, le mani, e 'l passo,
Eccol venir ver me,
Impresso anche il dolore

Avea

Avea sul volto pallido,
Che vi diffuse amore,
Nemico ai suoi desir;
Avea piene d'affetto
Sugli occhi ancor le lacrime,
Ancor l'affanno in petto,
Sul labbro anche i sospir.
Agli atti al mesto viso
Ben quella conoscevasi,
Che 'l figlio di Cefiso
Fè di desio morir:
Garzon, che, di se vago,
Alfin dovea la propria
Mal contemplata immago
Deludere, e punir.
Perchè dalla foresta
Colla zampogna, dissemi,
M'hai tu nell'antro desta,
Folle pastore, invan?
Rivissi ecco repente,
E a queste selve involomi:
Sel vede, e mel consente
Il semicapro Pan.
Per sempre di me prive
Sì vedrai queste amabili
Valli, pendici, e rive,
Ch'io fea sì risonar:
E i rozzi semidei
Vedrai l'orecchio tendere,
E dei silenzj miei
Maravigliando star.
Attoniti i pastori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l'aria spargeran;

Ma i cerchj frettolosi,
  Rotti dall' antro tacito,
  Indietro armoniosi
  Tornar più non udran.
Però del mio partire
  No, la cagion non tacciasi,
  Che plachi le bell' ire
  A cento ninfe in cor.
Che dai pastor cantate
  Più non m' udran ripetere
  Le belle lodi date
  Al lor fedele ardor.
Eurito era tra noi;
  Eurito alle ligustiche
  Selve i bei canti suoi
  Portando, oimè! partì.
Giusto è 'l duol, che m' affanna:
  Troppo del suon dolcissimo
  Della gentil sua canna
  Cantando m' invaghì.
Addio, parmense amica
  Valle, alle muse cognita;
  Addio, mia sede antica;
  Pur io lontano andrò.
In ligure spelonca,
  I bei versi per rendere,
  Voce imperfetta, e tronca,
  In sasso tornerò.

Al-

Alla Sereniſſima Signora Ducheſſa

DOROTEA SOFIA

Per la feſta del SS. Roſario celebrata in Colorno ſotto i ſuoi grandi auſpicj.

V I.

SAcro a lei, che in ciel ſiede
Di ſtelle coronata,
L'almo giorno ecco riede:
Ecco l'avventurata
Aurora, che 'l precede.
Genti, mirate come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!
Quale al fauſto ritorno
Di sì beato ſole,
Portator del bel giorno,
Sonar ſacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E ſpiri ove più vuoi,
Tu voci, e penſier novi
Dettami, tu, che il puoi.
Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſull'altera,
Regal Colorno, e cento
Pregj avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo dall'etra

A fin-

A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.
Tal celeste sovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l' arpa percotea
Sull' idumeo Giordano.
Dio di se larga parte
Sempre spirò ne' versi
Per gloria di nostr' arte
All' onor suo conversi.
Or è che il fosco velo
Si toglie agli occhi miei:
Tutta amoroso zelo
Veggio veggio colei
Mostrarsi a me dal cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera sorse,
E le cose venture
Sola eletta precorse.
Nè vuol, che del suo santo
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto,
Che vince uman pensiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol, ch' i' taccia quale,
E quanta al ciel levossi,
E su scanno immortale
Vicina a Dio locossi.
Sua gioja, e suo piacere
Or è che si rammenti,
Come dall' alte spere
Volga sguardi clementi
Su care a lei preghiere,
Queste dall' alme rose

Di

Di Gerico nomarsi
Voller, di che odorose
Ghirlande ella suol farsi.
Quali inaccessi, ed erti
Sentieri di salute
Non furo a queste aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' suoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin tesoro
Sulla terra portare
Alme grazie con loro?
Ovunque elle il bel suono
Fanno ondeggiar pel voto
Dell' aria, ivi ognor sono
Aure, che l'agil moto
Più ch'altre ebbero in dono.
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a quella,
Che amica le riceve,
E a se nel ciel le appella.
Allor passar più belle
Nei più benigni aspetti
Si fan veder le stelle;
E festosi angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Sulle bell'ale destri,
Parte fiori spargendo
Dai dorati canestri.
Già, lor mercè, miraro
L'Enchimadi sonanti
Chiusa in lucido acciaro
La fè scender dai santi
Regni al commun riparo.

Tutta sul mar discesa
Con predatrici vele,
A' nostri danni intesa,
Venia l'Asia infedele.
Ma del suo sangue rossa
Ancor, credo, è quell'onda,
E di cenere, e d'ossa
Bianca è ancor quella sponda.
Tal dai buon prieghi mossa
La superna reina
Mirando di là sopra
Portò agli empj rovina,
Che parve sua ben l'opra.
Dai miseri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d'avversi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit'ali
Fuggì talora, e seco
Morte; e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi mal grado ceda.
Nè sconsolate madri,
Nè vedovelle spose
In panni oscuri, ed adri
Sì avvolser lacrimose.
I bei parti leggiadri,
I soavi mariti
Loro furon serbati,
Com'olmi alle lor viti,
Come fiori ai lor prati.
Qual per dubbio cammino
D'inabitate selve,
O d'aspro giogo alpino
Securo in mezzo a belve

Non

Non andò pellegrino?
Lo veder; nè infierire
Osaro, e in un momento
Poser giù le lor ire,
E il furore talento.
Qual marinar non prese
Tra flutti infesti riva,
E all'ara non sospese
La memoria votiva?
Ma chi le belle imprese
Tutte ridir potria?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro segno affretti.
Certo non è quaggiuso,
Donna del ciel sovrana,
Loco a pietà sì chiuso,
Piaggia sì incolta, e strana,
Che non abbia il bell'uso
Di sì pregarti appreso:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi asceso?
Me non inganna errore.
Mirar no, tu non puoi
Parte, ove più s'estimi,
Ch'ove scorta co'suoi
Santi genj sublimi
Sofia fassi di noi.
Vedi, qual ti prepara
Colorno altare, e festa,
E qual pietate impara
Dal grande esempio desta!
Deh tu, mentr'ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega,

Largo di grazie fonte,
Come in conca, che ſpiega
All'alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade;
In lei tu verſa un nembo
Di celeſti rugiade.
Lunga etade ſi vegga,
A noi data dai numi
Quì ſtarſi; e a noi provegga,
E co' ſuoi bei coſtumi
I noſtri orni, e corregga;
Pregio, e conforto inſieme
Dell'eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
Della patria, e del regno.

PER LAUREA

CONFERITA DAL DOTTOR GASPARO MALPELI MEDICO ec.

AL SIG. GIAN-DOMENICO TARCHIONI CONSIGLIERO DI NOTOMIA.

L'Autore guarì già da febbre acuta per la cura del Malpeli. Il laureato è nazionale genoveſe.

VII.

O Del tragitto eſtremo
Cuſtode ineſorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va;
Raviſami all'alloro,
Che il crine mi circonda,

Al

Al sacro plettro d'oro,
Che della livid'onda,
D'obbliò timor non ha.
Son delle muse amico,
Ligure, illustre ingegno:
Il trifauce nemico
Me dell'ombre nel regno
Vivo scender mirò:
E nell'audaci gole
Tacque il latrato orribile;
E dall'aure, e dal sole
Nella notte terribile
Entrar non mi vietò.
Vivo così quì venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina cumea
Con l'aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Per campi ignoti al dì.
Non io, salma ancor viva,
Fra la turba, che varca
Dell'almo lume priva,
Vo' sulla bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d'Ippocrene,
Che i muti regni ammirano,
Vo' teco favellar.
Sai dall'aer superno,
Che rosea luce irradia,

Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti
Sciolte avanti il lor giorno
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.
Parma è cara a quel Dio,
Che tarpa a morte l'ali:
Là scendere il vid' io,
Là dell'arti vitali
Il magistero aprir:
Là dove invitta impera
L'alta stirpe Borbonia,
Cui per tornar, qual era,
La bellicosa Ausonia
Dovria tutta ubbidir.
Dai patrj rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù:
Genio ai dì nostri dato,
Perchè trionfi il vero;
Nè alcun mal lusingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.
In febbril foco accesa
Saetta ahi qual sull'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere:

Ei

Ei ſul fuſo fatale
La forbice ſoſpendere;
Ei l'empia diſarmar.
Egli lontana forſe
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forſe
Sulla tua prora ſquallida
Aſpettar lunga età.
Però chiaro, e felice,
Dovunque tienſi in pregio
Lo cetra eternatrice,
Vivrà il ſuo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.
Laſsù ſull'egre vite
Veglia il ſuo buon conſiglio:
Sordo nocchier di Dite,
D'Apollo il dotto figlio,
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual meſſe
Sorge di ſpeme gravida:
Ve' qual buon germe eleſſe,
Nato ove gente impavida
Per libertà pugnò.
Tarchioni, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor della bell'arte
Vedil le ſue grand'orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui ſull'ara,
Che in Coo le muſe infiorano,
Qual mai non ſi prepara
Corona, onde s'onorano
La fatica, e il ſaper?
A che le ciglia crude

Turbi di bieca rabbia?
Della fosca palude
Restati all'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
Dee prede egli mai togliere,
Pien di febea virtute,
Se non potrà disciogliere
L'immutabil destin?

PER LAUREA IN FILOSOFIA E IN MEDICINA

Conferita dall'Illustriss. Sig. Dottore

ANTONIO MANIGI

AL SIGNOR GIUSEPPE BANETTI

VIII.

ALle corde di Pindaro
Qual nuov'estro m'invita?
Te, dea, veggo discendere
Nei buon color di vita
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior:
Alma Salute appellano
Te devote le genti:
Le tue bell'are veggono
Di vittime f e uenti
Al piè caderti il ben offerto onor.
In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te secondan le provvide
Armoniose leggi,
Per cui tutto a serbarti intento stà.
Per te benigno spirito,
Ravvivator sincero

Veg-

Veggo, come volubile
Sotto il tuo giusto impero
Col roseo sangue ubbidiente va.
Te, dea, te in regal porpora
Possente re sospira;
Per te cotanto il misero
Men ver colei s'adira,
Che mal i doni suoi parte quaggiù;
Che squallida miseria
Oltre ogni segno cresce,
E in a che avare inutile
Ir sin ricchezza incresce
Dove, amabile dea, più non sei tù.
Onde non odi sorgere
A te voti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto sola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.
Dunque chi delle mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
Ai sommi dei vicino
Chi, dell'arti epidaurie
Conoscitor divino,
Tuo difensore, o bella dea, si fa.
Rallegra, o saggio Manici,
Il pensieroso ciglio.

Qual di padre magnanimo
E' gloria un prode figlio,
E d'abile cultor fertil terren;
Fior de' parmensi giovani,
Nova speme dell' arte,
Che le prische t'apersero
Ben vigilate carte,
Tal, Banetti, tuo nome alto divien.
Alma salute, miralo
Sotto sì degna scorta
Fugar le febbri pallide,
Che sulla nera porta
Star denno al mesto regno ignoto al Sol.
Miralo ben conoscere
Dei mali i ciechi semi,
E far sull' onda livida
Lento restar sui remi
Dell' ombre il torvo condottiero in duol.
Vedi: per man già prendelo
Sperienza maestra,
Che con l' uso, onde l' avido
Pronto ingegno s' addestra,
Trassel per lunghe vie, ch' errar non san:
E vedi come incontralo
Il presagir verace,
Che al meditato augurio
Diè per fedel seguace
Il suo cesso fra l' ombre ancor lontan.
Deh tutti il somigliassero
Color, che mal si fanno
Tuoi custodi, e rivolgono,
Mal esperti, in tuo danno
L' util di Coo non ben inteso oprar!
Che non di tutto l' ottima
Amica serbatrice

Spes.

Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè se stessa agl' indotti invan mostrar.
Scritto stà l' immutabile
A tutti estremo giorno:
Tutti vedrem lo squallido
Sentier senza ritorno,
E nel fatale, eterno esiglio andrem:
Ma per costui più celeri
Penne non avrà morte;
Nè te prima dell' ultima,
Inevitabil sorte,
Alma, felice dea, cader vedrem.
Però tu stessa a cingerlo
Vieni del ramo eterno;
Tu delle vite serbalo
Lungamente al governo:
Io son poeta, e invan pregar non so.
Che se con lui pur piaceti
Me serbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uscir farò?

ALLA NOBIL DONNA
LA SIG. CONTESSA BORRI.

I X.

QUal se mentre un usignuolo
Va sfogando in suo linguaggio
Il suo dolce, antico duolo,
Lusinghier cantor selvaggio,
Tace, e ferma suo bel canto,
Se altro ascolta amabil canto:

E dell'orno solitario
Tra le frondi verdeggianti
Questo ammira, come in vario
Stil più colto l'altro canti;
Nè, ascoltando l'alme note,
Move il piè, nè penna scote.
Poi l'udito altrui concento
Pian di render si argomenta;
E in ben cento guise e cento
Lo riprova, e lo ritenta,
E già il scoglie, impaziente
D'esser vinto, e poi si pente.
E col bosco de' suoi danni
Quasi duolsi, e in ira il prende;
E, qual può, non visto i vanni
A fuggir tacito stende,
Di mal grado al vincitore
Pur lasciando il primo onore.
Tale, o donna, all'immortale
De' tuoi carmi suon gentile
Poichè far risposta eguale
Non può mai sampogna umile,
Lei sospesa a un faggio ombroso,
Di tacer fui desioso.
E in mio cor io già dicea:
Chi mai far potria contesa
Or con questa nova dea
Giù dal ciel fra noi discesa?
Fauni, e ninfe, a questa offrite
Le ghirlande in Pindo ordite.
Pur non taccio; ch'altra move
Cagion degna il parlar mio:
Tua mercè, donna, di nuove
Grazie adorno mi vegg'io;
Qual già mezzo arida pianta

Di

Di novello onor si ammanta.
Per te fummi amico il nume,
Che la bella Parma adora:
Per te un raggio del suo lume
Mi s'avviva, e mi rincora;
Per te sprezzo in mia capanna,
Già sicuro, ed urlo, e zanna.
Nè vedrammi invidia cieca
Male usar l'alto favore:
Ma in suo sguardo ognor più bieca
Sul mio novo eccelso onore
Struggerassi; ed io ridendo
Dolci versi andrò tessendo.
Nè saravvi colle, o sponda,
Nè solingo antro romito,
Che al gran nome non risponda,
Al gran nome riverito,
Che più ch'altro eterno rese
Il regal sangue Farnese.
Ed in questa pianta, e in quella
Fia 'l tuo nome, o donna, scolto:
Questa, o selve, non men bella
Per bel cor, che per il volto;
Dea celeste in mortal velo,
Tardi a noi la toglia il cielo.
Di tai note allor le impresse
Verdi rustiche corteccie
A bacciar verran le stesse
Alme dive boschereccie:
Bacieranle riverenti
Trasvolando e l'aure, e i venti.

Essen-

Essendo l'Autore aggregato

A GLI ARCADI GELATI

DI BOLOGNA

X.

DEe del castalio regno,
Deh! perchè ancor non serve
Dentro il mio stanco ingegno
Quel foco agitator?
Quel foco almo, ch'ardea
Il cigno di Venosa,
Quando emular volea
L'immenso eleo cantor.
Mirate, o dee, qual bella
Luce di là mi viene,
Dove, Atene novella,
Felsina eterna stà.
Dei Gelati lo stuolo,
Che di sua fama stende
Sì chiaro, e lungo volo,
Me del bel numer fa.
Dov'or sono i sonori
Modi di Flacco, e dove
I latini colori,
Onde i versi animò?
Ingrata a sì gran dono
La lira polverosa,
Senza onor, senza suono
Muta starsi vedrò?
O belle dee, spirate
In me l'aure febee,
E tutto ravvivate
L'alto poeta in me.

Odii

Odimi, a Febo cara,
Inclita ſchiera antica:
De' tuoi gran pregj ignara
Gente, od età qual è?
Di ſecoli deh pieno
Qual corſo non ha il ſole
Da che ſul picciol Reno
Tu naſceſti immortal?
Grande in mille già ſpenti
Tuoi glorioſi ingegni,
E in mille ancor viventi
Sempre a te ſteſſa ugual:
Io vidi ove il tuo nome
In Pindo ſculſe il biondo
Dio dalle intonſe chiome,
D'obblio ſaettator:
In quella, che conceſſe
A p chi arcana ſelva,
Di propria man lo impreſſe
Nel più ſuperbo allor.
Era lo ſteſſo alloro,
Donde del tuo Manfredi
Pendea la cetra d'oro,
Che ugual altra non ha:
E pur quella, che deſtro
Fè ſul grave coturno,
Di nuovo ſtil maeſtro,
Martelli ad ogni età.
Preſenti eran le dive,
Che godono ſovente
Con le felſinee rive
L'eliconie mutar.
Di fiori eletta treccia
Preſero in man ciaſcuna,
E l'inclita corteccia
Vennero a coronar.

V'erat-

V' erano tutte in giro
L' ombre de' tuoi raccolte,
Che nuove vie s' apriro
Sparse di bel sudor.
Qual del gran Galileo,
Qual d' Apelle seguace,
Qual dell' almo Liceo,
Qual de' Elicona onor.
Dentro sì largo lume,
Che tutta ti circonda,
Augel d' inferme piume,
Com' io levarmi a te?
Pur sento, che in me venne
Da te valore ignoto:
Verrò su nuove penne,
Che il tuo favor mi diè.
Verrò vate animoso,
E di maggiori carmi
Il suono armonioso
Per l' aure spargerò;
E fuor del nero obblio
Il dono tuo portando,
Oltre la tomba anch' io
Del nome tuo vivrò.

Su la caduta di nobil fanciullo

Figlio del Signor Marchese Landi.

X I.

DEH! tu dalle odorifere
Colte pendici idalie,
Alma, ridente Venere,
Movi l' eburneo piè.

Se

Se il mio pregar non piegati;
Ahi! Piacenza per subito
Indegno caso, e flebile
Inconsolabil è.
Quel sì vezzoso, amabile
Fanciullin, che di gemino,
Vetusto, inclito stipite
Crinatea germinò;
Ahi cadde! e il bianco, e roseo
Volto, su cui le grazie,
E il decoro crescevano,
Ferita aspra segnò.
Invan quelli, che il seguono,
Genj tosto le tenere,
Amiche destre tesero,
Compunti di pietà:
Quella, che sul volubile
Cerchio mai non è stabile,
Con mano urtollo, e spinselo,
Famosa in crudeltà.
Ahi! languente rimiralo,
Vedi la bella piangere
Madre, cui ratto, e tacito
Tutta ingombrò timor;
E in un quel tuo rammentati
Materno, antico spasimo,
Quando Psiche il bell'omero
E l'ali arse ad Amor.
Quando più adorno, e candido
Tra certe di buon esito,
Vaste speranze crescere
Fanciul visto mai fu?
Seco incorrotti, ed aurei
Sorgon costumi, e l'ottima
Tempra, che mal dissimula
La paterna virtù. Tu

Tu, dea, che tutte generi
Le belle cose, e serbile;
Tu vieni, e cura prenditi
Del leggiadro garzon.
Dell' odorato dittamo
I buon succhi, onde il lacero
Giovin sparse Esculapio,
A te ignoti non son.
Da lui, che di quest' unica
Prole or vive sollecito,
Alta mercede aspettane:
Febo mel giura, e 'l sa.
Egli con maggior cetera
Almo piacer de' superi,
Almo piacer degli uomini,
Grato te chiamerà.

Per lo ristabilimento

DEL MEDESIMO.

XII.

O Non anco le candide
Gote, e 'l bel mento roseo
Sparsa d' aurea lanugine,
Vezzosa gioventù!
Tu, che in tua schiera annoveri
Qual è più vago, e nobile
Fanciulletto, che sorgere
Lieto veggiam quaggiù;
Frena l' amare lacrime,
E su i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior;
Richiama i giuochi, ch' empiono

Tut-

Tutto di riso, e strepito;
Che se pronti accompagnano,
E' innocenza fra lor.
Quel, che Atelmo a se simile
Generò lungo Trebbia,
Fanciul, tutta ricovera
La primiera beltà:
Omai sul volto, ov' ardono
Le belle, interne immagini,
Segno dell' aspra, ed invida
Ferita alcun non ha.
Vieni, e tu per man prendilo;
E pargolette vergini,
E garzonetti teneri
Scegli, e guida con te:
Tutte di grazie ei superi,
E a lui d' intorno formino
Danze, levando il piccolo,
Anco inesperto piè.
Ma guarda, che nol guatino
Bieco in disparte, e taciti
Casi avversi nol colgano,
Quando s' aspetta men.
E tu, d' anni più valido,
Alla feroce, e docile
Bella età poi consegnalo,
Che dopo te sen vien:
Ella su le vestigia
Paterne il vorrà scorgere,
Ove bell' arti, ov' inclite
Cure d' onor si stan.
Quella, che il dolce all' utile
Mesce, e l' alma facondia
Le parole, e le labbia
Di mel gli aspergeran.

Già

Già d'agil ſalto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido,
Terſo acciaro vibrar;
E il veggio a bianco, indomito
Cavallo il dorſo premere,
E i lunghi crin ſu l'omero
Scherzo all'aure laſciar.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE MELLI LUPI DI SORAGNA
CON LA SIG. CONTESSA DI COLLALTO
GLI AUGURJ.

XIII.

DOve ſei? qual mai ſecreta
Ti naſconde ignota parte,
O ſatirico poeta,
Che, nimico di noſtr'arte,
Di ſal comico pungente
Mal ſpargeſti audaci carte?
Io ti cerco, e di ſtridente
Acutiſſima ſaetta
Armo l'arco alteramente,
Meditando aſpra vendetta
Dell'ingiuſto amaro ſcherno,
Qual chi loco, e tempo aſpetta.
Muſa tu, che il fonte eterno
De' preſagi nuziali
Tieni provida il governo,
Tu, che ai vati aggiugni l'ali,
E gli fai dell'avvenire
Gir nei ſacri penetrali;

Tu

Tu conforta il buon desire,
  E omai troppo invendicata
  Tu seconda le bell'ire.
Su si canti, e un'onorata
  Sia di forti presagita
  Lunga serie, ancor non nata.
L'alta Melsa stirpe ardita
  Al Collalto sangue altero
  Si congiunge, e si marita.
L'oda, e frema il menzognero
  Che condanna 'l predir nostro,
  Quasi sempre erri dal vero;
E qual corbo reo, che 'l rostro
  Nodrir suol d'esca infelice,
  Sia dai dotti a dito mostro.
Ben men sò; spesso si dice:
  Trema, in breve sarai doma,
  O dell'Asia regnatrice:
Ecco nasce cui la chioma
  Del tuo lauro arde velarsi:
  Qual età nol canta, e noma?
Vedi vedi rinnovarsi
  Un Goffredo, onde si torni
  La gran tomba a racquistarsi.
Al fanciul fin d'or s'adorni
  La felice fatal cuna:
  Son maturi i suoi bei giorni:
Pronte son gloria, e fortuna
  A raccorlo in auree fasce:
  Non tel senti, odrisia luna?
Qual mai vano ardir ti pasce?
  L'immortal tuo domatore
  Non tel vedi? ecco omai nasce.
Così, pien d'almo furore,
  Va talor vaticinando

Gen-

Gentil fervido cantore,
E le nubi superando
Sopra i cerchj ampj, e stellati
Va tant' oltre secondando
I begli estri, e gli agitati
Spirti accesi, che si crede
Ragionato aver coi fati.
Così ai cigni Euterpe diede
Dei più celebri imenei
Rallegrar l' illustri tede.
Ma poi come saran rei
Di menzogna i giusti augurj,
S' altro in ciel volgon gli dei?
Essi soli puon securi
Por lo sguardo nel profondo
Folto orror dei dì venturi:
Sanno i tempi, in cui nel mondo
Ogni ceppo generoso
Tornerà d' eroi fecondo.
Sol di Pindo un ingegnoso
Cultor curà, se convenga
Grande augurio avventuroso;
E se stirpe a stirpe degna
Legh vincoli soavi,
I nepoti ne disegna,
Quai di senno onusti, e gravi,
Quali ardenti, e bellicosi;
E gl' immagina dagli avi.
Sa però che tenebrosi
Son gli eventi, e che si stanno
Lassù ai vati ancora ascosi.
Deh più meco omai che fanno
Le follie d' invido ingegno,
Che dai faggi onor non hanno?
Volgiam, musa, al nobil segno

Le

Le fatidiche parole,
Che 'l tardar prendonsi a sdegno.
O dei Melj egregia prole
Chiara ovunque il mare inonda,
Chiara ovunque scalda il sole:
Lascia omai la real sponda
Del germano invitto fiume,
Che d'antiche palme abbonda.
La gran donna, ch'è tuo lume,
Mira quanti amor son pronti
A preceder su le piume?
Già di qua dagli aspri monti
Cento ninfe s'adattaro
Le ghirlande su le fronti,
Aspettando che quel raro
Di valor ricco tesoro
Scenda, e 'l piè fermi sul Taro.
O di quanti eroi, che onoro,
Grandi in guerra, e grandi in pace,
Sposa eccelsa, sei lavoro!
I Rambaldi tuoi qual tace
Strania gente, o quale arena,
Che più lungi da noi giace?
E del grido, ch'alto mena
La virtù de' tuoi Manfredi,
Qual istoria non è piena?
Sposa eccelsa, ancor non vedi
Delle belle indoli avite
Rifiorir per te gli eredi?
Che s'indugia? uscite uscite
Dal bel grembo, alme famose:
Marte, e Pallade seguite.
E fin d'or, barbare spose,
Sul lor nascere vi state
Smorte in volto, e pensierose.

Per lor veggio incatenate
Già le foci a Dio nemiche
Dell' Oronte, e dell' Eufrate.
Quante avvezze alle fatiche
Già m' ingombran le pupille
Spade, e lucide loriche?
Non sarà, no, dopo mille,
E mill' anni sola Teti
Celebrata per Achille.
Tu che 'l sacro de' poeti
Presagir pungi, e deridi,
Ed ogni erba incauto mieti;
Torna a metter rauchi stridi,
Nero augello, ch' io poi quale
Fin t' attenda, in ciel già vidi.
Miser te, se la fatale
Destra mia vibra, e dischiude,
Il secondo alato strale,
Che di Pindaro l' incude
Pria sostenne, e poi temprollo
Giù nell' orrida palude
Di sua man sdegnato Apollo.

AL SIG. MARCHESE LANDI.

X I V.

CHE fa Trebbia, che fanno,
Landi, l' eccelse mura
Che, tuo retaggio, e cura,
In rocca alzaro le passate età?
Poichè con Crinatea
Oltre Nura, oltre Taro
Fida schiera varcaro
Senno, grazia, valore, e gran beltà:
Treb-

Trebbia, la lucid' urna
Fra ſabbie in giù rivolta,
Con chioma iſpida incolta
Al bel vedovo albergo intenta ognor,
Piange lungo le mute
Abbandonate rive
Con le glauche ſue dive
Il ſuo quì in Parma trasferito onor.
Io però queſto nappo
Portator di ſicuri,
Avventuroſi auguri
Volgo al bel fiume, e a lui parlo così:
Il raro a ricondurti
Tuo ſovrano ornamento
S' affretta il bel momento
Del non lontano, deſiato dì.
Per brieve lontananza
Tu creſcerai di pregio,
Mentre l' adorno egregio
Sembiante invidia altrui laſcia di te.
L' urna ſolleva, e tergi
Nell' acque criſtalline
Orna, e componi il crine:
Amico di mentir Bacco non è.

A S. ANTONIO DI PADOVA.

X V.

ME pur vider le famoſe,
Sacre ſponde d' Ippocrene
Dalle corde armonioſe
Trar concento,
Che avea piene
Di dolcezza l' acque, e il vento:

Allegrezza
Stava meco, e giovinezza.
Allor ebber da me lodi
Bei sudor d'invitte fronti,
Duci egregi, e guerrier prodi;
E fur anco
De' miei pronti
Versi tema chiuse in bianco
Schietto velo
Verginelle care al cielo.
Chi più lieto or suono attende
Dal mio legno aureo sonoro?
Là da un vecchio lauro pende
Polveroso,
E pur d'oro
Tutto splende luminoso:
Compagnia
Fammi ognor malinconia.
Atre cure, e rio timore
Che ha il color di morte in viso,
Nebbia, e gel mi sparge al core:
M'abbandona
Gioco, e riso;
E di morte mi ragiona
Un pensiero
Di sembiante orrido, e nero.
O tu, cui mutar fu dato
L'ordin saldo di natura,
Grande Antonio, con l'usato
Tuo gran nume
Deh! me fura
Di tristezza al fier costume,
Che m'increfce,
E vie più tremendo cresce.
Di sei lustri il corto giro

Per

Per me ancora il ſol non corſe;
E per me ben pochi uſciro
Dì lucenti:
Son io forſe
Ai ſoſpir nato, e ai lamenti?
Son degli anni
Curvi dote i meſti affanni?
Se farai, che i foſchi, ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,
E tra bei fantaſmi allegri
Prendan lieti
Lor viaggio;
Me pur ancò fra i poeti
Dire udrai
Non più udite coſe mai.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO

La Signora Conteſſa

CORONA SANVITALI

XVI.

DEll' inclita Corona,
Sangue dei Terzi antico,
Per tutto ancor riſuona
Pindo d' obblio nemico.
Amor per queſte rive
Moſtra ancora i bei ſtrali,
E ancor fumanti, e vive
Le tede nuziali.
Ancor le ricche ſpoglie,
E le menſe lucenti,
E le adornate ſoglie
Ingombrano le menti.

Ancora i dotti vati
Su queste illustri arene
Degli imenei cantati
Le belle cetre han piene.
Di vergin saggia or come
Simile all' altra tanto
Per gentil sangue, e nome
Si vuol celeste canto?
O spirator di cose,
Che convenirsi intendi
Alle elette tue spose,
Divino amor, discendi.
Non era costei bella,
Quant' altra forse mai,
Leggiadra verginella
Nera i bei crini, e i rai?
Non le fioria sul viso
Poco a specchiarsi avvezzo
La giovinezza, e il riso,
La dignitate, e il vezzo?
Non essa pur nascea
D' un ceppo, che sul Taro
Per lunghe età sorgea
Sì poderoso, e chiaro?
Qual dai materni pregi
Non le venia splendore?
Qual poi da' merti egregi
Dell' alto genitore?
Di largitate a lui,
Di signoril talento
Par non forse fra lui
Cent' avi illustri, e cento.
La bell' alma sublime,
Che il regge, e lo consiglia,
Nell' opre sue s' imprime,

E

E ognuna l'aſſomiglia.
E qual di gloria pieno
Direm che in cor volgeſſe
Bel talamo terreno,
Perchè ben altro eleſſe?
Ben altro che mortale
Legame avventuroſo,
E ben altro che frale
Amor di breve ſpoſo.
Divino amor, ben queſta
Vergine, a noi fa fede,
Ch'alma al ſuo meglio deſta
Sorge, e pon l'ali al piede:
E qual cerva, che monte
Non ferma, nè valletta,
Al vivo, e puro fonte
Sitibonda s'affretta.
Per trovar te, che ſei
Del ſuo cor luce, e vita,
Tutto laſcia coſtei,
Solo di te invaghita.
Su le veſtigie ſante
Vienſene ella animoſa
Della miſtica amante,
Tua colomba, e tua ſpoſa:
Qual non avea ſecreto
Pur ella almo giardino,
Lieto ver ſera, e lieto
Sul lucido mattino?
Pieno d'acque beate
Mettea giacinti, e gigli,
Viti, mirre odorate,
Melagrani vermigli.
A quel giardino appreſſo
A vederſi, oh com'era

Di cedro, e di cipresso
La sua magione altera!
Voi, figlie di Sionne,
Il tetto suo miraste
Sopra argentee colonne
Star tra i forti, e tra l'aste.
E pure il nobil tetto,
L'almo giardin ridente
Lasciando, il suo diletto
Cerca per via piangente;
Nè può delizia alcuna
Dar pace al pensier lasso,
Nè può la notte bruna
Far che rattenga il passo.
Amiche delle frodi
Sostien l'ombre abborrite,
E dai fieri custodi
Sostien crude ferite.
Finchè anelante, e smorta
Trova il ben, che desia,
E in lui si riconforta:
Tanto d'amor languia.

TRATTA DA ORAZIO

O fons Blandusiæ.

Od. 13. lib. 3.

XVII.

O Di Blandusia fonte,
Degno, ch' ognun t' onori
Di vin pretto, e di fiori;
Domani un agno a te si donerà,
Che, inerme ancor la fronte,

Per

Per dolce amore insano
Scherzi, e battaglie invano
Nel prato erboso meditando va.
Che di vermiglio umore,
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d'argento
Fresch' onde tingerà sul novo dì.
Tu amabil porgi orrore
Ai greggi, e ai pastor loro,
E a l'anelante toro,
Che sotto il duro aratro illanguidì.
Te il Sirio arder non osa;
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri, e conti
Andrai superbo del primiero onor:
Cantando io l'alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

PER UN EMINENTISSIMO

LEGATO DI BOLOGNA.

XVIII.

E Quali, o Felsina,
Per le tue valli
Vaghi amoretti
Ridenti grazie
Col piede intrecciano
Festosi balli?
Perchè le oreadi
La ghirlandetta
Fresca, odorata

Sul crin si acconciano,
Specchio facendosi
Dell' onda schietta?
Perchè il bue placido,
Dal buon bifolco
Cinto le corna
Di mirti, e d' ellere,
L' aratro lucido
Lascia nel solco?
Perchè d' insolite
Grida giulive
L' istesse alpestri
Rupi rimbombano,
Gli spechi concavi,
L' istesse rive?
Chi tanta nascere
Fa in questa parte
Gioja, che porta
Di soavissimo
Riso l' argentee
Gote cosparte?
O giorno candido,
Giorno sincero.
L' alma cagione
Del comun giubbilo
Ben veggo, ed apremi
Calliope il vero.
Del sol le rapide
Rote lucenti
Già l' anno quarto
Per gli ampj portano
Innavigabili
Spazj dei venti:
E il pastor inclito,
Cui l' aureo freno

Roma commiſe,
Non anco tolſero
Del biondo Tevere
Le ſponde al Reno.
Oimè ſe il celere
Volger dell' anno
Terzo il rapiva!
Qual fora, o driadi,
L' aſpetto ſquallido
Del noſtro danno?
Chi più la gravida
Dorata ſpica
Vedria del campo
Solcato ſorgere,
E incoronarſene
La pace amica?
Chi d' oro tumide,
Diletta ſoma
Al colle aprico,
Dal tralcio pendere
L' uve, e dall' albero
Le non ſue poma?
Verrebbe l' eſule
Di toſco armata
Vendetta, e l' empia
Frode, che ſimula
Pace, e l' invidia,
Che torvo guata.
O del felſineo
Terren cultrici
Beate genti,
Ecco oltre il termine
Preſcritto varcano
I dì felici.
Un voto fervido

Su via ſciogliete,
Che poi dei franchi
Verſi, ch' io medito,
In alto lievinlo
L' ali inquiete;
E per l' aereo
Tranquillo vano
D' immenſa luce
Piene lo traggano
A piè dell' ottimo
Sublime Albano.
Già parmi ſciogliere
Le armonioſe
Penne, e là deſtro
Su i vanni giugnere,
Ov' egli modera
L' eterne coſe;
E dirgli: recoti
Soſpiri, e preci
Per lui che lungo
La ſponda renia
Del paſtor maſſimo
Tien l' alte veci.
Auronte a chiederti
Levan dal fonte
Le ninfe il glauco
Capo ceruleo:
Auronte ſuonano
La ſelva, e il monte.

AL MEDESIMO

In occasione di un' inondazione del Reno.

XIX.

IN due parti le profonde
Vie dell' onde
Già si apriro, e quindi un muro
D' acque, e quinci l' altro stette.
Tali un giorno, e sì perfette
Maraviglie viste furo;
E di lor stupendo grido
Suona ancor da lido, a lido.
Potè tanto il duce ebreo,
Qualor feo
Pel mar rosso il gran tragitto:
Toccò i flutti; e potè tanto,
Che dier loco al popol santo.
Che cantando uscia d' Egitto
Inni a lui, che a libertate
Schiuder sa vie non usate.
Dalla vasta algosa valle
L' ampio calle
Corser netto; e la pendente
Onda lucida eritrea
Lo stupor alto reggea.
Ma da tergo ecco repente
Mover già d' acciar lucenti
Le nimiche immense genti.
Ma non vien che il terror scenda
Seco, e prenda
L' almo duce, e le sue schiere;
Ch' ei le liquid' onde immote
Fiede appena; ecco le rote
Ecco l' aste, e le bandiere

Procelloso in un momento
Gorgo assorbe, e guerrier cento.
Teco parlo, o tu, che insano
Tanto piano
Con la torbid' acqua premi,
Ren feroce; ad nom celeste
Ubbidir mari, e tempeste:
E tu incontro a noi pur fremi?
China, o fiume altier, la fronte
Nostro duce, è il saggio Auronte.
Ei pur ebbe dal superno
Rege eterno
Scettro, e possa, onde noi regge;
E degnissima d' impero
Alma eletta, e valor vero,
E virtude, che pria legge
Santa, e ferma, ai desir suoi
Gode imporre, e agli altri poi.
Ben vorrà, nè prima il volse,
Perchè tolse
A fornir più degne cose:
Ben vorrà che là si mieta,
Dove rapida, inquieta
Piena i larghi campi ascose;
Ben vorrà, che tornin l' onde
A serbar le antiche sponde.
E tu giunto all' orgoglioso
Pò sdegnoso
Digli, o Ren, chi là ti spinge:
Nè più a noi farai ritorno:
Che abbassar l' irato corno
Vedrai lui, ch' or ti respinge:
Porterà l' acque tue chiare,
E d' Auronte il nome al mare.

A L P. P O G G I.

Autore di egregie tragedie, che aveva richiesto l' autore di alcune rime.

X X.

Poggi, quelle, che dettami
Benigna musa, liriche
Note, questa che indrizzoti,
Carta ti recherà.
Tu in dolce atto ricevile:
Anche il mar gode accogliere
Fiumicello, che a perdervi,
Ed acque, e nome va.
Per picciol' ora scingiti
Delle gemmate, e tragiche
Bende il crin, e dell' aureo
Grave coturno il piè:
E l' alto sermon scordati,
Col quale adegui, e al popolo
Fai dolente spettacolo
Le fortune dei re.
Non io fra gli antri, e l' orride
Sacre ombre, ove tu mediti,
Spero giammai d' affidermi:
Apollo mel vietò.
Ira mi diè, che affannasi
Del buon Flacco su i numeri:
Tanto speranza, e l' emulo
Desio di gloria può.
Ben so, che corte, e fragili
Penne ardisco commettere
A campo immenso d' aria:
Ma ragion fammi, e dì;
Ancor che vinto io caggiane;

D' un

D'un bell'ardir memoria
Non terrann'anche i posteri
De' più lontani dì?
Il buon voler concessero
A molti, e a pochi dierono
I giusti dei, per compiere
Alte imprese, virtù.
Ben l'itala tragedia
A paro della vetere,
Poggi, luce di Felsina,
Per man guiderai tu.

Al Signor Marchese

UBERTINO LANDI

XXI.

CHE fa, dov'è quel facile
Stile, in che scriver soglioti,
E che pronto a rispondermi,
Ubertin, tosto hai tu?
Si staran sempre tacite
Le corde, che già tremole,
E percosse rendeano
Suon non udito più?
Le cure, che mi gravano,
Io vo' per tuo consiglio
Di bei dardi pindarici
Tutte bersaglio far.
E già le vedo squallide,
E paventose andarsene
Sull'ale ai venti rapidi,
Che disperdonle in mar.
Che giova sulle ingiurie
Di fortuna implacabile
Lacrime imbelli, inutili
Spargere, e van sospir?

Per

Per lamentar non mutaſi
La dura, ineſorabile
Legge, che tutti, vogliano,
O no, debbon ſeguir.

Pochi Parnaſſo aſceſero,
Che molti lieti, e candidi
Giorni numerar poſſano
Di lor corſo mortal.

Barbaro lido getico
Dolente accolſe, ed eſule
Chi ſè Sulmona celebre,
E ſe ſteſſo immortal.

Il buon Torquato, ch'epica
Tromba di ſuono italico
Empiè, che il greco ammirala
E 'l poeta latin:

Qual non l'aſſalſe invidia,
Quali nol conturbarono
Vicende acerbe, e miſere
Di nemico deſtin!

Ma che! fatti poi cenere,
Oltre la tomba alzaronſi
Sovra i caſi, e deriſero
Di fortuna il poter:

E quei che in ira gli ebbero,
Alme maligne, ignobili,
Nel gran giro de' ſecoli
Vita, e nome perder.

Non più notte perpetua
D'obblio potrà naſcondere
L'onorata memoria,
Che Poggi eternerà.

Ei ſul dorato, e tragico
Coturno alto ſublimaſi,
E per notturne, e ſplendide
Scene altero ſen va.

AL SIG. MARCHESE LANDI

Che avea scritto all' Autore di non voler più poetare.

XXII.

VOlli, ah sì, volli, fervido
D' ira e di duol, quest' ebano
Aureo sonante infrangere,
E percotere al suol;
E la bella Melpomene,
Che fra mie dita il tempra,
Sel vedea, bieca, e mutola
D' ira anch' essa, e di duol.
Volli dal crin divellere
Fregio di mirto, e d'edera
Di dotte fronti premio,
Di dotte fronti onor.
Ed io, proruppi, io sciogliere
Potrò più nota armonica,
Io più Parnasso ascendere,
Io più dirmi cantor?
Landi, al cui plettro aveano
Le dilicate orecchie
Avvezzo amori, e grazie,
Ch' egli tenea con se:
Landi, luce di Trebbia
Volge alle muse gli omeri,
E, della cetra immemore,
Torce da Pindo il piè!
Ma che sua ferma, e valida
Età potè dipingergli
Non acconcio, non abile
Al forte immaginar?

Ve-

Vedigli, Euterpe, i lucidi
Alteri occhi cerulei
In fronte sfavillar;
Vedi, e al fonte richiamalo,
Sul cui fiorito margine
Cose anco ai vati incognite
Sovente meditò;
Cose, che quella simile
A te cotanto, e solita
I bei sudori a tergere
Sua Crinatea lodò.
E se niega, e se d'ozio
Brieve, in cui mute pendere
Lasciò le corde argentee,
Scusa t'adorna, e fa:
Tu sai, diva, se piccolo
Spazio di tempo togliere
Può bell'arte da un animo,
Ch'entro vi siede, e stà.
Poteo dal campo traggere
Lungi, e d'usbergo scingere
Armida il buon magnanimo
Giovinetto guerrier;
Poteo far vezzi, e tenere
Lusinghe, e d'alto ignobile
Sonno il feroce spargere
Suo lodato pensier.
Ma non si tosto apparvegli
Coppia d'armati splendida
D'acciaro, e come specchio
Vasto scudo gli offrì;
Che la prima bell'indole,
Qual da percossa silice
Scoppia favilla, e folgora,
Tutta in volto apparì.

AL E

ALL' IPOCONDRIA

XXIII.

MAlinconia,
Da me che vuoi?
Certo fra noi
Sacri cigni di Pindo non dei ſtar.
Vattene, o ria
Peſte de' cori:
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.
Perchè mai guati?
Oimè! veneno
Spargonmi in ſeno
Quegli occhi torvi, onde mi guati tu.
Ma ſe dei vati
Non aurea cetra
Vincerti impetra,
Toccar delfica lira io non vo' più.
Quando ſei meco,
Apertamente
Veggo la gente
Guardarmi in atto acerbo di pietà.
E poſcia ſeco
Odo, che dice:
Quell' infelice
Del ſuo viver ſerena ora non ha:
Di miglior ſorte
Certo era degno:
Vena d'ingegno,
E facil canto l'alma Clio gli diè,
Ma tu almen, morte,
L'arco in me tendi,

E fa-

E ſama attendi
Dai verſi, onde famoſo Argo ancor è.
Dirò, che a torto
Uom più ti pave
Che ſcoglio nave,
O lupo cerva, che paſcendo ſtà;
Tranquillo porto
Di bella calma,
Pace dell'alma,
E principio d'eterna libertà.

IN MORTE

DEL SIGNOR AVVOCATO ZAPPI

XXIV.

O Paſtor miſero,
Che sì repente
Laſci il tuo candido
Gregge innocente.
Quel che sì florido
Le valli empiea,
E timo, e citiſo
Lieto paſcea;
Or meſto, e ſquallido
L'erbette ingrate
Ricuſa paſcere,
Che fa pietate.
Ahi! parmi ſcorgere
La tua capanna,
Dove tua vedova
Gente s'affanna;
Quella, che ſorgere
Tra lauri, e faggi,
E vidi ſpandere

Suoi

Suoi vaghi raggi:
Solinga or, veggiola
All'ombre appresso
Starsi dell'orrido
Feral cipresso.
Ma chi la nobile
Canna v'appese,
Che tanto celebre
Fra noi si rese?
Quella, che cingere
Di fior solevi,
Ed a rispondere
Sì pronta avevi,
Quando l'arcadico
Canto sublime
Ti piacque intessere
D'alterne rime,
Là pende mutola
Da quelle fronde;
Se il vento movela,
O non risponde,
O sol fa rendere
Un tal concento
Sì fiocco, e flebile,
Che par lamento.
Ma veggio Apolline
Lagnarsi, e l'alme
Castalie vergini
Battersi a palme:
E giù discendere
Dagli alti monti,
E l'acque gelide
Lasciar dei fonti
Le ninfe rustiche
Chiomifrondose,

Con l' altre cerule,
E chiomiacquose;
E i fauni porgere
Le teste irsute
Fuor delle concave
Piante fronzute,
E il dio capripede
In un drappello
Condurgli a gemere
Sul sacro avello.
Ma dov' è l' inclita
Cinta di lauro
Il bel crin lucido
Famosa Aglauro?
Quella, che nomasi
Per cetra d' oro
Sorella decima,
Del vergin coro:
Quella, che l' arcade
Vaghe sorelle
D' un bell' irradia
Lume celeste.
Forse coi lumi
Umidi, e bassi
Là in mezzo ai numi
Del bosco stassi?
Ah ben ravvisola
Ai bei pallori,
Ch' or sparge lacrime,
Or sparge fiori:
E il freddo cenere,
Che per lei s' ama,
Di lauri cumula,
E a nome il chiama.
Ma tanto m' agita

La doglia interna,
Che in me s'intorbida
Quella superna
Luce, che aprivami
Le strane cose
A tardo, e debile
Pensiero ascose:
Che l'altrui duolo
Più non vegg' io;
Ma veggio solo
Il dolor mio.

Al Signor Marchese

UBERTINO LANDI

Improvviso a tavola.

XXV.

SUlle vermiglie fragole,
Di Semele o bel figlio,
Verso il nettar vermiglio
Tuo dono, e tuo tesor.
E lo verso all'amabile
Germe di Crinatea,
Che le speranze bea
Già del materno amor.
Astianatte tacciasi,
Sangue d'Ettore altero,
Che del caduto impero
Bell'avanzo restò.
Quest' altro di più candide
Tempre, e sembianze ornato,
Cura di miglior fato
A Trebbia generò.

I bei

I bei paterni spiriti
Si mischiaro ai materni,
Ed i lor pregj alterni
Compiro il gran pensier:
E in lui solo rivissero
I due sublimi esempi,
De' più lontani tempi
Per decoro, e piacer.

Al Sig. Abbate Metastasio

Atteso dall' Autore.

XXVI.

OH! perchè van men rapide
Del caldo mio desire
L'ore, ed ancor mi tolgono
Te sulla Parma udire,
Sul cui labbro son use
Mele versar le muse?
Men affannosa, e cupida
Aspettò l'oste argiva,
Che col buon duce d'Itaca
Approdasse alla riva,
Cinto d'armi, e di mille
Prore il fatale Achille.
Teco guerre non vengono,
Non feroci pensieri,
Non aste, non indomiti,
Cari a Marte, destrieri,
Non militare onore
Pien di sangue, e d'orrore.
Teco l'aurea facondia
Che beò l'alma Atene;
E quella, che i romulei

Ro-

Rostri beò, sen viene;
E teco le divine
Muse greche, e latine.
Oh quando fia, ch' io veggati
Alma beata, a cui
Fu natura sì prodiga
De' più bei doni sui!
Tutti portiam nel petto
Luce d' almo intelletto.
Ma quanti in notte avvolsero
Il bel lume celeste;
Le cui felici, e fervide
Faville ognor son preste
A folgorar repente
Per entro a nostra mente!
Dalla tua bocca pendere
Me vedrai, come suole
Chi ascolta, e maraviglia:
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò tesoro.

ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA IN BOLOGNA

L' Autore risanato dal vajuolo.

XXVII.

SE nocchier d' aspra procella
Col suo legno salvo uscì,
E a veder tornò la stella,
Che fra i nembi disparì:
Non sì tosto l' infedele
Torbid' onda superò,
E nel porto l' ampie vele

E le

E le antenne alto legò:
Che il soffiar d'Euro, e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.
Con la cetra io pure in mano
Sacra Immago, or vengo a te:
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse, e viver fè.
Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin colle
Nostra guardia siede, e stà.
E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il passaggier,
Di colonne immense, e d'archi
Va su tutti gli altri altier.
Vengo a te pur rammentando,
Ch'è tuo dono, e tua mercè,
Se quì siedo te cantando
Pien d'amore, e pien di fè.
E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol salvo, e vivo
Pel diviso mar guidò;
E su l'altra sponda assiso
Riunirsi vide il mar:
E sommerse all'improvviso
Aste, e carri, e schiere andar.
Deh! poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in sua fiorita
E ancor fresca gioventù,
Come falce di bifolco
Nel suo primo, e verde onor

Talor tronca in mezzo al solco
Giovinetto, e vago fior:
Quel che resta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non distorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.
Questo dì sempre onorato
Per me fia, finchè vivrò;
Ed ogni anno sull' aurato
Sacro plettro il canterò.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI

Per improvviso rasserenamento dopo lunghissime pioggie con pericolo d' inondazione del Pò.

XXVIII.

Bernier, se state fossero
Queste mie corde armoniche
Possenti in lieta a torcere
La piovosa stagion:
Oltre l' alpi, oltre l' ultimo
Britanno già sarebbono
Ite quante atre nuvole
Sul nostro cielo or son.
Sorde lassù non odono
Ahi! le nembose pleiadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne versar.
Orfeo, cui belve, ed arbori,
Ed Anfion, cui docili
Sassi a seguir si mossero,
Fole dei reputar.

Ben

Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor.
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor.
E con orrenda immagine
La mente, e il cor percotemi
Quel, ch' alto freme, e mormora
Vicino immenso Po.
Oimè! se le soverchie
Pioggie avverse lo irritano,
Se sponde abbatte, ed argini,
Chi contrastar gli può?
O sempre saggia, e stabile
Prima cagion, che gli uomini
E il mondo serbi, e moderi,
E gli astri hai sotto il piè:
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che sciogliere
Forza di stelle, e svolgere
Vicenda altra non dè.
Ma che ragiono? O nobile
Garzon, cui nel sen spirano
Le muse etereo spirito,
Alza le luci al ciel:
Mira improvviso, e subito
L' aureo pianeta rompere
Nubi, e vapori, e stendere
Per l' aria azzurro vel.
Al primo spuntar odilo
Delle comuni, e publiche
Lodi chiamasi l' unica

Di natura beltà.
Mal si conosce, e pregiasi
Ben troppo usato, e facile:
Quel più ne accende, e stimola,
Che desiar si fa.

MONACANDOSI
LA SIGNORA MATILDE LANDI.
AL SIG. MARCHESE LANDI
Padre della medesima.

XXIX.

VErgine, cui non fero
Lusinga gli avi egregj;
Nè del tuo sangue i pregj
Destar dolce pensiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena sposa,
E in breve generosa
Madre di novi eroi;
Piena di divin foco
Ascoltami per poco,
Vergine avventurata
Per maggior cose nata,
Tu, certo non m'inganno,
Tutta Dio pensi, e spiri;
Non altro i tuoi desiri
Immaginar più sanno
In te mente novella
Scese, ed ingrato suona
A te chi non ragiona
L'alta del ciel favella.
Io non l'appresi in vano

Su

Su l'idumeo Giordano:
Ti pingerò Giuditta
Di Dio guerriera invitta,
Lascia le afflitte porte
Di Betulia tremante
Quanto vaga in sembiante,
Tanto in cor salda, e forte;
Sotto la notte amica
Varca squadre, e guerrieri,
E ferma i passi alteri
Nella tenda nimica.
Crescon pregio ai bei crini
Intra rosei rubini
Candide perle ad arte
Ben divise, e cosparte.
Manto azzurro intrecciato
Di più fila d'argento
Da grazia, ed ornamento
Al corpo dilicato.
Giù dalla chioma pende,
Scherzo all' aure del cielo,
Vedovil fosco velo,
E al gentil piè discende.
Periglio era mirare
Forme sì colte, e rare,
E le stelle del ciglio
Mirar era periglio.
Già il fiero duce in seno
Volve immense faville
E dall'alme pupille
Sugge lungo veneno.
La vedovella accorta
Siede al real convito,
E il gran disegno ardito
In se pasce, e conforta.

Sola alfin resta, e tace,
E mette in lui, che giace,
Vinto da vaporoso
Sonno, il guardo animoso.
Poi dal letto mirando
Pender la spada rea:
Nel tuo nome, dicea,
Slego, Signore, il brando.
Tu d'Israele Dio,
Tu Dio de' padri nostri,
Che alfin tuo braccio mostri,
Tu reggi il braccio mio,
Tu l'oppressore atterra.
Tace, e l'acciaro afferra:
Alza l'ultrice destra,
Già di ferir maestra.
Dalle troncate vene
Fugge il sangue, e la vita:
Ella nulla smarrita
Il teschio per man tiene.
O vergine felice,
Cui l'alta impresa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta, e vincitrice.
Ma in te, che muovi al chiostro
Vinto il ribelle mostro,
Quanta parte di lei
Veggiono i versi miei!
Alla gran donna lieti
Ben so, che intorno andaro,
E lei tosto cantaro
Su le cetre i profeti:
E per quanto tingesse
Di modestia la gota
Non è che dentro ignota

Gioja

Gioja in cor non volgesse.
Vera virtù se gode
Del suon di giusta lode
Non ne divien superba,
Bella qual è, si serba.
Ben me sdegnar potresti
Vergin, poich'io non sono
Cantor, che possa in dono
Recarti inni celesti,
Laudi, che del suo nome
Sei vivo ampio tesauro,
Landi, tu del tuo lauro
A lei vela le chiome.
Tu i divin carmi hai pronti:
Per te l'eterne fonti
Di Pindo non son chiuse:
Te lattaro le muse.

Al Signor Marchese

UBERTINO LANDI
IN MORTE
DEL SIGNOR CONTE POZZI.

XXX.

Landi, a che volgere
Affanni, e lacrime
Per entro il tacito
Mesto pensier?
Pozzi già l'ancora
Gettò nel placido
Beato oceano,
Saggio nocchier.
Nud'alma, e lucida

Dà lodi al torbido
Vento, che assalselo,
Che il combattè.
Nè più rammemora
Le tronche, e lacere
Vele, che all'avido
In preda ei diè.

Che per lui tacciano
Tuoi versi, adirasi:
La bella recati
Tua cetra in man.
Anche fra i rutili
Seggj di gloria
Gli alati, e candidi
Versi sen van.

Che se t'invoglia
Desio di spargere
Pianti, deh vincati
Di noi pietà.
Chi sa qual turbine
Contra noi suscitì
L'onda, che stabile
Calma non ha?

Noi, come credula
Speme consiglia,
Nei pinti, e validi
Remi crediam;
E, della subita
Procella immemori,
E poppa, ed alberi
Di fior cingiam.

Ma te nè fremito
D'austro, nè scendere
D'acuta folgore
Fa impallidir.

Tuo

Tuo legno reggono
Virtù, che nobile
Spirto non lasciano
Giammai perir.
Porto lietissimo
Te dovrà accogliere
Del crudo pelago
Uscito fuor:
Là vani, e torbidi
Desir non alzansi
Fra notte, e nebbia
Folta d' error.

PER S. FILIPPO NERI

XXXI.

SAI tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoniosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vò ne' miei pensier?
Altro ben vuol, che i teneri
Color d' Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d' Idalia arcier.
Fa che risorga Pindaro
Immenso, numeroso:
Starà muto, e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi stà.
Alma vorrei dipingere,
Che d' Arno in riva scese,
E velo uman vi prese,
Intatto fior di grazia, e di beltà.
In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Tralucea fuor dei lumi

Parte del bello, onde avea privo il ciel:
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti, e scarsi,
Rossor, ma qual di rosa in verde stel.

Ma poi ch' aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di virtù contento!
Quali a dir cose immense! Il Tebro il sa:
Purità seco in candida
Schietta virginea veste,
E seco aura celeste
D' odor, cui certo pari Ibla non ha.

Amor, cui d' alto videro
Bella invidia provando,
Quante bell' alme amando
Chiuso avevan quel breve, e mortal dì.
Per cui, mentre più tacita,
Notte velava il mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre, affannoso amante, egli si udì.

Parlar, ch' arse invisibili
Faville al core avventa;
Povertade contenta
Di lui, che aurora, e sole fabbricò.
D' amor foco inneffabile,
Talchè a ritrarlo in parte
Muta è nostra bell' arte,
Uman pensiero immaginar nol può.

Sassel quel petto fervido,
Quando repente urtarsi,
E intorno al cor spezzarsi
Sentì i ripari, che natura fè.
Soverchia rapidissimo,
Sonoro di molt' onda,

Ar-

Argine doppio, e sponda
Così Eridano altier, dei fiumi re.
Musa, non può di lirica
Faretra alato strale
Gir laddove immortale
Regna Filippo, e i pregi suoi segnar.
Taci, e di polve olimpica
Cosparse chiome, ed armi
Vittrici co' bei carmi, (tar.
Che ammirò Grecia un dì, segui a can-

IN MORTE
DEL SIG. AVVOCATO FAVALLI
Accademico della Selva in Ferrara.

XXXII.

O Selva, o vedova
Selva dolente
Qual fu te folgore
Piombò repente?
Perchè sì misera
Farti al ciel piacque?
Favalli l' inclito
Tuo pregio giacque.
Chi in val d' Eridano,
Quand' ei cadeo,
Sospiri, e lacrime
Frenar poteo?
Smarrite, e pallide
L' eridanine
Ninfe lo piansero
Lacere il crine.
Lo pianser torbide

L'acque, e i pendenti
Tufi, e le pomici
Ne' spechi algenti.
Nè quel dì i lucidi
Pesci squamosi
Guizzar si videro
Pei fondi algosi.
Tacque la gemina
Sonante riva,
Dei noti zefiri
Deserta, e priva.
E fin le eliadi
Versar più largo
Pianto dai cortici
Sul flebil margo;
Mutate vergini,
Cui feo Fetonte
Men forse a piangere
Fervide, e pronte.
Favalli egregio,
Perchè sì preste
Ahi per te mossero
L'ore funeste?
L'ore, che avevano
L'insidie al fianco,
E il gelo subito,
E il pallor bianco;
Seguendo tacite
Quell' empia, e cruda,
Che ti fe polvere
Ed ombra ignuda?
Così, o vivissimo
Lume de' tuoi,
Dovevi rapido
Sparir da noi.

Per

Per la man ferrea
Di morte rea?
Dov' eri, o Temide,
Mentr' ei cadea?
Guarda quell' auree
Labbra, che fero
Invitto sorgere
Il dritto, e il vero;
Quelle, che reffero
L' eterne leggi,
Onde tu i popoli
Tempri, e correggi;
Quelle, che spargere
Avean costume
D' alta facondia
Perpetuo fiume;
Uscito d' Erebo
Dall' ombre estreme
Duro silenzio
Le serra, e preme:
E fredde mutole
Vuote di vita
Ai rei sollecito
Crudel le addita.
Or va, dall' arduo
Monte ove regni,
Invita i fervidi,
Sublimi ingegni:
Dì, che fra vigilj,
Lunghe fatiche
A cor si affrettino
Le frondi amiche:
Quelle, onde il nobile
Tuo studio onori,
Illustre premio

Di bei sudori;
Dì, che lor tempie
Ne fregin pure,
E poi le portino
Alte, e sicure.
Costui, cui l'invida
Man non perdona,
Rara non, ebbene
Sul crin corona?
Giacer là vedila
Sul terren stesa,
Ahi fregio inutile,
Vana difesa!
Su lui, che cinsela
Ve' quali intanto
Donne mestissime
Fan largo pianto!
Quella, che immobile
Per doglia il guata,
E' fè di candido
Manto velata.
Quest'altra, è l'unico
Delle create
Cose presidio
Santa amistate.
Là volge torbida
Prudenza il ciglio;
Qui pendon timidi
Senno, e consiglio.
Queste, che plorano
Raminghe, e smorte,
Sono le amabili
Maniere accorte.
Quelle, ch'or sembrano
Errar disgiunte,

Son

Son l'alme grazie
Di duol compunte.
Tutto di querule
Voci, oimè! tutto
E' pien di gemiti,
D'orror, di lutto.
Ma veggio invidia
Sparla il ſuperbo
Sembiante livido
D'un riſo acerbo;
Lieta sì veggola
In tanto affanno
Diletto prendere
Del noſtro danno.
Su, contro l'empia,
Muſe, ſorgete,
Muſe, che in guardia
La ſelva avete.
Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand'urna s'eciti
Sacra al gran nome.
Che, mentre l'ottima
Parte di lui
Sprezza le tenebre
De' regni bui,
Gli avanzi fragili
Ai ſecol tardi
D'onor degniſſimi
Ne copra, e guardi.
A lei s'appendano
Faci, e faretre;
A lei s'affiggano
Ghirlande, e cetre.
E ad ogni naſcere

Di

Di primavera
Venga l' unanime
Selvaggia ſchiera
Grata al bel tumulo
Deſtando canti,
Spargendo tenere
Roſe, e amaranti.
E a quanti traggono
Là dentro il paſſo,
Dica il durevole
Inciſo ſaſſo:
Paſſaggier, fermati:
La tomba onora,
Ch' ogni anno memore
La ſelva infiora;
Favalli è cenere,
Spirto canoro,
Di Temi oracolo,
Lingua del foro:
Caro al Bentivolo
Sangue, che in pregi
Poco è diſſimile
Da quel de' regi.

A SILVIO

Per celebrazione di Meſſa nuova.

XXXIII.

SOrge, Silvio, nel mezzo
Del boſco almo, vetuſto
Al ſagrificio auguſto
Il preparato altar.
Arcadia il vero eterno
Signor del mondo cole,

Fab-

Fabbricator del sole,
Della terra; e del mar.
Gli dei, che talor canta,
Son nomi folli, e vani;
Le driadi, e i silvani,
Ed il biforme Pan:
Non oggi sosterranno
Il balenar del vero;
Per l'aereo sentiero
Tutti dispersi andran.
Le sacre insegne adatta
Al fianco, e al casto petto,
Novo ministro, eletto
L'ostia santa ad offrir.
L'ara solenne ascendi,
E i portentosi accenti
Fa alle selve tacenti
Più che mortale udir.
Questo è un beato giorno,
Che cieco ossequio chiede:
Alma adorabil fede,
S'inchina Arcadia a te.
Teco l'arcano adora
Dell'alte cose ignote,
Che intender non si puote,
Che venerar si dè.
Arde già il pingue incenso,
E negli azzurri fumi
Alza, dovuto ai numi,
Lo sprigionato odor.
Già dall'argentee canne
Sgorga il soave accento,
Incognito all'armento,
Incognito al pastor.
Quanto qui intorno l'ode

S'em-

S'empia di santo orrore:
Di qual profondo onore
L'opra degna non è?
Fonti, che in queste piagge
Sì tremoli, e sì vivi
Cadete fuggitivi,
Fermate il glauco piè.
Nelle ingegnose gole
Fra gli ospiti arboscelli,
Pinti pennuti augelli,
Fermate il vario suon.
Aure, sui vanni ferme
Silenzio alto tenete:
Queste sedi secrete
Sacre al ministro son.
Silvio, in tua man già veggio
Il più sublime pegno
Che a noi si lasciò in segno
D'un infinito amor.
La potente parola,
Che Dio conduce in terra,
Dal labbro omai diserra:
E perchè tardi ancor?
Chino la proferisti:
Ah selve non v'è dato
Veder, come chiamato
Un Dio prende cammin!
Immenso apre le sfere,
E quale, e quanto è in cielo
Sotto un candido velo
Tutto è in modo divin.
Fonti al disceso nume
Fate omaggio con l'onda;
Senta la curva sponda
Il Dio, che ascoso stà.

E voi,

E voi, della foresta
Alati abitatori,
Date ai fiati canori
La lieta libertà.
Aure dal riverente
Riposo sciolte, e deste,
L'ara devote, e preste
Volate a circondar.
Tutto l'occulto Dio
Riconosca presente,
E tutto dolcemente
L'impari a bene amar.
Pastori, e pastorelle,
Che l'are coronate,
Il so, vi vergognate
D'ogni terreno ardor.
Un Dio l'alma v'accese,
Un Dio, ch'è vera pace,
D'ogni alma sua seguace
Un Dio consolator.
Io pure a piè di questo
Altare eccelso, e santo
Spargo di tardo pianto
Il ravveduto stil:
E supplice, e bramoso
Di ritrovar perdono,
Tacita v'abbandono
La mia sampogna umil.

PER

PER LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

XXXIV.

O Pellegrina
Arte divina,
Che il buon veglio di Coo tanto illustrò,
Ristoratrice
Dell' infelice
Vita, che senz' angosce esser non può:
Deh muovi il piede
Dall' aurea sede,
Dove teco natura insiem si stà.
Ed apre il vero
Lavoro altero,
Che co' suoi modi in corpo uman si fa.
Vieni, e il crin lega
Di lauro, e spiega
Quel grave manto, che ti scende al piè,
Parma t aspetta,
Che a giovinetta
Fronte l' onor delle tue frondi or diè.
Vedrai garzone,
Che, in sua ragione
Fermo, di gran faretra il fianco armò;
E' son vitali
Que' tanti strali,
Che ne' buon succhi suoi prima temprò.
Morte se 'l guata,
E già l' irata
Curva falce innalzar non osa più:
Tu, che mi fiedi,
Rio morbo, or vedi
Sorger chi d' espugnarti avrà virtù.

A D

AD ATELMO

XXXV.

O Bella dea de' lirici
Modi maeſtra, ed arbitra,
Atelmo, tua delizia,
Che meditando va?
Fur le tue ſacre, e candide
Mani, che d'aureo vincolo
Seco in lunga mi ſtrinſero,
Dolciſſima amiſtà.
Quante ſuo giro chiuſero
Lune a compirlo celeri,
Che le carte ſi tacquero,
La cetra ammutolì.
Tu più non vuoi, che taciti,
E del bell'uſo immemori,
Meſi a meſi s'alternino,
Dì s'aggiungano a dì.
Arbor felice, e giovane,
Che crebbe ſotto ai tiepidi
Soli al favor di zefiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l'aure la paſcono,
Finchè l'onde l'avvivano,
Quanto bella divien!
Tutta appar verde, e vivida,
Ed al ſuo rezzo godono
Venir ſilvani, e driadi,
Venir greggi, e paſtor:
E fra' ſuoi rami s'odono

Can-

Cantare augei dolcissimi,
Che nascosi deludono
L'avaro cacciator.
Ma se il sol più non scaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il serpeggiante rivolo
La riconsola più;
Come in brev'ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illegiadrivano
Occulte sue virtù!
Bella amistà, che d'aurei
Uffizj vicendevoli
Nata, e nudrita videsi
Rigogliosa fiorir;
Tal muorsi, ov'in lung'ozio
I fidi affetti giacciano,
E le cure sollecite,
Che la solean nudrir.
Però ver questa movono
Rocca, che a più d'un secolo
Tenne incontro l'immobile
Fronte, e al ciel torreggiò;
Movono i versi rapidi,
Che sulla tosca cetera
Di latin suono spargere
Venosa m'insegnò.
Nè di Rivalta incogniti
Alle pendici giungono,
E a rinnovarti tornano
Qualche pensier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quella amabile,
Grande Atelmo, memoria
Del tuo vate dov'è?

Sai

Sai quante volte traſſero
Me già le amiche grazie
Quaſsù, dove pareami
Fra le muſe abitar.
E ſai di quanto nettare
Laſciai le tazze ſgravide
Fra il caldo d'un inſolito
Divino poetar.
Me Crinatea belliſſima
Quaſsù fe' novo Pindaro:
Tanto le ſacre vergini
D' Elicona non pon.
Lei preſente, dal fervido
Petto mi prorompevano
I pronti verſi, ch' erano
Suo favore, e ſuo don.
Per lei fra i vati italici
Anche il mio nome mormora,
Per lei porto anch' io d'edera
Velato il nero crin.
E per lei ſpero mettere
Su penne velociſſime
Alto volo, che agguaglimi
Al cigno venoſin.

LA GROTTA MAGICA

NEL GIARDINO DI COLORNO

Mentre Atelmo Leucasiano stava componendo sopra di essa un' Egloga con altri due compastori della Colonia di Trebbia.

XXXVI.

ALla regal Colorno
Tutte con plettri, e cetere
Or son le muse intorno,
Le colte muse, che amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.
Coi duo pastori amici
Tu nel bell'antro magico
Pronti versi felici,
Diletto Atelmo, mediti,
E ne intessi con loro
Dolce, alterno lavoro.
Vidi, e inarcai le ciglia
Sul superbo edificio.
Tu sai che meraviglia
Rado, qual lampo serpere
Suol per l'alma de' vati
Seco a condurla usati.
Ancor quel mi rammento
Incantator, che d'ispido
Folto pel copre il mento,
E pensa, e qual dall'emolo
Corno torel ferito
Mette orribil muggito.

Veg-

Veggo l'acque, che a foggia
Per le ineguali pomici
Scendon di larga pioggia,
E la folgor, che ſimula
Per dilettoſo gioco
L' inimitabil foco.
Sovviennmi Circe, quella
Miglior d' incanti artefice,
Che alla deſtra procella
Tronca repente l' umide
Penne, l'aurea ſcotendo
Verga, e 'l dito tremendo.
E il dio dal non toſato
Crine più ch'ambra lucido,
Che bel muſico fiato
Fa che s'inſpiri ai concavi
Boſſi, che s'inſpiri ai concavi
Certa governa, e regge.
E il rimugghiar pur anco
Del mago in cor mi mormora:
E veggio il non mai ſtanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone, e Bronte
Mover le braccie pronte.
Già fra i carboni aſcoſa
La fiamma agita il mantice:
L'arſa fuliginoſa
Fucina indi all'armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l'incude, rimbomba.
Nè ancor mi uſcì di mente,
Come del ſol la candida
Figlia al fragor repente
Teſo l'orecchio in aria
Ferma i colpi d'un cenno

Fatto al buon dio di Lenno.
E come volta a lui,
Che poteo belve, ed alberi
Dietro i bei modi sui
Trarne, e placar sin l'Erebo,
Fere d'un novo oltraggio
L'incantator mal saggio.
E quinci gufo s'ode
In suon di scherno stridere;
Quindi anitra, che gode
Garrendo i laghi fendere:
E il rauco augello ancora
Svegliator dell'aurora.
Quale usignuol non scioglie
Quivi canto instancabile?
Quivi a natura toglie
Arte per certo il pregio:
Arte, che in sì bell'opre
Tutt'opra, e non si scopre:
E i varj vidi, e tanti
Ordigni, che a meccanico
Ingegno ignoti avanti
L'altera mole vennero
Quasi sue forme industri
Ad eternar ne' lustri.
Non puote sacro inchiostro
Ai lontani una immagine
Farne, nè al secol nostro:
Già mel giurò Melpomene.
Stà su le dotte carte
Invan pensosa l'arte.
Come mai la ristretta
Onda ad ogni uopo mobile,
Come usanza le detta,
Senza che man la moderi,

Di

Di non errar ſicura
Là va, quinci ſi fura?
Atelmo, e voi, che avete
L'adorno ſpeco in guardia,
In fronte gl'incidete
Queſto carme indelebile:
„ Delizie del ſovrano „
„ Genio Farneſiano. „

Brindiſi alla Signora Marcheſa Caprara.

XXXVII.

PErchè la mente ingombrimi
Timor pallido, e rio,
Io potrò forſe aggiungere
Un'ora al viver mio?
D'ognun ſtà fiſſo, e ſtabile
L'inevitabil giorno:
Tutti dovrem partirſene,
Per non far più ritorno.
La falce ineſorabile,
Temuta, o non temuta,
Hanne tutti a recidere;
Nè il deſtin mai ſi muta.
Erra nud'ombra, e ſpirito
Il greco Anacreonte;
Nè da morte il difeſero
I lauri della fronte.
Dunque, triſtezza, vattene:
E tu, Bacco, fra'l coro
De' lieti genj verſami
Pioggia di liquid' oro.
Ecco il nappo, ecco il margine
Del buon vin, ch'arde, e brilla;

N'è colmo; e per te vuotolo
Alma gentil Camilla.
Che fan più meco i torbidi
Pensier? Quest' alta, e chiara
Donna la mente accendemi,
Onor dei gran Caprara.
Quest' è un licor dolcissimo,
Che mi fa'l cor giocondo;
Or tu, Sighizzo amabile,
Tosto bevi il secondo.

ALLA POESIA.

XXXVIII.

O Bella Poesia,
Se in rozzi panni vai,
Nè dì sereno mai
Sorger vedi per te;
Se Febo ognor ti sia
Cortese de' suoi fonti,
Con dolci modi, e pronti
Le glorie tue prendi a cantar con me.
Non pon le avare voglie
Torti di man l'impero,
Che hai sull'onde del nero
Lete fiume infernal:
Nè delle eterne foglie,
(Perchè con cento chiavi
Non chiudi arche d'or gravi)
Men verde al crine avrai serto immortal.
Al suon della tua lira
Sordi i sassi non furo:
Sassel di Tebe il muro
Opra d'almo cantor:

Per

Per te campò dall' ira
D' infedel poppa argiva
Quegli, cui ſcorſe a riva
Delfin, del mar ſquamoſo nuotator.
Taccio i liquidi fiumi
Fermi in ſuo corſo, e ſelve,
Che venner con le belve
Dietro al vate divin:
E infin gli orrendi numi
Di Stige a pietà moſſi,
Quando per lui mutoſſi
L'ordin, che in bronzo ſcriſſe il rio deſtin.
Te pregheran gli eroi,
Perchè i celeſti carmi
Portino il ſuon dell' armi
Fin nei ſupremi dì:
Bella non ſia tra noi
Che te non voglia amica,
Perchè ogni età ridica,
Quai d'amor piaghe co'begli occhi aprì.
Però mendica ignuda,
Alma figlia di Giove,
Vivrai con quelle nove,
Che il volgo amar non ſa.
Deh! per te non diſchiuda
Sorte l' avara deſtra;
Ricchezza è ſol maeſtra
D' oſcuri fatti, ond' uom tutto morrà.

Al Signor Conte
CARLO BARATTIERI

XXXIX.

BArattieri, che fai?
Ancora d' Esculapio
Coi consigli ti stai?
Ancor questa tua languida
Febbre natura, ed arte
Deride, e ancor non parte?
La stagion de' piaceri
Già sorge: e l' accompagnano
Bei canti lusinghieri:
Mirabil scena, e mobile
Già aspetta impaziente
Plausi di folta gente,
Per cui temprò natura
Arguto orecchio armonico,
All' ingrate ti fura
Piume, e la dolce apprestati
Notturna melodia,
E i duri affanni obblia.
Non sempre avverse stelle
Fera luce diffondono:
Le ineguali procelle
Non sempre Adria travagliano.
Saggio sperare accorto
Ti porga almo conforto.
Vano è quanto prescrive
Penna d' avaro fisico:
Uom più a lungo non vive,
Per quanto insegni l' arabo

Ri-

Rinomato commento
Febo, tu sai, s'io mento.
Su via spargi gli amari
Sughi, nè grati al tenero
Gusto, nè salutari;
E le mediche polveri
Gitta al vento, e se l' abbia
Secca, infeconda sabbia.
Gli spiriti rallegra
Di parco vino, ed ottimo,
E il buon vigor rintegra,
Che per le cure, e giovani
Vene col sangue gira,
E vita a tutto ispira.

RIMEDIO ALLA MALINCONIA.

X L.

RIo di fresc' onde,
Che limpidissimo
Tra verdi fronde
Soave mormori,
Quando mi assal tristezza a cercar vò.
Quivi d' un mirto
Diletto a Venere,
Canoro spirto,
Sacro ad Apolline,
Odorosa ghirlanda al crin mi so.
Nè tu ristoro,
Bella testudine,
Con le tue d' oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor:
Ben tu, stillata

Manna dai grappoli
A terger nata
Cura dagli animi,
Ben tu, di tosca vite almo liquor.
Bicchier ben tersi
Vita allor recanmi,
E vien, che versi
Quanto è il bel numero
Dell' auree muse col lor biondo re.
Chi dir potria,
Come allor scuotomi?
Malinconia,
Mostro dell' Erebo
Feroce, prendo a dir: che fai con me?
E presta intanto
Negli inamabili
Regni del pianto
Più che mai squallida
In volto veggiola discender giù.
Io di più largo
Vino a le patere
Corono il margo,
E dico: o Bromio,
D'empia tristezza il domator sei tu.

A CRINATEA

Per un suo bellissimo Canario.

XLI.

I Più bei numeri,
Castalia Dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino

Ra-

Raro augellino.
La cetra porgimi
A Lesbia tanto
Cara, e al bel passere,
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhi soavi.
Su via, dolcissimi
Catulliani
Modi, cantatelo;
Lunge, o profani:
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.
Ridenti, e placide
Ai bei canori
Versi sol vengano
Grazie, ed amori:
Grazie; venite,
Amori, udite.
Quelle sì celebri,
Che fortunate
Dall'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette
Alme isolette:
Quelle produssero
Te, avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell'uovo
So, ch'ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi, e tiepidi
Fiati movea

Aura vitale
Con placid'ale.
Nido accoglievalo,
Che d'odorose
Erbe l'artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.
Ecco ecco il tenero
Allievo alato
Dal natio carcere
Dischiuso, e nato.
Ve' quanti assume
Colori, e piume!
Il petto, e il morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.
Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra, e medita,
Cantor selvaggio.
Già l'ali move,
Vola, ma dove?
Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgesi,
Piegare al lido,
Posto il natio
Colle in obblio.
Quanto è fra l'isole
Frapposto d'onde,
E tra le italiche

Lon-

Lontane sponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.
Genio precedelo,
A cui natura
Sagace, e provida
Lo diede in cura;
Ed in sua guida
Egli s'affida.
Già l'ancor giovane,
E mal cresciuta
Ala il mar valica,
Già scorre, e muta
Co' voli primi
Contrade, e climi.
Deh non lo scontrino
Venti, e procelle!
O Teti, o Eolo,
Tu questi, e quelle
Tu lega, e frena,
E'l mar serena.
Ma perchè timido
Fo voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.
Là posa l'agile
Bel volatore,
Sente, che l'aria
E' tutta odore
Tolto ai là nati
Aranci aurati.
E un gentil genio,
Che ai lidi siede

Custode, ed ospite,
Giunger sel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?
Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh quì la rapida
Tua fuga arresta:
Ancor non sai
Dove ti stai.
Quì son bellissime
Ninfe, che i bei
Augellin docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.
Dice, e in un l'avida
Mano distende:
L'augellin levasi
Ratto, e il ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui; e sparve.
Va lieto, e celere,
E rupi, e monti
Passa, ver Trebbia
Torcendo i pronti
Vanni là spinto
Da dolce istinto.
Vola, e sollecito,
Chi'l crederia?
Cerca, ed affannasi;
Nè riman pria,
Che rocca veggia,
Ch'alto torreggia.
Rivalta è il termine

De

De' voli suoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d'eroi,
Che Trebbia onori,
Vivi, e dimori.

Quì come spirito
Umano avesse:
E quale aspettilo
Destin sapesse,
Donna, a te sola
Vola, e rivola.

Or fra il crin lucido
Poggia improvviso;
Or sul bell'omero
Tel vedi assiso:
E tu non stendi
La man, ne'l prendi?

Dolce egli duolsene,
E impaziente
Fra le tue rosee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.

E, da che fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve' come altero,
Se'l canto snoda,
Suo carcer loda?

PER IL DI' NATALIZIO
Del Serenissimo Principe
ANTONIO DI PARMA

XLII.

VEnite, o candide
Grazie, ed amori,
Di mirti, e fiori
Cingete il crin,
E un vetro empietemi
D'aureoſpumoſo
D'ambrodoroſo
Liquor divin.
Io vengo giudice
D'alta conteſa,
Che ferve acceſa
Nel ciel laſsù.
E 'l gran giudizio,
Ai verſi miei
Dagli alti dei
Commeſſo fu.
Il gran litigio
Fra i giorni è nato,
Chi più beato,
Chi ſia più bel:
Nè vuol, credetemi,
Ceder modeſto
O quello a queſto,
O queſto a quel.
Men aſpra, e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta disfida

Fu

Fu di beltà;
E men fu Paride
Avventurofo,
E men famofo
Di me farà.
Stava per forgere
L'alba cortefe,
Che 'l gran Farnefe
Eroe ne diè:
Avea le lucide
Bell'ore a canto,
E 'l primo vanto
Chiedea per se.
E pria d'afcendere
In oriente
L'aureo lucente
Carro immortal;
Dicea: credetemi,
Giorni, io fon quella
Alba più bella,
Son fenza egual.
Dicea, ed arfero
D'invidia i giorni,
Anch'effi adorni
Dei pregi lor:
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Del bel defire
Del primo onor.
E già voleano
Le non ofcure
Loro venture
Tutti narrar:
Eroi, che nacquero,
Città, che forfero,

Guer-

Guerre, che scorsero
La terra, e'l mar.
Ma tanto indugio
Soffrir non puote
Quell'alba, e scuote
Già l'aureo fren.
E a dir ripiglia:
Giorni, cedete,
Più alteri siete,
Ma belli men.
D'antiche glorie
Voi vi vantate,
Che lunga etate
Già via portò:
D'un pregio io vantomi
Non menzognero,
Che vivo, e vero
Veder si può.
Antonio io mostrovi,
Nè voglio poi
De' vostri eroi
Parola udir.
Sien grandi, ed inclite
L'antiche carte,
Anch'esse l'arte
San di mentir.
Saggio, e magnanimo,
Grande, ed affabile,
Ei rese amabile
Il soggiacer.
E'l primo ed ultimo
De' pensier sui
E' il bene altrui:
Saggio pensier!
Ah sol con simili

Opre,

Opre, e costumi
Eguali ai numi
Gli eroi si fan.
Tacque, e quegl' invidi
Giorni già vinti
Di rossor tinti
Muti si stan.
E mentre taciti
Guardansi in viso,
Genio improvviso
Là giunge a vol;
E dice, o candida
Alba, t' affretta,
Che già t' aspetta
Foriera il sol:
Vieni, e all' italico
Ciel tu rimena
L' alma serena
Luce d' un dì;
D' un dì lietissimo
Segnato in oro,
Che dal tesoro
Dei fati uscì.
Sì disse, e fulgida
Si vede allora
La sacra aurora
Lassù spuntar;
E dei più splendidi
Raggi quel giorno
Corona intorno
Al crin portar.
Dunque quest' aureo
Giorno s' appelli
Dei dì più belli
Candido re.

Ami-

Amici, or empiere
Tersi cristalli,
Or guidar balli
Da noi si dè.
In questo calice
Spingo i miei voti,
Verso ai remoti
Venturi dì.
Bei giorni, uditemi,
Io son più ch'io:
Pieno d'un dio
Parlo così.
Cento ritornino
Di queste aurore,
Che'l mio signore
Vegga apparir;
E un secol tessergli
Dei più felici.
Beviamo amici:
Gli dei m'udir.

A POLINNIA

Amat Polhymnia verum.

PER LO DOGE GRIMALDI

XLIII.

SI' sei tu, celeste musa,
Che mi porgi maggior cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano segna un almo dì:
Almo dì, che dalla chiusa
Dei destini eterna chiostra
Fuor lampeggia, e fuor si mostra

Pien

Pien d'un nome, a cui s'aprì.
Tu Polinnia, tu la dea
Cui fedel siegue l'istoria,
Che alla postera memoria
L'opre illustri passar fa,
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode figlio!
Che per fama di consiglio
Oltre Lete vivo andrà.
Dea, m'accendi, e fa ch'io voli
Sul pindarico sentiero
Di tua luce ornando il vero,
Che non parte mai da te.
Non saranno in terra soli
Per virtù chiari gli eroi,
Che all'onor de' giorni suoi
Il Tarpeo già nascer fè.
Sulle corde armoniose
L'immortal Grimaldi io canto:
Del regal suo sangue il vanto
Assai conto io tacerò.
Nelle tombe gloriose
Cerchi gli avi chi non puote
Al dissimile nipote
Lode dar di quanto oprò.
Mira, o dea, l'eroe, che onori,
Dall'età dell'ozio amica
Porsi in mezzo alla fatica
Ed all'emula virtù.
Di magnanimi sudori
Mira sparsa già le chiome,
Vincer gli anni, e a farsi nome,
La sua prima gioventù:
Che alma grande giù dai numi
Al ben pubblico venuta

Non

Non può lenta, e sconosciuta
I più tardi dì aspettar:
Ed in frutto di costumi
E desiri generosi
I vivaci semi ascosi
Deve pronta sviluppar.
Chi nol vide in manto augusto
Poi con l'auree leggi a lato
L'alte cure del senato
Indefesso sostener:
E per l'erte vie del giusto
Conducendo la pietate
Le ragioni con noi nate
Di natura in guardia aver?
Ma qual foco agitatore
Improvviso i nostri carmi,
Dea, trasporta in mezzo all'armi,
E interrompe il bel cammin?
Voi, spiranti ancor terrore
Giorni illustri, ritorcete
L'ali a me, su cui reggete
Il ligustico destin:
Di non giusta servitute
Fra gl'insulti pensierosa
In voi veggo l'animosa
Genovese libertà.
Per la pubblica salute
Fermo il core, e fermo il viso
Novo Attilio in te ravviso
Illustrar la nostra età.
Te, Grimaldi, ch'ora il soglio
Meritato ben riempi,
Te s'io miro i duri tempi
Mente impavida incontrar:
E del sordo ostile orgoglio

Non

Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noſtro abbandonar:
E ſe forſe impaziente
Poi vendetta, e ſtanca al fine
Su l' autor delle rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l' ardente
Folto popolo apparire,
Che fra l' impeto dell' ire
Padre ancor ti riſpettò:
Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti, ed accorto
Sino al canape ritorto
La richieſta man offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo
Alla patria tua ſervir.
Se poi ſon d' egregio padre
Gloria eccelſa egregj figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli
Chi diſcerner mai potrà?
Franco in mezzo a forti ſquadre,
Pien d' onor la fronte, il petto,
E' Franceſco in dolce aſpetto
Pien di ſaggia autorità.
Signor, ſenti però intorno,
Quanto plauſo or ti riſuona,
Poichè l' inclita corona
Sul crin degno ſi posò:
Queſto ſplendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.

Deh che fai! su via discendi,
E sul lido almo di Giano
Tanto eroe va di tua mano
De' tuoi doni a coronar:
Che se in guardia tu nol prendi
Nè il consacri nel tuo tempio;
Quanta luce, e quanto esempio
Potrà ai posteri mancar!

PER VEDOVA, CHE SI FA MONACA

X L I V.

QUal degli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col sonar delle bell'ali?
E una cetra d'auree note
Giù mi reca, faustamente
L'aure aprendo in larghe rote?
Santo amor, sì l'alma sente
Il tuo nume, che mi cribra,
E m'illumina la mente;
E la luce che in me vibra,
Fa con moti inusitati
Dolce errar di fibra in fibra.
Me pur vuoi fra i chiari vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno
Del tuo spirito innamorati.
Qual corsier, che sdegna il freno,
Il buon estro, che m'infondi,
Sdegna starsi chiuso in seno.
Dove dove ti nascondi,
O gentil dispregiatrice
De' bei talami fecondi?
O bell'anima felice,

Che

Che partisti così bella
Dalla mano creatrice,
Perchè chiudi in erma cella
Tua virtù, che si t'adorna,
E non odi chi t'appella?
Chi da noi mai ti distorna?
Ai tuoi tetti, e ai mal securi
Dolci pegni deh ritorna.
Non v'è tortora, che furi
Mai se stessa al caro nido,
Ed ai parti anco immaturi,
E cercando estranio lido
Tanta parte di se stessa
Lasci esposta al bosco infido!
Mai non tace, mai non cessa
Quella legge, che pietosa
Par dal sangue in tutti impressa;
Vedovella sospirosa,
Tu i soavi acerbi figli,
Tu scordar sì coraggiosa
Quei, che ai saggi tuoi consigli
Di natura si fidaro
Nel cammino dei perigli!
Tu lasciar l'ufficio caro!
E le cure tue materne
Sin col ciel non contrastaro?
O conforto delle eterne
Alme voci, e che non puoi
Dalle fonti tue superne!
Tu, che scendi ove più vuoi,
Per tropp'alte vie stupende
Vai guidando i giorni suoi.
Per te oh quanto mai risplende
Il bell'ordine divino,
Che s'adora, e non s'intende!

Là

Là nel suolo palestino
Gir mi giova, ove sedea
Delle genti il gran destino;
E in Abramo, che sorgea
Pianta eletta, e dei nepoti
Le speranze racchiudea:
Che nei secoli remoti
In lui s'eran benedetti
Regi, e popoli anche ignoti,
Vecchio Abramo, or qual t'aspetti
Dal ciel voce, e qual impero
Che ti chiami, e che t'affretti?
Grave d'anni col pensiero
Tu in Isacco i primier vedi
Fausti segni del gran vero.
Spesso al fianco suo ti siedi,
E gli narri i gloriosi
Lunghi eventi, e i tardi eredi,
Che saran più numerosi,
Che non sono in mar le arene,
E in ciel gli astri luminosi.
L'ode Sara, e fà serene
Le pupille, e rinvermiglia
Sin le guancie d'età piene;
E in *Isac* volte le ciglia,
Di vecchiezza fecondata,
Seco ancor si meraviglia.
Senti, senti inaspettata
Dal ciel voce, che ti suona
Sull'orecchia assicurata:
Sorgi Abramo, ed abbandona
Queste rive, e pronto intendi
Il mio cenno, che ti sprona.
Movi il passo, e il figlio prendi,
E sul monte, che vedrai,
Sa-

Sacerdote, e padre ascendi.
L'odi Abramo, e nè pur sai
Per dolor turbar la fronte?
E sì franco, e ratto vai?
Già la scure, e l'ara hai pronte:
Il fier atto a pietà desta
Sin l'alpestro orrido monte;
Nè pietà la man t'arresta?
Sta sul rogo, il garzon colco,
E bendato l'aurea testa,
Come fior, che del bifolco
Sotto il vomere pur deggia
Cader tronco sopra il solco.
Ecco in aria già lampeggia
Nudo il ferro; e il patrio core
Dio dall'alto signoreggia.
Ferma allor dall'alto amore
Gridò, o padre delle genti,
Ferma il braccio feritore.
Sono al mio saper presenti
Le promesse sul tuo figlio,
E i fedeli giuramenti.
Fu il tentarti mio consiglio:
Provar volli la tua fede
Nell'incontro del periglio.
L'alto esempio in te si diede:
Non avrà dissimil sorte
Chi mi segue, e chi mi crede.
Perchè fido fosti, e forte,
Non potrà il tuo seme invitto
Spegner mai stagion, nè morte;
E, che domini, è in ciel scritto,
Quanta terra è tra l'Eufrate,
E tra il fiume ampio d'Egitto.
Tacque, e acceso di pietate

Al garzon tu, Abram, sciogliesti
Pria le braccia delicate,
Ed al sen tel raccogliesti:
Poi lo sguardo disioso
Ricercando, rivolgesti:
E l'ariete velloso
Uscì vittima al solenne
Olocausto portentoso,
E la lucida bipenne
Ricevè tra corno, e corno,
E svenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

PER MONACA
IN PIACENZA

Ch' entra in un monistero di fresco fondato, e poverissimo, e non ancora salito in alcun grido.

XLV.

SUL limitar di questa tua diletta
Sacra novella sede,
O santa povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta qui ti stai, qual sul marino
Lido arenoso chi naviglio aspetta
Dall'ultimo oriente
Tra fauste grida a ritornar vicino.
Già già ne scopre l'alte antenne, e i fianchi
Del ricco peso omai nojati, e stanchi.
Ma qual sarà di queste, onde s'onora
Piacenza inclita, egregia,
Vergini illustri, che ver te si mova?

Tu

Tu quanto il mondo pregia
Per lui, che ti avvalora,
Abborri, e fuggi, e in questo novo albergo,
Poche hai seguaci, e picciol nome ancora.
Suole, e tel sai per prova,
Uman desio volgerti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D'altro, che de' tuoi stenti hanno vaghezza.

Veggio, o m'inganno? Ecco dei dolci affanni,
Dei dolci martir tuoi
Innamorata donzelletta viene,
Viene, e sui passi suoi
Battendo agili vanni
Fiori spargendo van cento angeletti.
Nè il molto lamentar de' suoi begli anni
La vince, e la ritiene,
Nè lo splendore de' paterni tetti.
Certo piena è di Dio: vedila, come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.

Io, ti dic' ella, come vuol superna
Forza d'aura soave,
Verrò fra poche, e sarò a molte esempio:
Nulla m'è duro, e grave
Per lui, che mi governa,
E dell'amor del vero ben m'imprime.
Così egli fonte di bontade eterna
Farmi suo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra sublime.
Io a te, che t'amo in lui, la mano or porgo.
E ratto a lui per le tue vie mi scorgo.

Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata voglia,
Tu con quest'altre due, cui pur mi dono
L'alma ne tergi, e spoglia.
O quanto m'assecura,

E mi conforta non fallace speme!
O quanta quì di Dio messe ventura
(Maggior di me ragiono)
Veggio da questo, che par debil seme,
Uscir ricca di spiche auree, feconde!
Tace, e con lei nel sacro orror s'asconde.

PER LA PREDICA
Della dilezione dei nemici

XLVI.

CHI frenerà torrente,
Che giù dai gioghi d'appennin selvoso
Flutti, ed orgoglio tragge,
Sonante, impetuoso,
A depredar le seminate piagge?
Il timido bifolco
L'ode da lungi, e ver suo tetto sprona,
E piangendo abbandona
L'aratro a mezzo il solco.
Chi legherà le algenti,
Sonore penne d'acquilon, che rugge
Pei cavi sassi, e i lidi,
E il mar ne tona, e mugge? (fidi
Nocchier, che a fragil pin suo scampo af-
L'ode, nè a scempio estremo
Pronta lo invola opra di mano, o d'arte,
Sdruscito fianco, e sarte,
E rotta vela, e remo.
Ma chi indomita voglia
Verrà, che domi di vendetta insana,
Che formidabil scende
In cieca mente umana,
E lei d'odio, e lei d'ira arde, ed incende?
Ra-

Ragion, lume superno,
Sel vede, e in van lampeggia entro divine
Bell'armi adamantine
D'alto lavoro eterno.
O dell'arte, onde Atene,
Ed ebber grido già i romulei rostri,
Emulator celeste!
Quai daremti a' dì nostri
D'altro corone, che d'allor conteste?
Tu l'empio molci, e pieghi
Furor di ferro, e di veneno armato,
Tu col santo, infiammato
Parlar lo avvinci, e leghi.
Inennarrabil cosa!
I feri genj per lungo uso atroci
Là vè ragion governa,
Quanto apparian feroci,
Sensi cogliendo di dottrina inferna!
Ma quanto poi diversi
D'ogni primier costume, umili, e pronti
Piegar le altere fronti
A ben amar conversi!
Quai non veggiam bell'opre
Sorger là dove di Dio calda, e piena
S'apra d'auree parole
Indeffettibil vena?
Carro, e destrieri altri fermò del sole,
Altri al mare diè leggi,
E, asciutto il piè, varcollo il popol santo:
Ma non è, chi il tuo vanto,
Saggio orator, pareggi.

ALLA TOMBA
DI GESU' CRISTO
XLVII.

SCintilla luminosa,
Indica perla ascosa
Nel bianco sen di conca oriental.
Splende ignoto sotterra
Oro, cui move guerra
Arso di avidità desio mortal.
Ma qual d'orror non veli
Beato, e qual non celi
Prezioso tesor, sasso divin?
In van teco contenda
Sol, che fiammeggi, e splenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.
Vien, che per te s'accoglia
Celeste esangue spoglia,
Che a gran trionfo sorgerà col dì.
Che dirà morte allora,
Ch'or del bel sangue ancora
Mostra tinto lo stral, che la ferì?
Qual raggio in vetro, l'alma
Dall'avvivata salma
Inennarrabil luce spanderà.
Orme non più d'orrore,
Segni d'eterno onore,
Belle piaghe bell'ostro pingerà.
Ma che all'immenso giorno
Omai non fa ritorno
L'immortal della colpa domator?
Seco de' padri a volo
Poggi l'eletto stuolo,

E vo-

E voto lasci il lacrimato orror.
Già veggio impazienti
Su i cardini lucenti
L' eteree porte di fermarsi più,
Qual è che non s' appresti
Canto d' inni celesti
All' invitto sovran delle virtù?
Vieni aspettato tanto,
O grande, o forte, o santo
Degli anni eterni, e della gloria re.
O luce! o gioja! o cose
A dir meravigliose!
Dov' è l' orgoglio tuo, morte, dov' è?

NELLE NOZZE

Degl' Eccellentissimi Signori

D. FRANCESCO GAETANI

DUCA DI CASERTA

E DONNA TERESA

DE' PRINCIPI CORSINI.

Canzone richiesta ad istanza di Dori all' Autore dal Signor Brigadiere Filippo Fabbroni.

XLVIII.

SE nulla a Dori niega
Febo, di Pindo il dio:
Che mai negar poss' io,
Io, che qual cosa onorosa
Venuta a noi dal ciel?
Dori gentil mi priega:

Vincere i preghi suoi
Un cor potrian fra noi
Cinto di dura selice,
O d'iperboreo gel.

Tutte, ah! Fabbron, ben sai
L'arti vittoriose:
Tu vuoi, che nuove rose,
Cantor di versi teneri,
Io mi rannodi al crin.
Vincesti: i carmi avrai,
Che l'almo Tebro attende.
Ecco ver me discende
Lieta col figlio Urania
Per celeste cammin.

Lascia l'amiche sfere
La dea: meco s'asside,
Fabbron, vè, che sorride
Sul giuramento inutile;
E volta dice a me:
Buon vate, vuoi tacere?
Taci, quando colei
Pregò, che uomini, e dei
Obbedienti, e supplici
Potria vedersi al piè.

O cetra, appesa invano
Ad un antico alloro,
Vieni, e le corde d'oro
Tendi alla coppia nobile,
Novo dei carmi onor:
Al buon sangue romano
Vedi il tosco meschiarsi;
E del nodo allegrarsi,
I triregni degli avoli,
La fama, ed il valor.

Di due bell'alme amanti,

D'eroi

D'eroi progenie vera,
Qual canterem primiera?
O mia fatica amabile!
Cetra, elegger dei tu.
Le tue fila sonanti
Passan sugli anni domi;
E in cielo i chiari nomi,
Che le terre illustrarono,
Han di locar virtù.

Ma perchè vuoi, ch'io taccia,
O magnanimo sposo,
Sul legno armonioso
Le lodi, che ti possono
Eterno al mondo far?
Quasi solo a te piaccia,
Che colei si rammenti,
Di cui si dolce senti
La bella, e viva imagine
Nella tua mente star?

Anco il guerriero Enea,
Vinti i rutoli audaci,
Frà le pronube faci
Sol della sua Lavinia
Le lodi udir amò;
E pur esser potea
Suggetto altro di carmi,
Vincitor, che con l'armi
Troja caduta in cenere
Nel Lazio rinnovò.

O donna, o dei Corsini
Germe illustre, mi inspira;
Volgiti, e l'aurea lira
Che le muse mi dierono
Spargi del tuo splendor:
I fausti tuoi destini

Più non nasconde il cielo,
Sotto severo velo
Alla tua Roma incogniti
Assai gli tenne amor.
Il Gaetan deh scorgi
Ceppo prode, e vetusto:
Ve' che di gloria onusto
A te le verdi braccia,
Donna, stendendo va.
Te desiata porgi
Al suo felice amplesso,
Sempre uguale a se stesso,
Tu lo dei far rivivere
Alle venture età.
Quante mai doti belle
Non ti rendono adorna!
Teco Palla soggiorna,
E tua cura, e delizia,
L'arti sue teco stan;
Le straniere favelle
Di te superbe sono,
Non sanno, il canto, e il suono,
Labbro sperar più armonico,
O più maestra man.
Vieni, Imeneo, scotendo
La nuzial tua teda,
Sposi sì eccelsi veda
L'alta città di Romolo,
I bei voti appagar.
Io la cetra sospendo,
Negata ad' altri amori:
Abbia la bella Dori,
Abbia coppia sì celebre,
L'ultimo mio cantar.

Nell'

Nell' acclamatissimo arrivo in Parma
I MADAMA REALE

XLIX.

GEnio, che solo sei
Signor de' versi miei,
Che lieto giorno è questo?
Ecco la cetra io desto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d' eroi.
La publica non odi
Gioja, che in novi modi
Si manifesta, e move,
E tutta va là, dove
Col sol delle sue ciglia
Del gran re, la gran figlia
Frà il plauso popolare
Tanto aspettata appare?
Parma, a che tardi ancora?
Sorgi dall' onde, infiora
Le fortunate arene:
Lovisa augusta viene
A bear le tue genti.
Tentasti, o dio dei venti,
Tentasti, o dio dell' onde
Tardarla alle sue sponde
Qual gloria poi ne aveste,
Se al nume suo cedeste?
Dei flutti vincitrice,
Venne a farsi felice
Nel magnanimo sposo
Con un volo animoso
Delle paterne prore

Nocchier lo stesso amore.
Sù luminose penne
Che mai con lei non venne?
Con lei, che in petto chiude
Così somma virtude,
Come un sangue vi serra
Arbitro della terra,
Tutta del padre impressa,
Che rilampeggia in essa,
Qual ripercosso suole
In aurea nube il sole.
Come con fronte adorna
Di rai seco ritorna
Il maritale affetto!
In che soave aspetto
A Filippo lo rende!
Come più viva accende
La nobil fiamma bella!
Come dolce favella
Coi primi alterni sguardi!
E con che novi dardi
Fere sul primo istante
La regal coppia amante!
Quel sì in vista sereno,
Sì di dolcezza pieno,
Che impaziente riede
Sull'orme del suo piede,
Mal certo io non discerno,
E' il forte amor materno.
Vieni, augusto Fernando,
E i teneri incontrando
Suoi vezzi dolcemente
Col bel riso innocente
Non più da te divisa
L'alta madre ravvisa.

Qua-

Quale in lei madre avesti?
Per lei tutto nascesti
Tu d' un sangue nel mondo
Ai soli dei secondo.
Tu, gloria del bel sesso,
Vieni al suo primo amplesso,
Alle sue grazie prime,
Isabella sublime.
Tu pari al sangue, ond' esci
Con gli anni in virtù cresci:
Tu, incomparabil pegno,
Cresci al destin d'un regno,
E sempre più innamori
Gl' augusti genitori.
Cento poi baci aspetta
Tu, regal pargoletta,
Tu, Lovisa, ridente,
Fior di beltà nascente,
Fra i doni di natura
Dato alle grazie in cura.
Miei versi, osaste assai:
Vinti fermate ormai
I vanni coraggiosi.
Non sentite festosi
Per gli aerei sentieri
Tonar bronzi guerrieri,
E del fausto ritorno
Mandar la gioja intorno?

NEL

NELLE NOZZE

Degl' Eccellentissimi Signori

D. MARCANTONIO CONTI DUCA DI GUADAGNOLO E DONNA FAUSTINA DE' DUCHI MATTEI.

I.

A Te ritorno, o fiume,
Che i sette colli innondi,
Lasciando i fonti, e il santo aonio coro,
E, qual è il mio costume,
Reco d' inni giocondi
Alle tue rive l' immortal tesoro.
Già sulle corde d' oro
Tentai l' alto soggetto,
Onde ancor tutto suona
Il monte d' Elicona,
E n' ho piena la cetra, e l' intelletto,
Quando Innocenzo il piede
Mosse alla prima sede.
Or dagli antri muscosi,
Voi ninfe tiberine,
Alzate fuor dell' aque il capo biondo,
Mentre ai due chiari sposi
Spargo voci divine,
E quella che vien d'alto aura secondo.
E tu, sorgi dal fondo,
Signor della superba
Riviera, o padre Tebro,
E a quei, ch' orno, e celebro
Con l'acque onore, e in un silenzio serba.
Metta il margo gentile
Fior, quanti escon d' Aprile.

Che

Che gioveria, che sparso
D' ostro e di gemme ardenti
Su l' eccelse dei re fronti poggiasse
Quei, ch' oggi al mondo è apparso,
Perchè alle afflitte genti
Di salute il sentier vero mostrasse?
Se il buon sangue mancasse,
Ond' ebbe Italia egregi
In ogni età sostegni,
E i monumenti degni
Serban la luce ancor dei lor gran pregi;
Ed altri al par sicuri
Avranne ai dì venturi.

Di chiare stirpi i nomi
Non l' arti, e i degni studi
Serba esta vile età, che al ben contrasta.
Qual' è ch' oggi si nomi
Dalle antiche virtudi,
Che per l'onesto, scudo opraro, ed asta?
E se ad altre sovrasta,
Per valor, che in lei dura,
Questa progenie bella,
Perchè sempre novella
Sorga, e s'avvivi, si dè por gran cura;
Gemma, onde Ausonia splende,
E ancor suo grado intende.

Che se questa perisse:
Dove più fido albergo
Avrebbe gentilezza, e largitate?
Uopo saria, che aprisse
L'ali bianche da tergo
La fugitiva fè, l'alma pietate,
E le tante onorate
Imprese, onde si vanta,
Più che dei frali, e scarsi

Don

Don di fortuna, ornarsi;
Qual non mai lassa di far frutti pianta,
N'andrian seco, qual suole
L'aurea luce col sole.
Allor, che del zio venne
A circondar le chiome
L'alto splendore delle trè corone,
Consiglio in ciel si tenne,
E il riguardò, sì come
Cosa, in cui senno uman non ha ragione;
Nè al ver certo s'oppone,
Se alcun dirà, che allora
L'alta mente traesse
E fra tutte scegliesse
Sublime sposa al gran nipote ancora,
Fu degna tal d'eroi
Coppia de' pensier suoi.
Però qualunque affisa
In te gli avidi sguardi,
Illustre donna, di leggier nel volto
La bell'alma ravvisa,
Onde sfavilli, ed ardi,
E sembri nobil fior non ancor colto,
Dal cielo in guardia tolto,
Serbato ai dì felici,
Che in più lieto terreno
Gli odori, onde se' pieno
Spandessi con più ferme alte radici.
Chi vide in più bel velo
Spirto scefo dal cielo?
Ma qual fu vista unquanco
Di cavalier più chiaro
Gir fra d'antiche, o nove altera sposa?
Non lei che spesso il fianco
Armato, e il crudo acciaro

Sciol-

Sciolſe ad Ettore, e nel duro elmo aſcoſa
La chioma polveroſa.
Nè quella, che il trojano
Al rutulo feroce
Rapì dopo l'atroce
Pugna, in cui vinto fu diſteſo al piano;
E n'andò giù repente
L'inulta ombra fremente.

Oh queſt'una conceda
Grazia al paſtor beato
Quei, che ai buon prieghi volontieri inchina
Stuol di bei figli veda
Al gran nipote allato,
Pe' quai ſorga ogni antica opra latina:
E l'età men vicina
Del gran paſtor gli vegga
Al ſacro piè proſteſi;
Ed ei coi ſanti acceſi
Detti, e con ſue virtù gli orni, e corregga.
Oh ſe a tanto ſi giunge,
L'aurea età non è lunge.

Auguro: nè ſull'ali
Il mio preſagio eterno
Porteran l'aure nel tirreno ondoſo.
A tai germi immortali
Darà il cielo in governo
Le terre, e avrem per lor ſchermo, e riposo.
Sangue sì generoſo
Ragion non è, che giaccia,
E privi il mondo tutto
Del deſiato frutto
Dell'opre belle, che niun ſecol taccia.
Santo Imeneo, t'affretta
A coppia tanto eletta.

NEL

NEL GIORNO DEL NOME DEL SUO SERENISSIMO SIGNORE.

L I.

CAntiamo a coro,
Cantiam danzando:
Coi giorni d' oro
Torna l' età,
L' età, che diede
Saturno, quando
Tutto era fede,
Tutto bontà.
D' amor la legge
Quì sola impera,
Dafni noi regge,
Dafni immortal,
Germe d' augusta
D' eroi guerriera
Stirpe vetusta,
Ai numi ugual.
Per le campagne,
Incustodite
Dai lupi l' agne
Sicure van.
Ai lor bifolchi
Bacco la vite,
Cerere i solchi
Risponder fan.
La selva oh! come
Il dover sente,
Ch' oggi il gran nome
Fa celebrar.

Pro-

Provido, e pio
Può con la mente
Il giovin dio
Gli anni avanzar.
Dunque ricevi,
Gran Dafni, i voti.
Tu i nostri devi
Incensi aver.
Regna adorato;
Figli, e nipoti
Amico il fato
Ti dia veder.

PRINDISI

A MADAMA PALLAVICINI.

LII.

CErto a me non s'ascondono
Gli alti futuri eventi;
Ei fatidici accenti,
Pallavicina eccelsa, or volgo a te.
Già nel tuo sen maturasi,
Me 'l disse il biondo Apollo,
Quell'inclito rampollo,
Che onor dell'alta pianta esser poi dè.
O se tutti in lui spargere
Vorrai, donna, i tuoi pregi,
Geni, e costumi egregi,
Modi, e rare virtù, che in te si stan:
Quelle, ch'ora t'accolgono
Rive di Trebbia algose,
Quanto mai gloriose,
Quanto superbe del bel parto andran?

BRIN-

BRINDISI

Detto alla Signora Contessa

D. ISABELLA CENCI SANVITALE

Nel pranzo

DI D. CORONA TERZI RANGONE.

LIII.

SPosa illustre, ai pensier tuoi
 La gran madre può bastar,
 Come esempio ove tu puoi
 Ogni luce ritrovar.
Ma, se d'altri esempi egregi
 Fuor di lei ti vuoi fornir,
 Risplendente d' almi pregi
 La gran zia ti posso offrir.
Vedi a quanta beltà vera,
 Qual decoro ella unir sà:
 Tal dei numi all' ampia schiera
 Giuno in ciel veder si fa.
Vedi, come, se favella,
 Grazia, e senno fa veder,
 Tanto saggia, quanto bella,
 Onde il Tebro ne và altier.
L' alta zia, con l' alta madre
 D' uguagliar studia pur tu:
 Frà le donne più leggiadre
 Non avrai l' ugual quaggiù.

A L-

ALLA CUNA
DEL BAMBINO GESU'.

Improvvisa.

LIV.

UN paſtorel negletto
Oſerà ſciorre il canto,
O nato Fanciul ſanto,
Della tua cuna a piè?
Ma d'eſſer da te udito,
O ſanto eterno pegno,
Sopra la cetra, indegno
Qual canto mai non è?
Io certo non ardiſco
La paſtoral mia canna
Sotto l'umil capanna
Sonar dove ſei tù.
Te cantino, o del Padre
Viva immortal parola,
Luce del vero ſola,
Le angeliche virtù.

COSTUME
DEI MODERNI GALANTI.

LV.

SOn pratico in amore:
Preſto non dono il core
A qualſiſia beltà.
Amato, d'amar fingo;
Ma in lacci mai non ſtringo
La bella libertà.

Col

Col piè sempre disciolto
Ritrovo in ogni volto
Quel, che mi dà piacer.
Farsi sol servo ad una
Sia bionda, o pur sia bruna
Saria folle pensier.
Ho visto più paesi,
Dove molte cortesi
Ninfe il ciel nascer fè.
Molte ne vagheggiai,
Molte ne lusingai,
A niuna serbai fè.
E folle chi costante
Vive di donna amante,
Che fida esser non può.
L'ape i soavi umori
Sugge da tutti i fiori,
Io quella imiterò.
Ad ogni pastorella,
Che sia vezzosa, e bella,
Dirò: mi fai languir:
E con industri inganni
Fingerò pene, e affanni,
E fingerò sospir.
Talor che gelosia
Fiero martel mi dia
Anche saprò mostrar.
Finger saprò anche il pianto:
Che non v'è più bel vanto,
Che la donna ingannar.

INFELICITA'

DEGLI INNAMORATI.

LVI.

CHi rimira un bel sembiante
Sò che presto l'amerà:
La conquista d'un amante
Costa poco alla beltà.
Con le belle non s'attenti
Chi non vuol presto languir:
Han tropp'arte negli accenti,
Troppo ingegno ne' sospir.
Pargoletto in un momento
In noi nasce quel pensier,
A cui danno nutrimento
Le lusinghe del piacer.
Dolci vezzi, e dolci sguardi
Fanno i nodi a libertà,
Che s'accorge poi, ma tardi,
Che più sciolto il piè non hà.
Più veduto par più vago
Quell'oggetto, che s'amò:
Cresce al cor la bella immago
Col desir, che la formò.
Nuove grazie in lei ripone
Il frequente vagheggiar:
E val poco in noi ragione
Contro il forte immaginar.
Vola ai rai di bella fronte
Per costume acceso il cor;
Come cerva corre al fonte,
Come l'ape vola al fior.

Ma

Ma sarebbe del cor pace
 Quell' amor, che fa penar;
 Se quel b llo, che ne piace
 Imparasse a riamar.
In amor son nomi usati
 O disprezzo, o crudeltà,
 Gl' infelici innamorati
 Per lo più ne fan pietà.
Per un barbaro rifiuto
 Speme in lor mai non morì:
 Fanno voti a un idol muto,
 Che non sà mai dir un sì.
Dicon sempre; io moro, ed ardo:
 Quel risponde sempre; io nò.
 Ah! non nacque amor mai tardo:
 Un istante il generò.
Vicendevol somiglianza
 Sola madre d' amor è:
 Sventurati, alla costanza
 Deh! non date omai più fè.
Imparate, o semplicetti,
 Il risparmio dei martir;
 Non si compran veri affetti
 Con l'ossequio, e col servir.
Lungo tempo in dolce affanno
 Con tal speme io vissi ancor:
 Or col tardo disinganno
 Stò piangendo il lungo error.

AL SIGNOR GENERALE
CONTE DEL VERME,

Che invitò l'autore a cantare il felicissimo ristabilimento del Re Cristianissimo.

LVII.

GRan del Verme, il gran subbietto
Chi cantando uguaglierà?
Vive ai numi il re diletto;
E più grande ognor vivrà.
Il valore e la vittoria
Novi allori han preparati
Febo in Pindo il presagì:
Più che mai pieni di gloria
Nel bell' ordine dei fati
Si ritessono i suoi dì.

COMPLEANNO
DI CLORI.

LVIII.

PErchè sì dolci, e lievi
Spirano i venticelli?
E i dì gelidi, e brievi
Novembre non portò?
Perchè sì freschi, e belli
Per tutto nascon fiori?
D' Aprile i vaghi onori
Come il verno usurpò?
Le catene del gelo
Non paventano i fonti;
Tiepido azzurro il cielo
Nubi non sà temer.

I colli ergon le fronti
Verdi, e di nevi sgombre;
Danzan dei faggi all' ombre
Le greggi, e i condottier.
Perchè tanto natura
S' allegra oltre l' usato?
Chi la cagione oscura
Indovinar ne sa?
Dalle muse inspirato
Da me si manifesti.
Con te, che oggi nascesti,
Clori, nacque beltà.

ALLA SIGNORA MARCHESA
MALASPINA CACCIATRICE
Nella sua villa del Pantaro.

L I X.

Fiorilla, il tuo Pantaro
Ti vidde cacciatrice,
Ma il tuo fucil felice
Ne' colpi suoi non fù.
Volò il minuto piombo,
Ma la preda ancor vive:
Su l' ali fuggitive
Non volle cader giù.
Ninfa sublime, e bella.
Così ferir non dei;
Ad altro nata sei:
A che nascesti il sò.
Brami che a te lo sveli?
A trionfar de' cori
Con occhi feritori
Amor ti destinò.

RAC.

RACCOLTA
DI SCHERZI PIACEVOLI

Scritti dall' autore ad un giovine caffettiere volgarmente chiamato

BAZZICOTTO,

Il quale, oltremodo vago de' versi del poeta, con versi lo provocava, ed in versi riceveva dal medesimo molte commessioni.

LX.

MIO gentil Bazzigottino,
Che il poeta fai con me,
Lascia stare il chitarrino,
Ed a far bada il caffè.

Manda un uomo ben perito
A trovar manzo, e vitello:
Che vo' dare oggi un convito;
E bisogno hò del macello.

Una pratica persona
Scegli pur nel tuo telonio.
Se la carne non è buona,
Dirò roba del demonio.

AVENDO
MANDATO BAZZICOTTO
LA CARNE AL POETA

Con quattro versi in iscritto, egli così risponde.

LXI.

O Stupendo poetone,
Sempre fai qualche canzone;
Mi vai sempre stuzzicando,
Ogni volta verseggiando.
Non mi fare mover l'orme:
Lascia stare il can, che dorme:
Fa bollir la caffettiera,
Dove calda, dove nera
Si predara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
E' il far versi, e il far caffè.

ORDINA IL POETA
A BAZZICOTTO

Buona carne di manzo, e due latti di vitello.

LXII.

TU, che sei Bazzigottino,
Idest, tu che sul mattino
De' tuoi giorni ancor ridenti,
Poverin sei senza denti,
Saper dei, che tutti io gli hò
Fermi in bocca, e mangiar vò;
Mangiar voglio, e fuor d'affanni,
Se

Se Dio vuol, viver molt' anni,
Viver lieto, a Dio servire,
Viver ben per non morire.
Doman, sappi, e non è favola
Quattro amici ho meco a tavola:
Ognun d' essi è ben fornito
Di moscella e d'appetito;
Ognun d' essi, quando viene
Invitato, pappa bene;
Ben lavora sul suo tondo,
E a le bocce cerca il fondo.
Con l' attente cure tue
Troverai d' ottimo bue
Dunque libre sette in otto,
Ma d' un bue, che quando è cotto,
Magro, o grasso, a tutti piaccia,
Ed in bocca si disfaccia.
Del beccajo non fidarti;
Molte son l' insidie, e l' arti,
Con cui dà sotto la fede,
Sempre il peggio, a chi gli crede.
Comprerai poscia al macello
Pur due latti di vitello;
Ma due latti prelibati,
Degni d' essere mangiati.
Nulla più di questo io voglio:
Sia tua regola il mio foglio;
Sia tua legge, sia tuo freno:
Non comprar nè più, nè meno;
Quanto chiede il foglio mio
Questa sera aver desio.
Fa, che l' abbia, e ti prometto,
Che vo' fare in un sonetto,
Per cavarti l' umor matto,
Vivo, e vero il tuo ritratto:

CHIEDE L'AUTORE

A BAZZICOTTO

Fegato di porco quasi sul mezzo giorno.

LXIII.

Nulla più voglio da te,
Che un boccon proprio da rè:
Di quel fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei:
Voglio dire di quel tale
Sempre sucido animale,
Che vestito ben di ciccia
Sopra, il cul la coda arriccia:
Animal sempre gradito,
Quando viene in un convito
Quattro, o trè forse faremo,
Che ben fritto il mangiaremo.
Di trovarlo studia, e guarda:
Non mi dir che l' ora è tarda,
Se nol trovi io co' miei carmi
Vo' per certo vendicarmi:
Fo un incanto sì possente,
Che, in mia fè, tu di repente
Ti vedrai, pel tuo peccato,
In un porco trasformato.

ALTRA COMMESSIONE A BAZZICOTTO

Per carne di manzo, e di vitello.

LXIV.

PIcciolo Bazzicotto,
Cigno, e non più merlotto,
Manda un uom bravo, e snello
Al più vicin macello,
A quel che in modi scaltri
Ruba meno de gli altri,
A quel, che non attacca
Ai travi suoi la vacca;
Nè vende in guise ladre
Per il figliuol la madre.
Di manzo ben nutrito,
Per farne un buon bullito,
Libre quattro provedi;
Prendine due, se vedi
Un taglio prelibato,
Da farne un buon stufato;
O pur tralascia questo,
Quando opportuno, e presto
Vi fosse un arrostino,
O per miglior destino
Vi fosse una piccaglia,
Che, fredda se si taglia,
O, se calda si affetta,
Sempre piace, e diletta.
Adempi quanto scrivo,
Se vuoi vedermi vivo:
Che se mi manca il vitto,
Tu vedi, che io son fritto,

E tu ſareſti reo
Al tribunal ſebeo
D' empio poeticidio,
Per tuo totale eccidio:
Sii de' poeti amico,
E fa quanto ti dico.

COMMETTE
A BAZZICOTTO

Una mezza teſta, e libre cinque di vitello.

LXV.

BAzzigottin mio gajo,
Và, vola dal beccajo:
M[illegible]i pronta, e preſta
D[illegible] mezza teſta,
Pri[illegible]e faccia ritorno
La nemica del giorno,
Ideſt, in volto nera,
La taciturna ſera.
Pur di vitello piglia,
Ma buono a meraviglia,
Libre cinque a bollire:
Guardati non fallire:
Vo' dir, che tu non pigli
Di quei creſciuti figli
Della giovenca madre,
Che paſcon come il padre
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo' le carni intatte
D'un vitellin da latte,
Che con l'inerme bocca

An-

Ancor l'erbe non tocca,
E che a le poppe piene
A nudrirsi ancor viene,
E flebilmente mugge,
Se la madre lo fugge.
Null'altro io vo', ti mando
Il sonetto: ma quando
Da te letto l'avrai,
A me il rimanderai,
Senza però copiarlo,
E senza altrui mostrarlo:
Eseguisci il mio cenno,
Ubbidisci, s'hai senno:
Temi la penna mia,
Che i torti non oblia,
E co' suoi vivi tratti
Sa gastigare i matti.

DOMANDA DEL ROSOLIO

A BAZZICOTTO.

LXVI.

BAzzigottin sdentato,
Dei versi innammorato,
Mandami in questo dì
D'anisi un rosolì,
Ma chiaro, ma brillante,
Ed un tantin piccante:
Il zucchero non dia
Noja alla bocca mia,
Che a berlo non s'arrischia,
Quando il dolce l'invischia,
Opera col tuo senno,

Non trasgedire il cenno:
Se mi servirai bene,
Ti faran d' Ippocrene
Le belle dee possenti
Rinascer tutti i denti.

MANDA L' AUTORE

A prendere alcuni grani di caffè per provare il suo macinino.

LXVII.

SIgnor Bazzigottino,
Dia pochi grani di caffè brucciato
A questo mio valetto,
Da portarsi al magnano,
Che deve accomodarmi il macinino.
Bazzigottino amato,
Bazzigottin diletto,
Bravo col frullo, e col fucile in mano,
Soldato(*) egregio, e caffettier perfetto.

CHIE-

(*) Così parla l'Autore, perchè in tal giorno fece Bazzicotto assai lodevole comparsa per la revista fatta della milizia urbana a cui il medesimo era ascritto.

CHIEDE IN FRETTA CHE MANDI

UN' ARROSTO

Già commessogli.

LXVIII.

BAzzigottin diletto,
Quell'arrostin, che aspetto,
Quell'arrostin commesso
Mandalo, adesso, adesso:
Mandal pria che nell'onda
Il dio del dì s' asconda.
Io vo', che questa sera
L'attenta cuciniera,
Mentre al teatro io siedo
Sul ben girato spiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone, che nuoce
Col rosmarin, che s'erga
L'unga, e di sal l'asperga:
L'umido suo gli tolga,
Sicchè in bocca si sciolga.
Vo' far la sabbatina
Scevro d'ogni tapina
Cura, che l'uom tropp'ange,
E la letizia frange.
Fugo così l'estivo
Calor, che abbrucia vivo.
Attendi, quanto dici:
Il mancar agli amici
Sai che spesso promove
I fulmini di Giove.

RICHIESTO L' EGREGIO AUTORE

DA BAZZICOTTO

Di un brindisi cantato in casa Muzzi, lo manda allo stesso co' seguenti versi.

LXIX.

COme Apollo ti comanda,
Copia subito, e rimanda
Questo brindisi improvviso,
Caffettier, che smorto in viso,
E di denti mal provisto,
Sei sì magro, e sei sì tristo,
Che ben puoi nella comedia
Far la parte dell' inedia;
O di Pluto nella corte
Far il paggio della morte;
O nell' aria tua funebre
Il braccier far della febre:
Non averti a male il vero,
O mio giallo caffettiero.

A BAZZICOTTO

IN COLLERA,

Per la precedente composizione.

LXX.

NOn è ver, no, tu non sei
Qual ti fero i versi miei:
Ceda il falso, e vinca il vero,
Nò, gentil mio caffettiero:
Non sei smorto, non sei giallo,

Te

Te lo dica quel cristallo,
Che in bottega al muro pende,
E l' imagin tua ti rende,
Te la rende così esatta,
E fedel, come fù fatta,
Quando l' ovo, onde sei nato
Fù dall' aura illuminato,
E per mano di natura
Sviluppò la tua figura.
Il color della tua guancia
E' il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,
Qual conviene d' un amante
Al patetico sembiante.
Sono, è ver, le tue gengive
Del lor vivo avorio prive:
Pure i critici insolenti,
Se l' istoria de' tuoi denti,
Come io sò, tutta sapessero,
Converrebbe, che tacessero.
Rendi grazie al tuo destino,
Mio sdentato Battistino.
Sai perchè n' hai pochi in bocca;
Perchè i dardi, che amor scocca,
Sono i denti a sè di quelle
Disarmate tue mascelle.
Onde vien, che poi piagati
Mangian ben gl' innamorati,
Ed ad arte sol languenti
Smania tale hanno ne i denti,
Che fin giungono a mangiare
Le lor belle, e le lor care,
E implacabili non sanno
Amar quelle, che non danno.

Cas-

Caffettier mio caro, e gajo,
Delle lodi apro l' armajo,
Delle lodi a te dovute
Delle lodi mal taciute.
Chiama pur, chiamati intorno
Tutto il mondo in questo giorno
Le tue lodi io vogio dire,
E dirò senza mentire,
Che sul fior de' suoi bei dì
Te Ciprigna partorì,
E di vita al primo raggio
Ti fè nascere di maggio,
Vago mese, pien d' amori,
Pien di canti, e pien di fiori.
Dirò ancora, che felice
Tua custode, e tua nudrice,
Ebe in terra t' allattò,
E una grazia ti cullò,
E le muse tue dilette
Ti lavar le camicette,
Che tu avevi il gran talento
Di smerdarle ogni momento.
Tu crescesti, ed eri bello,
Ma il carbone del fornello,
Ed il fumo del caffè,
Al tuo bello ingiuria fè.
Che sei tu mai divenuto?
Come mai tutto hai perduto?
Quindi Venere non vuole,
Che più passi per sua prole;
Più sè stessa in te non vede;
Illegitimo ti crede,
E ti vuol da se lontano
Col frullone sempre in mano,
Colla cocoma, che deste

Tien

Tien le fibre, e tien le teste,
Col licor nero, e bollente,
Che germoglia nel ponente.
Caffettier, non dubitare;
Io ti voglio immortalare.
Lascia dir, lascia pur ridere
Io ti voglio in Pindo incidere
Col mio plettro appeso al collo,
Caffettier primo d'Apollo.

LA PACIFICAZIONE

CON BAZZICOTTO.

LXXI.

Bazzicottin, tu vuoi
Veder a' piedi tuoi
Scese dall'alto al basso
Le dame del Parnasso?
Sai tu, che tutte e nove
Sono figlie di Giove,
Figlie della memoria,
Arbitre della gloria?
Pretendi, che pentito
Un cigno favorito,
Un poeton, come io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a' duri patti?
S'umilj, e si ritratti?
Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello,
Lascia l'ingiusto sdegno:
Rispetta un grande ingegno.
Lasciati intenerire;
Anzi lasciando dire.

La

La gente invida, e stolta,
Le mie ragioni ascolta;
Forse il mio stil t'offende,
Quando immortal ti rende?
Tu per i versi miei
Già rinnomato sei,
E sei dovunque in pregio
Si tiene un cigno egregio
Fra i plausi ricevuto,
Stimato e conosciuto;
Sei letto, e sei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, se nol sai,
Perchè cantar mi fai.
Ma questo è poco ancora,
Sappi benchè tu mora,
Nò, tutto non morrai,
Sol perchè io ti cantai,
Sicuro sei di vivere,
Perchè il mio dotto scrivere,
Vivrà mille anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,
Che tanto oprar col brando.
Tu senza tanti stenti
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro, e perenne
Su le mie forti penne
Per l'universo intero,
Illustre caffettiero.
Che importa a te se in riso
Ho posto il tuo bel viso
Un poco in ver gialletto?
Se qualche cosa hò detto
Dei denti già cascati?

For-

Forse negli onorati
Tuoi costumi t'oltraggio?
Giudichi il mondo saggio,
Che sà fin dove andare
Può l'onesto burlare,
Per cui risveglia un vate
Innocenti risate.
Bazzigottin, t'accheta:
Tieni caro un poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in sorte
Un nome, che non tocca
A gente oscura, e sciocca.
Tu sei fabro perfetto
D'ogni miglior sorbetto,
Vera nei dì infocati
Delizia dei palati.
Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, e si avvicina
Alla ambrosia fragrante,
Che in ciel sugge il tonante;
Per te il tosco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci sitibonde,
Cangia le liquid' onde
In molle amabil neve,
Che a sorsi poi si beve;
Per te nell' acque ascosa
La fragola odorosa,
Per te il candido latte,
E il nero ciocolatte
Sotto l'esperta destra,
Nell' agitar maestra,
Si stringe in lieve gelo,
Che dell' ardente cielo,

Che

Che dell' estate a scherno
Fa trionfare il verno.
Mentre in vetri eminente
Gira superbamente,
Sull' imbrunir del giorno
A cento cocchj intorno,
Gentil bevanda estiva,
Che ogni languor ravviva.
Bazzigottin, sei tu
Contento, e vuoi di più?
Ah traditor! mi festi
Dir quello, che volesti.
Non t' abusar: procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico:
Non mi provar nemico:
Nemico, non perdono.
Forse non sai, chi sono?

AVENDO

BAZZICOTTO RICHIESTI

Altri versi nella più focosa stagione.

LXXII.

BAzzigottino mio,
Perchè tanto desìo
D' aver sempre novelli
Versi festosi, e belli?
Credi tu, che ognor destro
Mi si risvegli l' estro,
E che sia molto agevole
Il verseggiar piacevole?
T' inganni; non son use

Le difficili muſe
Sempre inſpirar, chi canta;
E' folle, chi ſi vanta,
Pronte aver, quando vuole,
Le armoniche parole.
Lo ſtil, che facil pare,
Credimi fa ſudare;
Lo conoſce, chi prova.
Poco agli arditi giova
Prender la penna in mano:
Apollo va lontano,
I carmi lor non cura.
Fa i poeti natura,
Che ha in lor la miglior parte,
Vien poi lo ſtudio, e l'arte,
Che fa perfetto in loro
Il ſuo divin lavoro.
Bazzigottin, t'accheta;
Non può ſempre un poeta
Vergar note ridenti:
Il caldo ſol non ſenti,
Che dall' alto ſaetta?
Non oſa freſca auretta
Batter penne furtive.
A gran ſtento ſi vive
Sotto sì ardente cielo.
Stringer tu devi in gelo
Il ligure limone,
E quanti la ſtagione
Dolci frutti colora.
Io dalla freſca aurora
Sino al cader del giorno,
Bevo, ed a ber ritorno:
In tenebroſo loco
Fuggo dell' aria il foco.

Al

Al dì l'ingresso chiudo;
Smanio, mi struggo, e sudo.
E in sì feroce caldo,
Bazzigottin ribaldo,
Voi tu, che io verseggiando,
Come l'antico Orlando,
Esca di senno affatto?
Non son, non son, sì matto,
Voglio in vece di scrivere
Stare in cervello, e vivere.

CHIEDE L'AUTORE

A BAZZICOTTO

Un buon taglio di carne, per far la sabbatina; avendo mangiato due giorni di magro assai malamente.

LXXIII.

MAgro, due dì, lo sai,
Bazzicottin, mangiai,
E mangiai poco, e male:
Tutto in piazza assai vale:
Raro è, chi giusto vende,
Oh come mal si spende!
Amator degli ingegni,
Bazzicottin, m'insegni,
Che a tutti convenire
A cinque, a sette lire,
Nobil figlio del Pò,
La Storion non può.
Pesce del mar venuto
Io da lunge saluto.
Pensa fra queste acute

Vam-

Vampe del sol, se pute;
E pensa, se gustato,
Avvelena il palato!
Io non tel dico invano,
Nacqui ove il mar di Giano
M' offre, qualor m' affido
Sul patrio invitto lido,
Pesci, anche ai giorni estivi,
Ancor guizzanti, e vivi,
Freschi pesci odorati,
Le squamme inargentati,
Che ancor il sapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan dall' onde fuori,
Bazzigottino, indarno
Luccio picciolo, e scarno,
O Carpena, che nacque
Per lasciar fuor dell' acque
Natìe la breve vita,
Nè pingue, nè nudrita;
O trista Tincarella,
Che in ardente padella
Stride, nè ben cresciuta,
Nè grassa, nè polputa;
Pesci, che tutti in fine
Sono pungenti spine;
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver nostro arride,
Mentre doma, e divide,
Sotto i tenaci denti
I soavi alimenti.
Io fuggo poi, qual peste,
Quelle fetenti ceste,

Que'

Que' bifunti barili,
Dove vedrai le vili
Sardelle, e il tonno involto
Nuotar in olio molto,
Guai! se al capriccio cedi:
Guai! se al vendente credi:
Guai! se mai porti in bocca
Merce sì rea ti tocca!
Allora aspro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'acume occulto
Con manifesto insulto
Scoprendoti la frode,
Lo stomaco ti rode.
E pur chi cose tali
Offre al vulgo venali
Nel sucidume loro
Trova una vena d'oro,
Che in case, e in ville poi
Passa ai posteri suoi.
Tiriam la nave a riva,
Perchè io così ti scriva,
Bazzigottino, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.
Sabbato, e Venerdì
Sono due magri dì
D'obligato digiuno
A' miei mali importuno.
Nulla mi piace, e giova,
Chi vol si pappi l'ova
Di fresco partorite,
E in burro ben condite:
Io non le posso amare;
Io non ne sò, che fare.
Dunque per mio sollievo,

Baz-

Bazzigottin mio, devo
Con una ſabbatina
Riparar la ruina:
Da me ſai, che ſi vuole?
Dei pria che cada il ſole
Mandare per vitello
All' amico macello;
Provedermi una fetta
Di fegato perfetta.
Da me il denaro avrai,
Che ſpendervi dovrai.
Il compratore informa:
Dì, che incauto non dorma.
Qual è mai dei macelli,
Che franco non ucelli
I creduli ignoranti?
E lor non dia, non pianti
Dura vacca per bue,
E che con l' arti ſue
Non ſpacci per intatto
Quel vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato,
Paſce l' erboſo prato?
La buona fede è morta,
Paſſa per gente accorta
Quella, che più guadagna.
Te l' oneſtà compagna
Guidi per ſentier dritto.
Ricchezza, che delitto
Ebbe per ſua radice,
Non è a lungo felice;
Mal' acquiſtata pere,
Nè può i tardi vedere
Succeſſori abborriti,
E dal cielo puniti,

Sebben non rei, non pravi,
Della cassa degli avi.
Bazzigottino, in petto
Questo moral precetto,
Serbati sempre inciso:
Non sempre Apollo il riso
Tenta, e talor severo,
Insegna il giusto, e il vero.

LA CARCERAZIONE
DI BAZZICOTTO

Per aver richiesto una sollecita canzone in lode della Signora

MARCHESA MALASPINA.

LXXIV.

BAzzigottin ci secca:
Troppo in orgoglio pecca:
Perchè tanto si tollera,
Che mai costui si crede,
Quando ognor versi chiede?
Stima, che brevi, e lunghi
Nascano, come i funghi?
Sia questo amabil matto
Prigione in Pindo fatto,
E la prigione sia
Prigion di poesia.
Formin di questa i tetti,
Quai tegole i sonetti.
Canzon di più poeti
Ne formin le pareti:
Le ferrate fatali
Sien tutte madrigali.

Di-

Diſtinguano in più modi
Pieni di inſulſe lodi
Cento verſetti, e cento.
Il baſſo pavimento.
Non manchi in queſta un ceſſo:
S'adoprino per eſſo,
Quanti cacati verſi
Fanno ogni dì vederſi.
Frottole, e indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal carcer febeo
Stringan, ſe occorre, il reo.
Suo cibo, ſuo riſtoro
Sien coccole d'alloro,
Acqua ſia ſua bevanda,
Quella però, che manda
Apollo al vile, e baſſo
Servigio di Parnaſſo.
In carcere sì bello
Faccia coſtui cervello:
In verſi ſia punito
D'averci infaſtidito:
Stia là, finchè egli impari,
Che i verſi a Febo cari,
E più di viver degni
Fanno ſudar gl'ingegni:
Il ſuo piacer gl'increſca;
E ſol di carcer'eſca,
Quando il pentito audace
Giuri laſciarci in pace.
Che bella diſcrezione,
Volere una canzone,
Ma, come un lampo, preſta!
Come ſe fuſſe queſta
Un fico da pelare!

Canzone, in cui lodare
Si debba eccelsa dama,
Di cui porta la fama
Alto sulle grand' ale
Il merito immortale!
Lodar la Malaspina,
Donna agli dei vicina:
Bel germe avventuroso
D'un sangue generoso,
Che per secoli scende
In vene illustri, e prende
Nei lunghi giri suoi
Splendor dai novi eroi!
Apprenda il poveretto,
Quanto un sì bel suggetto
Tempo richiede, e quanto
Vuol mai valor di canto.
Non ho sì ardite penne:
So quel che un giorno avvenne
Al garzon, che dall'alto
Fè in mar l'orrendo salto,
E il nome diede all'acque,
Dove sommerso giacque.

BAZZICOTTO CARCERATO
Supplica il Signor
MARCHESE CALCAGNINI
Per la sua scarcerazione.

LXXV.

AL cavalier, che mille
Vive d'onor faville
Volge nel petto onesto,

Così

Così pentito, e mesto
Dalla prigion febea,
Bazzigottin scrivea:
Signor, per cui Ferrara
Va sì superba, e chiara,
Mirate in quanti guai
M' avete posto mai?
Di peggio può vedersi?
Per aver chiesto versi,
Come fossi un ladrone,
In versi son prigione.
Se dalle muse irate
D' uscir non m' impetrate
Dal carcere poetico,
Io diverrò frenetico.
Dacchè son qui rinchiuso,
Il mio cervel confuso,
Come uscendo di sesta,
Mi si travolge in testa.
Se il ciglio volgo in giro,
Versi, e poi versi io miro:
Altro col piè non trovo,
Che versi, se mi movo:
In versi mangio, e bevo:
In versi cacar devo:
In versi seggo, e dormo,
In versi mi transformo.
Ah tanta poesia
E' la ruina mia!
Eccomi affatto, affatto
Tutto in versi un bel matto.
Addio, caffè, sorbetti:
Che tutto è quì sonetti:
Addio, tazze, e frulloni,
Che tutto è quì canzoni.

Ma che demonio è questo?
Dunque sopito, e desto
Dovrò mai sempre starmi
Fra le follie dei carmi?
Dovrò non aver bene,
Come se per le vene
Un foco mi corresse,
Che vaneggiar mi fesse?
Deh, cavalier, venite,
Ed alle muse dite,
Che il fallo mio perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello;
Chiamato il lor bargello,
Diran, sia sprigionato
Quel caro spiritato,
Che tutti i giorni suoi
Vuol far l'amor con noi;
Troppo, possar del mondo!
Bianco, vermiglio, e biondo,
Troppo pien di valore
E' quell'intercessore,
Che per colui ci priega,
Nulla da noi si niega
A pregator, che piace.
Si sciolga, e vada in pace
Bazzigottin, ma cheti
Lasci i nostri poeti:
Lasci i sublimi ingegni,
E tema i nostri sdegni.
Sì, cavalier cortese,
Se voi le mie difese
Prender vorrete, io sono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.

Oh

Oh quai per tal pietà
Nei caldi dì crudeli
Novi ingegnosi geli
Manipolar vogl'io!
Che il grato ossequio mio,
Conoscer vi faranno,
Quando v'inonderanno
Le fauci sitibonde
Converse in nuove l'onde,
Emule in guise nove
Del nettare di Giove.

BAZZICOTTO
RINGRAZIA
IL CAVALIERE FERRARESE
Del suo scarceramento.

LXXVI.

CAvalier per cui son fuori
Da quei vincoli canori,
In cui preso mi rinchiuse
Il capriccio delle muse,
Qual può mai facondo inchiostro
Pareggiare il favor vostro?
In quel carcere eliconio,
Che poetico demonio,
Fosse notte, o fosse giorno,
Mi girava mai d'intorno?
Tutto smanie, e tutto foco,
Se vi stavo ancor un poco,
Qual carbone del fornello,
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì so che bestia sia

La terribil poesia,
So, com'ella il sangue accende,
Come sveglia, come tende
Le guizzanti, le fantastiche
Del cervello fibre elastiche;
So, com'ella mai non resta
Di girare per la testa;
Come folle senza tregue
Vaneggiar fa chi la siegue;
Vo' badare a' fatti miei,
Non m'intrico più con lei.
Pur, se deggio dirvi il vero,
Riverito cavaliero,
La canzone ancor vorrei,
Che richiesi: tornerei,
Purchè avessi tal canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi, e ricchi modi
Stese udir vorrei le lodi
Della dama, a cui dovea
In omaggio, come a dea,
Per man vostra presentarsi,
E per voi mio merto farsi.
Il poeta, che pregai,
Nulla disse di quei rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende amor le faci:
Forse tacque, per non dire,
Che lo seppero ferire:
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal che fanno,
Nulla disse del bel viso,
Dove tutto è grazia, e riso;
Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco, e sì leggiero;

Nè

Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento, e cento
Grandeggiar, come in crin bruno
Fra le dee la bella Giuno;
Nè del pronto, e vivo ingegno,
Che d'amor nel nobil regno,
O se pensa, o se favella,
Fa, che sembri ognor più bella.
Sarà quel che il ciel vorrà.
Parto in tanto in libertà,
Mercè vostra, o signor mio,
Alle muse io dico addio,
Quanto posso, m' allontano,
Che se son di mente sano,
In prigion, sul lor bel colle
Io non vo' divenir folle.

A B A Z Z I C O T T O

S O S T E N U T O

Dopo lungo silenzio chiede l' inclito autore due limoni.

LXXVII.

PErchè, o magro più d' un chiodo,
Fai da bravo, e stai sul sodo?
Quei tuoi denti già cascati
Ti son forse ora rinati?
Forse tu col loro ajuto
Morder vuoi, se sei morduto?
E via lascia la bravura,
O poltron di tua natura,
Qual chi pensa, e si ravvede,
Vieni supplice al mio piede.

Va in cantina, ove riponi
Gli odoriferi limoni:
Due ne prendi, due ne scegli,
Ma i più buoni, ma i più begli:
Megli manda, e mano audace,
Pietà chiedi, e chiedi pace.
Sai, ch'io posso trasformare
Un mortal, come mi pare?
Di te posso, se ti tocco,
Sù due piè farne un alocco;
Farne un brutto, e vecchio topo
Nato al mondo ai dì d'Esopo:
Posso farne l'animale,
Che s'ammazza in carnevale,
E qualor più giovi, e vaglia,
Farne un cigno, ma che raglia.
Se ti piace in forme umane
Vino bere, e mangiar pane
Conservar quelle tue guance,
Così smunte, e così rance,
Quella testa, quegli orecchi,
Quei tuoi stinchi così secchi,
Su cui vivo, ancor passeggi,
Finchè puoi l'error correggi.
Non ti star ritroso, e lento:
Prendi, prendi il buon momento,
Il buon punto, che t'addito,
Che se passa, sei spedito.

AL MEDESIMO

Che si lagnò del precedente componimento.

LXXVIII.

Vuoi finir di lamentarti,
E d' offender le bell' arti?
Chi ti diè mai tal coraggio?
Dimmi: intendi quel linguaggio,
Che s' intende, e si ragiona
Dalla gente d' Elicona?
Ti parrebber, se il sapessi,
E se intender lo potessi,
Ti parrebber grazie, e vezzi
Quei, che chiami tu disprezzi.
Sai, che scaltro un vero affetto
Talor prende un altro aspetto?
Sai, che amor con bella frode
Mascherarsi talor gode?
Sai, che giusto in ogni legge
I più cari amor corregge?
Sai, per far poche parole,
Che chi sprezza comprar vuole?
Io che t' amo, tratto tratto
Ti fo guerra, ti combatto;
E di rider per desio
Ti nascondo l' amor mio:
Di che dunque mi riprendi?
Di che dunque mai t' offendi?
Mi dicesti, che t' attrista,
Chi sollecito copista,
I miei versi a tutti affida,
Fa, che il mondo di te rida.

Lascia far, lascia pur ridere:
A me tocca al fin decidere.
Debbon solo i versi miei
Noto al fin far, chi tu sei.
In Parnasso ecco m'assido:
Parlo in giudice, e decido.
Dico dunque ai dì presenti,
Dico ai secoli vegnenti,
Pieno il cor d'estro divino,
Che tu sei Bazzicottino.
Dirai; credi con dir questo
Farmi a tutti manifesto?
Di mia sorte io nulla muto:
Questo è un nome sconosciuto.
Quei, che son, quei che verranno,
Per tal nome e che sapranno?
Hai ragion, non è menzogna:
Meglio ancor spiegar bisogna,
Definire, e dichiarare,
Ed in modo singolare
Dir chi sei; di morte a scherno,
Farti illustre, e farti eterno.
Dirò dunque, e dirò vero:
Battistino è caffettiero.
Ma che cima, ma che fiore
Di perfetto professore!
Qual di tanti in città sparsi
Può mai seco cimentarsi?
Un Apelle in far confetti,
Un Tiziano in far sorbetti:
Pien di fede nei contratti,
Caro ai saggi, e caro ai matti:
Benchè mummia in ossa, e in pelle
Ben veduto dalle belle:
Bell'umor, che sempre appresso
Vuol

Vuol le muse, e che fa spesso
Scappar versi arguti, e lieti
Dal capriccio dei poeti:
Degno al fin, che dai pestelli,
Dalle tazze, e dai fornelli
Abbi luogo nell'istoria
Passi al tempio della gloria.
Battistin, di più che vuoi?
Io ti ho messo tra gli eroi,
E del tempio ho posto fuori
I tuoi sciocchi derisori,
Che morir tutti vedrai,
Mentre eterno tu vivrai.

AL MEDESIMO

Che rappacificato chiede nuovi versi all' autore in lode

DI MADAMA PALLAVICINA.

LXXIX.

CHeto mai star non puoi,
Bazzigottin, che vuoi?
Sai tu, che non son use
Sempre a cantar le muse?
Io, che con lor m'impiccio,
Conosco il lor capriccio:
Son donne, e versi fanno,
Ma quando voglia n'hanno.
Chi sforza il lor talento
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.
Ma come a te poss'io

Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
Pallavicina bella,
Che tutto in Pindo impetra.
E' sua questa mia cetra:
Io lei su l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna, splendor del mondo,
La cingo, e la circondo,
Degna, che sola regni
Sui cori, e su gl'ingegni.
Spirito, e grazia sono
In lei, come suo dono;
L'un dell'altra è seguace:
L'uno per l'altra piace;
Può per essi costei
Arder mortali, e dei.
Qual cor l'ode, e la mira,
E vinto non sospira?
Tutto è dolce periglio
Il biondo crine, il ciglio,
Tutti i suoi vivi sguardi
Sono faville, e dardi,
Tutto catene, è il seno
Di belle nevi pieno,
Che amor talora tenne
Sotto l'auree sue penne
Accortamente ascoso,
Del nostro mal pietoso.
Qual'altra mai fa come
Le ben recise chiome
Con ingegnosi modi
Ritorte in trecce, o in nodi
Meglio vadan converse;
E come meglio asperse

Di

Di polve, e d'odor molto
Servano al vago volto?
Dove possano meglio,
Giudice il fido speglio,
In più facce brillanti
Le gemme tremolanti,
Dove i fioretti sparsi
Più nobilmente starsi?
Qual'altra meglio intende
In qual manto più splende
L'aria d'un bel sembiante?
Chi mai ridir può in quante
Belle guise s'abbiglia,
Diletto, e meraviglia
Spirando in quante spoglie
Il suo bel corpo accoglie?
Senno, che rapir suole,
Regge le sue parole.
E' di dolcezza fabro,
Se canta, il suo bel labro.
In ballo lusinghiero,
Se muove il piè leggiero,
Seguono i suoi bei giri
Le lodi, ed i sospiri.
Figlio d'alma serena,
Il suo riso incatena;
Piace quel nobil foco,
Che in cor, come in suo loco
Vivo le veglia, e presto
Si move, se vien desto,
Fuor prorompendo in mille
Amabili scintille,
Il sangue eccelso, ond'esce,
In lei sua luce accresce.
Su via, che più tardate?

Di Citerea rubate
Al crin le rose istesse,
Che per suo serto elesse,
E' ver costei, che solo
N'è degna, scesi a volo,
La sovrana dei cori
Coronatela, amori.

L O D I

Di un frullone da cioccolate egregiamente lavorato da un dilettante,

E DA BAZZICOTTO

Donato all' autore acciò cantasse sopra il medesimo.

LXXX.

SI farà sopra un frullone
Dunque ancora una canzone?
Ma che diavol di mercato
E' mai Pindo diventato?
In qual cosa là non s' ode
Impiegarsi ormai la lode,
Che impiegar meglio dovria
La divina poesia?
Un dottor di medicina,
Che ignorante ci assassina,
Un mal pratico legale,
Che nel mondo fa gran male.
Voglion essere cantati,
Quando sono laureati,
Vuol le rime una fanciulla,
Che non val per lo più nulla,
E che, stanca d'esser figlia,

Un

Un marito al fin si piglia;
Una monaca ancor essa
Esser vuole in versi messa;
Vuol' eterno anch' esser fatto
Ora un cane, ed ora un gatto;
Ora un misero ucelletto,
Che a morir al fin costretto
Da chi vuol che tutto mora,
Pianger fece una signora,
E i suoi teneri galanti
Fece piangere ai suoi pianti.
E così tutto si loda;
Questo in Pindo oggi è di moda;
E la moda dee seguirsi.
D' un frullon dunque sentirsi
Colassù si dee pur quanto
Potrà mai dirne il mio canto.
Chi lo fece, è un bravo ingegno,
Oh che denti fè in un legno,
Come ben tra lor divisi,
Come ben a mano incisi!
Come mai questo agitante,
Buon ordigno ei fè pesante!
Con qual mai gusto mecanico
L' ha fornito d' un bel manico
Onde vengan poi disfatte
Del fragrante cioccolatte,
Che si versa in tazze belle
Le sbattute particelle,
Che poi, come si costuma,
Convertite in densa spuma,
Sieno degne degli dei,
Degne sien dei versi miei.
D' un arnese così tutto
Ben tagliato, e ben costrutto

Se

Se l' autor saper volete,
Egli è un uomo, anzi egli è un prete
Nella chiesa di Zibello,
Confessor, che ha gran cervello.
Il suo nome a dirvi aspetto,
Quando a me pur verrà detto:
Uom da ben che a Dio dolenti
Guida molti penitenti:
Uomo industre, che nell' ore,
Che riposa il confessore,
Travagliando per piacere,
L' uom d' ingegno fa vedere.
Febo, falli un frullon fare,
Che si debba in Pindo usare,
Quando in riva d' Ippocrene
Cioccolatte a prender viene
Teco Euterpe, e teco Clio,
E qualor, cortese Dio,
Perchè sappiasi, che m' ami,
Teco a prenderlo mi chiami.

LODE

Di altro frullone lavorato dallo stesso dilettante, e donato all' autore ad insinuazione

DI BAZZICOTTO

LXXXI.

Portar vo', fervido cigno,
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liscio, e ripulito,
Ben pensato, ed eseguito,
Che quel Dedalo famoso,
Che potè, fabro ingegnoso,

Far

Far di cera al figlio l'ale,
Non potrebbe far l'uguale,
Oh, che massa ben tagliata,
Ben di spessi denti armata,
Che dee far cose stupende,
Se chi l'usa se ne intende!
Tempo, e roba si consuma,
Se ridurre in soda spuma
Non sa il nettar messicano
Inesperta, e inabil mano.
Perde allor la sua ragione
Il più nobile frullone,
Il più buono, ed il più prode,
Il più degno al fin di lode.
Vi son certi barbagianni,
Che frullando stan cent'anni,
Perchè al fine ben frullata,
Molto attesa, e sospirata,
Il palato ti consoli
Una broda di fagiuoli.
Questo tuo frullone sia
Dunque sempre in guardia mia;
Sol sul lucido mattino
Venir dee Bazzigottino
Per Apollo a maneggiarlo,
E immortale in terra farlo.
S'egli bravo a meraviglia
Fra le mani se lo piglia,
Oh che tazze mai ben fatte
D'odoroso cioccolatte,
Oltre l'orlo ancor spumanti
Non verranno a Febo avanti!
Perchè dunque un così buono
Tuo lavor, tuo gentil dono,
Nel frullare non maestra

Mai

Mai non tocchi ignobil destra,
Il tuo dono ecco in man prendo,
Ecco in Pindo lo sospendo
All'eterno alloro mio
Sacro al dotto amico dio.
Ben guardato, e ben difeso
Vo' che stia colà sospeso;
E da tutti rispettato
Di lassù venga staccato,
Sol qualora servir de'
Per Apollo, oppur per me.

ROSILLO MONACO BENEDETTINO

Impegnato

DA BAZZICOTTO

Scrive in lode del medesimo, e della sua professione.

LXXXII.

DI bel novo a tesser carmi
M'invitate con lodarmi
O de' magri onor primiero,
Versg iante caffettiero.
Dunque debbo ringraziarvi,
Debbo dunque anch'io lodarvi,
Per seguir l'uso, e lo stile
Del convivere civile.
Volentieri lo farò,
Ma se l'opra eseguirò,
Poi direte a questo, a quello,
Che in lodarvi vi corbello,
E ai miei giusti panegirici
Dando il nome di satirici,

Scla-

Sclamerete a mio rossore,
Che son cigno adulatore.
Pur a dirla schiettamente
Non vi credo niente niente:
Anzi tengo fitto in testa,
Che in quell'aria sì modesta,
Sprezzatrice d'ogni lode,
Sia nascosta qualche frode.
Giurerei, che la bramate,
La volete, la cercate,
Come appunto cerca il povero,
Qualche soldo, ed il ricovero.
Sdegnosetto so, che siete,
Se un elogio ricevete,
Ma v'è sotto, e sò qual'è,
Un ipocrita, perchè
Nasce ciò per stuzzicare
De poeti l'appetito,
Che talora aman lodare
Un' eroe di pel mentito.
Eh mio caro Bazzigotto,
Delle lodi ognuno è ghiotto,
Ognun nutre, e il nutro anch'io
D'ottenerne ampio desìo,
E sebben larghe di busto,
Sempre danno un pò' di gusto.
Quando alcuno in faccia soda
Vi lusinga, e approva, e loda
Non sentite entro del seno,
Più veloce d'un baleno,
Nascer giovine il contento?
Con secreto movimento,
Egli è il cor, che ogni sua fibra
Dilatando, il sangue vibra
In più copia, e più veloce

Ne'

Ne' polmon va a metter foce.
Quindi è poi, che il roseo umore
Trascorrendo in ogni parte
Un insolito lepore
Soavissimo comparte
Or' al viso rosseggiante,
Or' al ciglio, e il fa brillante:
Ma per questo non pensate
D'esser reo di gran malizia,
Se le lodi altrui bramate,
Le bramate con giustizia.
Che voi siate un uom di merto,
E una cosa incontrastabile,
E studiando esser scoperto,
Dunque è cosa tollerabile.
Ma di grazia non per questo
Vo' lodarvi ancor nel resto.
Io vi biasmo, e vengo rosso,
Che cerchiate i versi miei,
Immortal farvi non posso
Con rimaccie, e carmi rei,
Che han sol vita, allora quando
Io gli vado schiccherando.
A fiaccare il tempo, e morte
Ben può farvi ardito, e forte
L'Eginetico Comante,
Che le grazie tutte quante
Latine, itale, ed argive
Ne' bei versi circonscrive;
Ed insiem le accoppia, e unisce
Per sì nobil magistero,
Che in un tratto in lui fiorisce
Il Petrarca, Orazio, Omero;
Con tal' estro creatore,
Degli affetti rapitore,

Che

Che su lui vanno pensosi
Quei tre padri sì famosi.
Di lui dunque il solo scrivere
Potrà farvi eterno vivere.
Mercè sua s'ammirerà
Dalla più remota età,
Un uom bravo, non mai dotto,
Nel lodato Bazzigotto.

RISPOSTA

Dell' autore

PER BAZZIGOTTO

A ROSILLO

Monaco Benedettino.

LXXXIII.

Mio Rosillo, anch' io lo vedo,
Mio Rosillo, anch' io lo credo,
Piace a tutti esser lodato:
La superbia è quel peccato,
Che in ciel prima, e poscia in ter.
Prese l'armi, e venne in guerra;
Ma, dal suo delitto oppressa,
Non fè male, che a se stessa.
Del sedotto padre Adamo,
Un tantin tutti ne abbiamo:
Dal suo fallo sottomessi
Tutti amiam troppo noi stessi.
Io lo so, s' accoglie, e s' ode
Con piacer sempre la lode.
Io somiglio il lodatore
Al sagace pescatore:

Io

Io descrivere vel voglio
Su la punta d'uno scoglio,
A cui lambe il mare il piede,
Uom, che pesca, attento siede;
Getta in mar da lunga canna
L'amo tremolo, che inganna
Il vagante senza legge
Nuotator squammoso gregge,
E con l'amo, che giù pende,
Chi non sa, come il sorprende?
Esca dolce attacca accorto
Al sottil ferro ritorto.
Giù per l'acqua l'esca errante
Chiama il popolo guizzante:
Vien l'incauto: avido in questa
Figge il dente, e preso resta
E dal filo violento,
Fuor del cerulo elemento,
Dove visse tratto appena,
Muor tradito sull'arena.
La moral conclusione
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo fa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvela non deggio,
Dietro i versi assai vaneggio;
Non ne sono mai satollo:
Amo i vati, ed amo Apollo.
Oh che gusto, qualor sento,
Ch'io ne sono l'argomento!
Oh che gioja, quando in carmi,
Odo in Pindo anch'io lodarmi!
Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data,

Con

Con ingegno mascherata;
Che rendendosi palese,
Poi fa ridere a mie spese:
Ma di questo non m' incresce:
Corro all' esca, come il pesce;
Corro al canto seduttore,
E dall' amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi lascio prendere.
Voi non siete nel mio caso
Tutto applaude a voi Parnaso,
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte;
Di voi Febo s' innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d' alloro v' inghirlanda
La cocolla veneranda.
Deh lasciate stare in pace
Quel Comante, quel seguace
Del divino immenso Flacco,
La farina del suo sacco
La miglior sempre non è,
E buon pan non fa per me.
Egli è un cigno capriccioso,
In far ridere ingegnoso,
Che con grazia taglia, e trincia,
E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù
Non la termina mai più.
Pien di rime maledette,
Tante, e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un novo Orazio
Egli fusse, io ne son sazio.
Voi, Rosillo, che non siete
Sì pungente, mi piacete.

Nella

Nella cella, ove romito
Siete spesso favorito
Dalle ninfe d' Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi stancate,
Mio Rosillo, seguitate,
Seguitate in aureo stile
Questo scrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
Dell' età nella memoria.
Quale in core orgoglio occulto
Io mio sento, e come esulto,
Io non dotto caffettiero,
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i cigni impiega,
Ed in questa mia bottega
Scender tutte in guise varie
Fa le muse tributarie.

RISPOSTA DELL' AUTORE

A nome

DI BAZZICOTTO

A FILENO.

LXXXIV.

Amator dei sacri mirti,
Mio Fileno, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un' arguta favoletta.
Nello stil del secol d'oro
Prima posela a lavoro
Degli apologhi l'amante,
L immortal Fedro elegante.

A quei

A quei dì, che al par di noi,
Ragionaro asini, e buoi,
Ardea lungo odio protervo
Fra il cavallo, e l'agil cervo;
Talchè sempre in rissa, in ballo
Era il cervo, era il cavallo.
Il cavallo ai calci usato
Si battea da disperato,
Ma pur sempre a suo rossore
Era il cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il cavallo mal contento,
Ecco un giorno all'uom venuto,
Contro il cervo chiese ajuto.
L'uom gli disse: io ben lo voglio:
Batterem l'avverso orgoglio;
Tuo compagno, e tuo campione,
Non ricuso la tenzone:
Ma per reggerti nel corso
Por ti deggio sella, e morso:
Allor sopra io ti verrò,
Teco allor trionferò,
Con tuo giubilo immortale,
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira consiglia;
Metter sella, e metter briglia
Si lasciò l'animal folle,
E l'uom sopra prender volle.
Venne in campo il cervo assalse,
L'uom guidandolo, prevalse;
E corretto il vecchio scorno,
Triofante fè ritorno.
Ma poi schiavo dell'uom reso,
Non potè più del suo peso
Il sellato tergo sciorre,

 Nè

Nè di bocca il fren deporre.
Vuol la favola insegnare,
Che da se non atto a fare
Mal ricorre al più possente
Il più debole sovente,
Perchè trova in quel, che ottiene
Più di male, che di bene.
Non ne sei tu persuaso,
Mio Fileno? io son nel caso,
Io nol niego, non è mio
Ogni canto, che t'invio.
Mio mestier non è la piuma:
E' il caffè, che caldo spuma;
E' la cocoma, che spande
Le sonnifughe bevande:
Mio mestiero è il dare eretti
In piramide i sorbetti,
Contentar gusti diversi,
Far danari, e non far versi.
Pur un demone poetico
Con il dolce suo solletico
Voglia in cor venne a destarmi
Di contender teco in carmi:
Tu, che primo proponesti,
Per due volte mi vincesti.
Le mie prime due risposte
Per vergogna stan nascoste,
Quasi putte disparute,
Che in miseria sien cadute.
D'esser vinto, a parlar schietto,
Ebbi collera, e dispetto,
Che fei dunque? Ad un inchiostro,
Che dà nome al secol nostro,
Ad un chiaro invitto ingegno
Confidai questo mio sdegno;

Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco ſcendere,
E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiſceſe in faccia lieta
Il divino mio poeta:
A riſpondere s' accinſe:
Dica Apollo, ſe ti vinſe.
So, che l'aurea ſua riſpoſta
Dalle muſe fu ripoſta
Nello ſcrigno delle coſe
Più felici, e più vezzoſe.
Queſt' onor, ch' egli mi fè,
Senza guai però non è.
Tratto, tratto in guiſa bella
Ei mi pugne, egli mi ucella;
E, ſuggetto al ſuo volere,
Deggio bermela, e tacere:
Ripugnar non m' è conceſſo,
Sella, e freno egli m' ha meſſo.
Mio Fileno, l' erudita
Noſtra pugna ſia finita;
Sien le fonti chiuſe ormai:
Han bevuto i prati aſſai.

S U P L I C A

Per ottenere nel caffè

DI BAZZICOTTO

L' uſo de' giochi interdetti.

LXXXV.

SUll' Olimpo, colà dove
Sta fra i numi aſſiſo Giove,
Se pur credere ſi dè,

Vi son' anche dei caffè:
Però tutti ben guerniti,
Ben provisti, ben serviti;
Dove a ber, dove a giuocare
Separati soglion stare
Dai maggiori, eccelsi dei
I minori semidei.
Evvi in tutto un caffettiero
Eccellente nel mestiero,
Sempre lindo, ed attillato,
E ben sempre pettinato,
Come al posto ch' egli tiene,
Ed al luogo si conviene.
Sol da Giove si permette
Colà l'ombre, ed il tresette
Vi si vieta con ragione
Il terribil faraone,
Giuoco perfido, ch' alletta,
Non v' è il quindici permesso,
Nè alcun altro pur con esso,
Che in un punto quanto s' ha,
Porre in rischio, e perder fa.
Tal di Giove fu il decreto:
Ma, che fè col suo divieto?
Fe' ai minori dei venire
Di giocargli più desire.
Non fu l'ordine ubbidito,
Fu in secreto trasgredito.
Notte, e dì gli dei minori,
Mal'accorti trasgressori,
Gli giuocavano, e ridevano;
E tra lor folli dicevano:
Eh giochiam: che mai sarà?
Il gran Giove nol saprà.
Tutto sa, chi tutto regge.

Tras-

Trasgredita la sua legge
Giove seppe, e perchè in fretta
Mai non prende un dio vendetta,
Per quel dio, ch' ha l' ali al piè
Fè avvisar; ma invano il fè.
Giove allor, che rispettati
Vuole gli ordini in ciel dati,
Adirato i rei punì;
Tutti i giuochi proibì.
Anche i giuochi più innocenti,
Minacciando i delinquenti
Di quel fumine, che insegna
Chi sia Giove, se si sdegna.
Dunque i dei del rango basso
Nei caffè stavano a spasso
Mal contenti, ed annojati,
Come tanti sfaccendati,
Or per tedio sbadigliando,
Or per rabbia mormorando.
Passò un anno, e passò un anno,
Un di lor, che grave danno
Quinci a se vedea venire,
Più degli altri prese ardire.
Pensò come si potesse
Far, che Giove concedesse,
Nuovamente gl' interdetti
Incolpabili giuochetti.
Ei voleva supplicante
Presentarsi al gran tonante.
Si pentì, perchè pensò,
Che gli avria detto di nò.
Era un dio, che avea cervello,
Or che fece il furfantello?
Come quegli, che sapea,
Quanto possa amabil dea.

Trovò Venere, informolla;
Presso Giove supplicolla
Con le dolci sue preghiere,
D' interceder, d'ottenere..
Parlò Venere, ed ottenne:
Ridonato ai caffè venne
Di quei giuochi l'uso onesto,
Ch'esser mai non può funesto.
Una figlia d'amor madre,
D'amor degna chiese al padre:
Non è mai che a tali preghi,
Giove in cielo grazia neghi:
Grande esempio in ciel si è dato:
Fosse in terra anche imitato!

BAZZICOTTO

Impegna l'autore, perchè scriva ad una poetessa parmigiana.

LXXXVI.

NOva musa in Pindo ha stanza,
Nova musa in Pindo stà:
Che da' cigni ascrei Costanza
Calassù nomar si fà.
Ella è onor del dotto regno,
Di cui Febo è il biondo rè,
Tutta grazia, e tutta ingegno,
Che immortal render la de'.
Ama i versi, e su la fronte
Già l'alloro meritò,
Già sovente al sacro fonte
Con Melpomene cantò.
Ella è gloria del bel sesso,

Sul

Sul fiorire de' fuoi dì ;
Il fuo nome in Cirra impreffo
Vide Parma, e infuperbì.
Siegui dunque, o ninfa egregia,
Il bel genio ognor quaggiù:
Sol'in terra al fin fi pregia,
Sola vive ognor virtù.

LA POETESSA

All' autore.

LXXXVII.

MUfa incolta non ha ftanza,
Nè con l'altre in Pindo ftà,
Nò, non anco di Coftanza
Colà il nome udir fi fà.
Che l'ingreffo nel fuo regno
Le contende il biondo rè;
Un ofcuro, e tardo ingegno
Tant' onore aver non de'.
Nè di alloro la fua fronte
La corona meritò,
Paftorella, che al bel fonte
D'Ippocren non mai cantò.
Gloria fu del noftro feffo
Co' fuoi carmi Aglauro un dì,
Di lei il nome in Cirra impreffo
Vide il Tebro, e infuperbì.
Non mai più diè il ciel sì egregia
Paftorella a noi quaggiù:
Ah paftore, dunque pregia
Sol d'Aglauro la virtù.

L' autore

ALLA POETESSA.

LXXXVIII.

PErchè Aglauro abbia in Permesso,
Guiderdon di sua virtù,
Gentil ninfa, a quella appresso,
Seder forse non puoi tu?
Dallo stile, in cui rispondi,
Chi tu sii, veder si può:
Ne' tuoi versi aurei facondi,
Ecco Aglauro a noi tornò.
Se superbo andò per lei
L' alto Tebro in altri dì,
Tu di Parma l' onor sei,
Per te Parma rifiorì.
L' immortal nume di Delo
Sempre il vero amar mi fè;
Di modestia non può il velo
Occultarti tutta a me.
Siegui Apollo, e della gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria,
Oltre il giro d' ogni età.

LA POETESSA

All' autore.

LXXXIX.

STassi Aglauro là in Permesso
Paga sol di sua virtù;

Di

Di locarmi a quella appresso,
Come mai pensasti tu?
Tu non parli, non rispondi?
Ah di te ben dir si può:
Che ne' versi tuoi facondi,
Il gran Flacco a noi tornò.
Taccia pur Pindo di lei,
Che fu chiara in altri dì,
Tu d'Arcadia l'onor sei,
Per te Arcadia rifiorì.
Non sai tu, che il dio di Delo
Tutto il ver noto mi fè?
Rotto è già, pastore il velo,
Che fin'or t'ascose a me.
Il bel tempio della gloria
Del tuo nome adorno va;
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

L' autore

ALLA POETESSA.

X C.

TRa le ninfe illustri, e prodi
Vive Aglauro, e vivi tu:
Fine ai versi, ed alle lodi:
Di noi due non parliam più.
Perchè il reo Bazzigottino
Ormai troppo mi seccò,
Il febeo furor divino,
Contro lui rivolgerò.
Non, qual Marsia, scorticato
Sia costui da capo a piè:

Ma gli dia Febo sdegnato
Quel che a Mida (*a*) un giorno diè.
Dovrem pronti ai desir suoi
Scriver versi tutti i dì?
Importar che deve a noi,
Se il suo core amor (*b*) ferì?
Il tuo stile derisore,
Gentil ninfa, sentir fa:
Un eterno seccatore,
Non è degno di pietà.

LA POETESSA

All' autore.

XCI.

FRa gli vati illustri, e prodi,
Novo Flacco, vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.
Contro il buon Bazzigottino
Perchè un poco ti seccò,
Contro lui l'estro divino
Dunque anch'io rivolgerò?
Se qual Marsia scorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli sdegnato
Quel che a Mida Febo diè;

Se

(*a*) Mida ebbe l'orecchie d'asino.
(*b*) Parla così l'autore, perchè Bazzigottino era acceso d'una bella giovine, con cui si trattava il suo accasamento.

Se co' dardi acuti suoi
Lo trafisse amore un dì,
Per vendetta basti a noi
Quello stral, che lo ferì:
A che farsi derisore
D'un, che amor sospirar fa?
Un amante seccatore
Troppo è degno di pietà.

S O G N A

L'autore le orecchie asinine già nate al caffettiere

B A Z Z I C O T T O

XCII.

UN bel sogno, sul confine
Della notte, mi beò,
Che al fin nate le asinine,
Grandi orecchie mi mostrò.
Febo in volto allor ridente
Con la cetra m'apparì,
E mi disse: ecco il possente
Tuo scongiuro s'adempì.
Mira il pazzo caffettiero,
Di che orecchie armato stà;
Come cerca un perucchiero,
Che lo copra per pietà;
Di coprir così la zucca
Cercò ancora il frigio rè,
Ma bastevole perrucca
Per lui, credilo, non v'è.
Quell'orecchie dee mostrarle,

Così in ciel deciso fù :
E se cerca d'occultarle,
Cresceranno sempre più.
Se difenderlo non cessa,
Se resistere a me vuò,
Punirò la poetessa,
E a filar la manderò.

RISPOSTA DELL' AUTORE

A BAZZICOTTO

Che aveva pregato, che li si togliessero li orecchie asinine.

XCIII.

ECco l'ultimo mio canto,
Che da Pindo ancor' uscì;
D'un colpevol sempre in pianto
Gentil cor s'intenerì.
Pianse il reo Bazzigottino,
Ed in me sveglio pietà,
Più di Mida l'asinino
Orname to non avrà.
A' miei prieghi il dio canoro,
Le sue collere placò;
E il già scri-to in verde alloro,
Suo decreto rivocò.
Si ricordi, che la spenta
Ira mia non desti più,
E chi mai, se ancor mi tenta,
Di salvarlo avrà vi tù?
Mai più versi non richiegga,
Che più averne egli non dè:
Si contenti, e si corregga,
E rispetti Apollo in me.

Al Signor

MARCHESE CANOSSA

Avvisandolo d' aver consegnato

A BAZZICOTTO

La canzone anacreontica da lui ordinata sopra la Marchesina

AURELIA SUA SORELLA

Mascherata da Amazone,

(Che leggesi nel primo tomo p. 120.

XCIV.

CHI direbbe, che un giovin caffettiero
Spesso montar mi fa l' ascreo cavallo,
Delle muse per me fatto coppiero,
Benchè un pò troppo sia spolpato, e giallo?
E pur, gentil Canossa, è più che vero,
E s' ei vol versi non gli vuole in fallo:
Talchè già fatto in Elicona altero,
Va pettoruto, e canta come un gallo.
Per l' amabil germana a te diletta,
Ha voluto il ribaldo, e conseguita
Una mia non ignobil canzonetta:
Forse a quest' ora te l' avrà spedita.
E sò, che la risposta egli n' aspetta:
Ma credi, che il melon l' avrà capita?
Ella m' è tutta uscita
Fuor della penna, come fuor del fonte
Fusse uscita di Flacco, o Anacreonte.
Ma sai perchè sì pronte
Fur quelle arie, figlie d' un momento?

Per-

Perchè mi piacque il nobile argomento.
Dell'opra mia contento,
Or vo', che lunghi dì la cetra d'oro
Taccia sospesa ai rami d'un alloro.

RITRATTO

DEL DOTTOR TIRAMANI.

XCV.

SAi chi sia quest'uom, che or viene
Della Trebbia sulle arene
Portator di questo mio
Umil foglio, che t'invio?
Egli è un uom cortese, e umano;
E' di patria parmigiano;
E per merto, e per onore,
Fra i dottor anch'è dottore.
Gli è Tommaso il suo ver nome,
Tiramani egli è il cognome.
Egli è un uom, che co' poeti
Suoi dì passa dolci e lieti:
Nè il veder gli fa spavento,
Che con lor va fame e stento:
Gran mercè de' Mecenati
Al buon nostro secol dati.
Gli è un gentile novellista;
Gli è un terribile copista,
Che anderebbe in Etiopia,
Se il chiamasse là una copia
D'un leggiadro madrigale;
Un copista universale.
Con la penna in man par nato:
Non sì tosto ha cominciato,

Ch'

Ch' ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè si stanca.
Have il diavol nelle dita;
Un copista per la vita.
Copierebbe, a parlar serio,
In un dì tutto il salterio;
E i gran versi, e quelle immense
Carte tutte, che il parmense
Cassio scrisse a' dì d' Augusto,
Fra lor poscia arso, e combusto.
Dagli tosto il calamajo,
Schiudi tosto il sacro armajo,
Dove a serbo tieni quelle
Mie canzoni, e mie novelle,
Che, qual uom che sogni crea,
A Rivalta ti scrivea.
Fa che sieda fresco fresco
A copiarle sopra un desco,
Che le vuole, e le desia
Il Marchese Piermaria;
Quel divin vate ti dico,
Nostro, e in un di Febo amico.
Copieralle egli più ratto,
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè nell' ossa innata
Ha una sete incancherata
Di raccor da varie sponde
D' Aganippe tutte l' onde:
Lascia un po', che il bel desio
Trar si possa al tuo bel rio;
Al bel rio, che ricco nacque
Di bel suono, e di bell' acque;
Fa che beva finchè nieghi
Di piùbere, o che s' anneghi.
Ma, qual suoli, fiso fiso

Non

Non guatarlo troppo in viso:
Il ver dico, e non l'ascondo;
Non è l'uom più bel del mondo.
Ma talor l'alma dal muso
Dissomiglia, e il meglio è chiuso.
Se 'l mio amore punto prezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro; e a questa banda
Qual tel mando cel rimanda.

ESSENDO STATO CRITICATO

Siccome duro un verso dell'autore.

XCVI.

IL gentil critico nostro
Parte avrà del dotto inchiostro,
Che versar fa su le carte
La canora amabil arte;
Nè a ferirlo io m'apparecchio,
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in testa sì purgato,
Sì geloso, e delicato,
Ch'ogni suono, od aspro, o dolce
Tosto il fiede, e tosto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell'interno timpanetto,
Che temprò per lui natura
Di sì fina costuttura,
Che la dotta notomia,
Se il vedesse, stupiria.
Ma non so, Schianteschi mio,
Come a lui sì scabro, e rio
Quel mio verso mai sembrasse;
Che qualor si recitasse

Ben

Ben diviso, qual si debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia boccca egli s'avvezza
A vestirsi di dolcezza:
Ch'io disgiungo le parole,
Come il verso esige, e vuole,
E le lecco in varie forme,
Come lecca il parto informe
L'orsa industre; e sì m'adopro,
Che il difetto, o tolgo o copro.
Il linguaggio de' poeti
Certi vezzi suoi secreti
In se chiude, e porta seco
Nel latin, come nel greco,
E nel tosco bel sermone,
Certa vaga connessione,
Certo accorto slegamento,
Or di sillaba, or d' accento,
Per cui, tolto ogni suon grave,
E molesto, va soave,
Come fonte schietta, bella,
La poetica favella.
O delizia delle scene
Ch'or ti stai d' Adria le arene
Col tuo canto innamorando,
Bella Tesi, perchè quando
Altri legge i versi miei,
Quì presente tu non sei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei versi, o mal puliti,
O mal tersi piacerebbero,
Mele, e manna stillerebbero
Su le orecchie innamorate
Dal bel suono lusingate.
Tu però mai non piacesti

Cer-

Certo a me, qualor mi festi
Su le scene udir cangiati
In orribili latrati,
Ed in urli bestiali
I bei modi musicali:
Colpa forse del mio udito
Sì mal d'organi fornito,
Ch'ogni suon, ch'in aria ondeggia,
Mal vi passa, e mal v'echeggia.
Tal se pien di tetro odore
Vaso acccoglie altro liquore,
Sì ne infetta queste e quelle
Odorose particelle,
Che l'accolto sugo eletto
Tutto attrae l'altrui difetto.
Ma, Schianteschi, a i scherzi fine
Qui sia posto: le divine
Colte muse aman sovente
Far d'un candido innocente
Riso liete le mie rime;
E dall'alte aonie cime
Dalle vive lor pupille,
Quasi lampi, vibran mille
Dolci sguardi lusinghieri
Al mio caro Barattieri.

AL P. POGGI.

XCVII.

Poggi mio, vi scrivo in fretta,
E vi faccio di beretta;
E vi prego, che trasmesso
A me sia per questo messo
Quel mio tale gramo, e tristo

Mal

Mal tradotto Radamisto,
Quel che voi tenete a serbo,
E che lieto, e che superbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le vostre sì pregiate
Auree tragiche scritture
Dell' eterno obblio secure;
E che certo non andranno,
Dove al pepe mantel fanno
Altre sciocche inette carte,
Disonor della bell' arte.
Da me poi vi sia renduta:
Ed intanto vi saluta
Per mio mezzo il santo Apollo.
E fiaccar mi possa il collo,
S'ei non v'ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

AL SIGNOR CODEBO'.

XCVIII.

Codebò, saria vergogna,
Se alla tua gentil Bologna
Pien di pregi incliti, e rari
Ritornando il Zambeccari,
Saggio, e prode senatore,
Ed antico mio signore,
Non scrivessi a te, che sei
Un de' cari amici miei.
Chieggo in prima come stai:
L'ipocondria, ed i suoi guai
Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non posso uscir d'affanno;
E per quanto osservo, e veggio,

Sto

Sto di giorno in giorno peggio.
Ahi! non giova mutar pelo,
Ahi! non giova mutar cielo.
Stà nell' offa incancherata
L'ipocondria con noi nata;
E commove a suo talento,
Tra fantasmi di spavento,
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici:
Da per tutto ci flagella;
E siam noi simili a quella
Miserabile cervetta,
Che nel fianco ha la saetta.
L'infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
A la valle; non però
Il rio dardo scuoter può,
Per cangiar contrada, e lato,
Dal languente sen piagato.
Tai nascemmo, e tai morremo,
Sempre sempre ci dorremo
Or di questo, or di quel male;
E il ridente speziale
Ci vedrà sempre dolenti
Ricercar medicamenti.
Starem sempre coi dottori
A narrar novi timori;
E i dottori mal pagati,
E ormai stanchi, disperati,
Per uscir alfin di tedio,
Ci diran: non v'è rimedio;
Si faccia animo, e sopporti;
E con questo si conforti;
Che tal morbo non uccide.
Tutto il mondo in tanto ride,
E ci

E ci reputa, e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebò, più non parliamo
Di quel mal, ch' entrambi abbiamo.
Dimmi un po', che fa la chiara
Stirpe nobile Caprara?
Duolsi ancor in bruno ammanto
Quella illustre quella tanto
Saggia amabile romana,
Cui sì onora ancor lontana?
Deh la priega, che sereni
Il bel ciglio, e il pianto freni:
Vive ancor quel, per cui s' ange,
Vive ancor quel, ch' ella piange,
Vive ancor nella sua gloria,
Vive ancor nella memoria
Dei migliori, e tal vivrà
Tutti i giri dell' età.
Ma sua bella, e gentil figlia,
Bel conforto di sue ciglia,
Pensa ancor il patrio Reno
Rallegrar col fertil seno?
Deh ben tosto ella un secondo
Lieto germe doni al mondo:
E pentita omai fortuna,
Dalle fasce, e dalla cuna
Agli onori uscir se 'l vegga,
Ed il primo error corregga:
E Francesco nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo espresso
Il grand' avo, e in un se stesso.
Or tu dimmi, Zanottino
E' più tanto damerino?
Porta ancor incipriata

La

La sì bene pettinata
Perrucchetta, e col compasso
Più misura e gesto, e passo?
Grand'ingegno! oh quante cose
Tutte belle stanvi ascose!
Eloquenza, e poesia,
E sottil filosofia,
E quell'algebra divina,
Che la testa ci assassina.
Ma tronchiam questa mia sciocca
Troppo lunga filastrocca.
Io ti tengo forse a bada
Nè permetto che tu vada
A trovar fra' tuoi vicini
Il dottissimo Albertini.
Io benchè ti sia sì lunge,
Veggio un male, ch'or ti punge,
E lo stomaco t'infesta,
E ti fa girar la testa.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L'Albertini a riverire.
Già la via ver lui tu prendi,
Già le scale in fretta ascendi,
Già sei dentro, già lo miri;
E fra spasimi, e sospiri
Gl' incominci a dar ragguaglio
Del molesto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco posso viver più.
Egli t'ode, e ti pon mente
Manieroso, e paziente,
Poi ti sana con due sole
Prudentissime parole:
„ Questo è un mal, che passerà;
„ Signor mio, non morirà.

Tu

Tu però da lui guarito,
E il lamento tuo finito,
Digli, ch'io sovente penso
Al mio grave danno immenso,
Alla perdita, ch'io fei,
Del maggior fra' beni miei.
Io costì quanto vantaggio
Trar solea dal colto e saggio
Suo facondo ragionare!
Io lo seguo ad ammirare,
Benchè lungi, e in lui risorto
Di natura il tanto accorto,
E divin osservatore,
Di Bologna eterno onore;
Buon Malpighi appien discerno,
Ahi perchè di me' governo
Più non tiene sua dottrina
Sì profonda in medicina?
Tu felice, che stai seco;
Io sto mal, perchè sto meco.
O Bologna, o città altera
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d'onor, di fede,
E di studj amica sede,
Perchè son da te disgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

LA CAGNUOLA

Al Signor

MARCHESE DELLA ROSA

XCIX.

A Voi vengo; ed io son quella
Cagnoletta fortunata,
Non per esser nata bella,
Ma per esser tal nomata.
Il Padron, a cui son fida,
A trovarvi di buon'ora
Volea farsi egli mia guida;
Ma stimovvi in letto ancora.
E dovendo al bel soggiorno
Io venir, dove voi siete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola sedete.
Scelto avesse un altro dì
Per compire il suo favore;
Ma d'un magro venerdì
Poco piace a me l'odore.
Ah! direte, ch'io so poco
La moderna civiltà;
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non si và:
Ma si và per riverire
I padroni, e lor far nota
L'alta stima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.
Tutto è vero; ma la moda
Tra noi cani è differente.
Noi saltiam, moviam la coda,
E onoriam così la gente.

Poi

Poi guardiam, ſe nulla v'è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L'incolpabile natura.
Voi, ſignor, ſo che mi amate;
E poi ſo, che ſono cara
Alla donna, che mirate
Qui ſeder sì degna, e chiara.
Ella, ſo, che di me chiede
Ben ſovente, e che le piace
Quel, che a me natura diede
Occhio bruno, e sì vivace.
Chi ſa poi, che ancor non piaccia
Alla voſtra sì vezzoſa
Saggia nuora, che il ciel faccia
Sempre lieta, e avventuroſa?
E la renda di bei figli
Glorioſa, e fertil madre;
E ciaſcun di lor ſomigli
Il grand'avo, e il degno padre.
Queſti pochi ſenſi miei
Scritti io v'offro in giuſto omaggio,
Che ſpiegati mal v'avrei
In mio troppo aſpro linguaggio.
E perchè dal padron mio
Si frequenta il bel Permeſſo,
Anch'io bevvi al ſacro rio,
E ſon cara a Febo iſteſſo.
Pur mi ſuol dar più diletto
Un buon oſſo mal ſpolpato,
Che il più terſo e bel ſonetto,
Che il Petrarca abbia ſtampato.
Or, ſe avete a comandarmi,
Toſto dite, che far poſſa:
Più non poſſo con voi ſtarmi;

Al ritorno già son mossa,
Tornar debbo, ove si stanno
Gentilezza, ed onestà;
E le grazie insieme vanno
Con gentil saggia amistà.

CONFORTAMENTO AD AMARILLIDE

In morte di Gioja sua cagnuola.

C.

Gioja cara, Gioja bella,
Gioja un giorno, or dolce pianto,
D'Amarille Pastorella,
Dell'Insubria immortal vanto;
Qual tua colpa, o qual ria sorte
Ti diè in preda a cruda morte?
Ahi, perchè le rare cose
Così presto il ciel ne fura?
Perchè tanti in te ripose
De' suoi doni alma natura?
Doni ingrati! se poi danno
Piacer breve, e lungo affanno.
Ch'or per te d'amare stille
Turgidette non vedrei
Le due luci d'Amarille.
Tu a ragion piacesti a lei,
Perchè fosti amabil cosa,
Cosa tutta graziosa.
Liscio, al par dell'armellino,
L'agil corpo ti copriva
Pel brunello mollesino,
Donde nascere furtiva
Qualche macchia si vedea,
Che in color vario il tingea.

Fuor

Fuor degli occhi belli belli,
Fosser mesti, pure in gioco,
T' uscian raggi infiammatelli,
Raggi accesi di bel foco,
Che diè moto a quell' eletta
Sensitiva machinetta.
Essi il sangue agil rotando
Dentro angusti canaletti,
Ossa, e nervi penetrando,
Fur gli autor di quegli effetti,
Ch' altri sogna in ben temprate
Suste organiche agitate.
Essi, quale in molle cera
Suole imprimere sugello
Nova immagine straniera,
Nel flessibile cervello
Improntarono le idee
Delle cose o buone, o ree.
Però al grembo, o al picciol piede
D' Amarille ognor ti stavi:
A lei sola ossequio, e fede;
A lei sola amor serbavi;
Legge a te dava, e consiglio
L' accennar del suo bel ciglio.
Di maniere sì leggiadre
Cagnoletta ove sei gita?
Ahi! di Stige l' ombre ladre,
L' ombre sorde t' han rapita,
Ond' ai vivi rai del giorno
Non è dato far ritorno.
Perchè ad uom ch' ancora vive,
Il fatal guado si chiude?
Ahi! perchè su le tue rive,
Pigra, livida palude,
Un nocchier veglia custode,

 Che

Che mortal priego non ode?
No, nè Teseo al can d'Averno
D' Isione il figlio tolse,
Nè il cantor di Tracia eterno
Perchè indietro il ciglio volse
Rapì all'Orco l'infelice,
Dilettissima Euridice.
Ombre d'Orco mal v' abbiate:
Ombre ignote all'auree stelle,
Che così vi divorate
Tutte oimè! le cose belle:
Gioja, tu m'ascolta, e frena
L'intrattabile tua pena.
Febo dissemi, che ormai
E' finito il tuo disastro.
Sì, tu pur scintillerai,
Fatta in cielo novell'astro,
Qual mostrarsi non poteo,
All'insigne Galileo.
Latri pur nel ciel estivo
Il can d'Icaro infocato,
Che dissecca il nobil rivo,
Ch'arde il colle, abbronza il prato,
Che in romita valle colchi
Fa languir greggi; e bifolchi.
Tu saprai, stella cortese,
Compensare ogni suo danno,
Per te intorno all'ore accese
L'aure fresche voleranno:
Per te l'ombre avran gli armenti,
E i pastor nell'ore ardenti.
Tu, bel segno fiammeggiante,
Nel secreto aer notturno
Scorgerai del fido amante
Il piè incerto, e taciturno;

Luce

Luce amica a gli amorosi
D'amor furti paventosi.
Su le vie d'aspro viaggio
Sarai guida al passaggiero:
Veleggiar sotto il tuo raggio
Vedrai placido il nocchiero,
Che, domato il mar infido,
Tornerà sicuro al lido.
Di colei, che amasti tanto,
Che più amarsi non potea,
Cui tu fosti cara, quanto
Rara cosa esser dovea,
Sarai segno, e lunga istoria
Del suo nome, e di sua gloria.
E l'amabile cagnola,
Che sortì stirpe reale,
Che or t' alletta, e ti consola
Di sua perdita fatale,
Piova a te bel raggio in seno
Di salute ognor ripieno.

POMERINA CAGNOLETTA

Dell' autore, pranzato ch' ebbe

DA CLORI

Trovando l' uscio aperto tornò al suo padrone;

Ritorna dalla medesima, con al collo la seguente.

C I.

IO fuggiasca cagnoletta
A voi torno, ma pentita,
Se a fuggire io fui costretta,

Non son rea d'esser fuggita.
Io nol niego: voi cortese
Quando venni m'accoglieste:
Lo confesso: buone spese
Stando a mensa voi mi feste.
La levriera, e i muffoletti
Il mio piatto rispettaro,
E la parte degli ossetti
A me data non toccaro.
Come il sono in ogni volta,
Infin fui la ben venuta,
La ben vista, e bene accolta,
Ben trattata, e ben pasciuta.
Ma sapete chi m'ha spinto
A voltare altrove il piede?
Quel possente ascoso istinto,
Che natura a me ne diede.
Non so darvi altra ragione,
Clori mia; sol questa so;
Che l'odor del mio padrone
A fuggir mi stimolò.
Su noi cani ha questo odore
Una forza senza pari,
Voi nel cor saetta amore,
Noi saetta nelle nari.
Questa legge a noi si diede
Da chi tutto ha ben prescritto:
Se peccai per troppa fede,
Troppo bello è il mio delitto.
A voi torno, e come vuole
Una bella, amica musa:
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia scusa.
Il mio fallo vo' emendare
Placar voglio le vostre ire,

Sta-

Starò vosco a desinare,
Vi prometto non fuggire.
Più sicuro tutta via
L'uscio chiuso fate starmi,
Perchè il genio d'andar via
Più non venga a ritentarmi.

PER LA BELLISSIMA CAGNOLETTA

Della nobil Signora Marchesa

LEONORA COCASTELLI.

CII.

Cagnoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero stile
Vo' cantando celebrarti,
Vo', se posso, eterna farti.
Tu cantata esser non puoi
Nello stile degli eroi.
Alle palme, e ai rischi usato,
Vuol d'allori coronato
Un eroe figlio di Marte
Lo splendor tutto dell'arte.
Una vaga cagnoletta
E' un'amabile cosetta,
Che de' pregi suoi diversi
Vuol le lodi in altri versi.
Io, che sono un bell'umore
Fo' in Parnasso da sartore.
Taglio gli abiti a misura
Della varia altrui figura.
E, qual far suol qualche matto,
Il vestir mai non adatto
D'un gigante a chi dal piano

Pochi palmi s' erge in nano.
Tu sei dunque, o cagnoletta,
Quella mobil machinetta,
Che di suste portentose
L' alto artefice compose,
Qual prodigio di bellezza,
Che sì in Mantova s' apprezza;
Quella sei sì linda, e snella,
Che la nobil Cocastella,
Per gran merto al mondo chiara,
Qual tesoro, si tien cara.
Vieni, vieni, t' avvicina,
O leggiadra cagnolina.
Il tuo nome tacerò,
Sai perchè, perchè nol so.
Ecco viene saltellando,
E per vezzo va latrando,
Ma con voce, che mi pare
Di dolcezza singolare,
La qual fere con diletto
L' uditivo timpanetto.
Ecco a darmi ambe le mani
Sui duo piedi deretani
Pronta s' alza, e ritta sta,
E veder tutta si fa:
Oh che ceffo lusinghiero
Tutto tinto in sì bel nero,
Che al confronto suo venuto,
Perde il ligure velluto!
Oh che vivi scintillanti
Tondi occhietti nereggianti!
Che, dolcissimi assassini,
Cento, e cento cagnolini
Avran messi in fieri ardori,
Bruni occhietti traditori.

Oh

Oh che piccioli, lucenti
Più, che avorio, acuti denti!
Che non hanno mai toccato
Pane asciutto, osso spolpato,
Per superbia omai ridotti
A sdegnar fino i biscotti.
Grazie, voi che mi dettate
Questi versi, deh! mirate,
Come par, che li capisca,
Come par, che li gradisca
Quest'amabile cagnuola,
Cui sol manca la parola!
Deh, mirate, come lieta,
Come vispa, ed inquieta,
Ben vibrando il corpo in alto,
Viemmi in grembo con un salto!
Su le spalle ecco mi mette
Le sottili sue zampette;
E scotendo la codetta,
Con la rapida linguetta,
Serpeggiando in mille modi,
Il mio canto, e le sue lodi,
Darsi pace non potendo,
Va' coi baci interrompendo.
Ferma, fermati, festosa
Cagnoletta graziosa.
Poverina! perchè mai
Tanti baci? E tu non sai,
Che a baciare in me t'affanni
Poco men di settant'anni.
La tua gioja tempra alquanto;
Proseguir mi lascia il canto.
D'un colore, che s'appella,
Io non erro, d'Isabella,
Sempre liscia, e ripulita

Tu sei tutta rivestita.
O tre volte fortunata,
Che la veste, in cui sei nata,
Mai non logori, e non frangi;
E mai d'abito non cangi
Con le mode parigine.
Non ha il lusso più confine;
E, nemico di ragione,
Nuove spese ogni anno impone.
Questa veste teco nacque,
Teco crebbe, ed a te piacque,
Ed in questa, in cui nascesti,
Sempre a tutti ognor piacesti.
Sento a dir, che accarezzante
Senza ugual tu sei fra quante
Furo al mondo cagnolette
Al gentil sesso dilette.
Chi di te non s'innamora,
Quando all'alta tua signora
Di tua fede mille pegni,
Mille prove dar t'ingegni,
Lei più ch'altri conoscendo,
Lei fra tutti distinguendo?
Fida vai dietro al suo piede;
Seco posi, s'ella siede,
S'ella è in letto, o se pur'è
Sul dorato canapè.
Di tue brame son l'oggetto,
Il suo grembo, ed il suo letto;
E tu, scaltra, sì sai l'arti
Di girar, di lamentarti,
Ch'ella vinta incontanente
Letto, e grembo ti consente.
Tutte allor chi può dir mai
Le allegrezze, che tu fai?

Chi

Chi può dir, come festeggi,
Come tenera vezzeggi,
La pietosa tua padrona,
Che talor teco ragiona,
E ti crede sì felice
Di capir quel, che ti dice?
Su venite in vaga schiera
O da Gnido, o da Citera
Pargoletti, alati amori,
Coronatela di fiori.
Voi sapete, come è stata
Ben da piccola educata.
Guarda il ciel, che sputo lecchi,
Guarda il ciel, che in altro pecchi,
In cui peccan, lorde, e brutte,
Cagnoline mal' istrutte;
Degna in ver, che n' abbia fatto
Pennel celebre un ritratto,
Per comando di colei,
Che pur volle i versi miei.

DISDICE UNA CENA

Promessa

A MADAMA MALASPINA.

CIII.

FU un error di pancia piena,
Il promettervi una cena:
Ebbro io presi il grosso sbaglio,
Di valer quel, che non vaglio.
Io promisi folleggiando;
Io promissi non pensando,
Che promessa non può attendere,

Chi promette, e non può spendere.
O Madama, deh, punirmi
Non vogliate pria d'udirmi.
L'ire vostre, in cui pur siete
Sempre bella, sospendete.
Non ho in primis per le cene,
Quell'alloggio, che conviene;
Ho due nude camerette,
Troppo rozze, e troppo strette,
Che chi v'entra mal discerne,
Se sian stanze, o sian caverne.
D'arrossirne, e di far scuse
Non è d'uopo co'le muse;
Anche in tetto disadorno,
Volentier mi stanno intorno:
Delle dame non così
Sperar posso a' nostri dì;
So chi sono, e so, com'elle
Aman sol camere belle,
Specchi, in cui godon vedere,
Che son nate per piacere:
Canapè, che faccian vezzi,
Al di dietro ben' avvezzi
Oltre ciò, ditemi un poco,
Senza argenti, e senza loco,
Impegnato a ben trattarvi,
Qual poss'io mai cena darvi?
Non mi dite: il dado è tratto;
Mi disdico, mi ritratto.
Io farò dall'erudito,
Saggio amico compatito.
Nol farà dal ferrarese,
Che in un dì si beve un mese.
Ma che importa, quando poi
Assoluto io sia da voi?

Io

Io son fatto per cenare,
Non per cene ad altri dare:
Per cenare bravamente,
Non trovate il più eccellente.
Sempre pronto, e ben fornito,
Son d' intrepido appetito.
Quante mai cene beate
Ho da bravo sparecchiate!
Una fresca io so, che tutta
Da me solo l'ho distrutta.
Voi, madama, lo vedeste,
Ed oh quanto ne godeste!
Col valor de' denti miei,
Che distrugger non potrei?
Per ben chiuder questa mia
Necessaria apologia,
Io rivolgomi al vetusto
Aureo secolo d' Augusto:
Chieggo: Orazio, il divin vate,
Diè mai cena a Mecenate?
Non ne diè: sempre ai dì sui
A cenare andò da lui;
A miei giorni ne darò
Io, ch' Orazio imitar vo'?
Non ne ho date, e non vo' darne:
Quante posso io vo' mangiarne;
Va indivisa, già si sa,
Poesia da povertà.
Oh perchè mai non v' offersi
Una cena tutta in versi!
Belle dame, se volete,
Oh qual cena così avrete!
Tutta allora avvamperà
E in faccende si vedrà
Delle muse la cucina
Per l' eccelsa Malaspina.

ESSENDO STATA LA DISDETTA
Applaudita, ma non accettata
DA MADAMA MALASPINA
L'autore imbandisce alla medesima questa cena di versi.

CIV.

ECco tutta è già in faccende,
Tutta è in gala, e tutta splende,
Per voi, bella Malaspina,
Delle muse la cucina:
Eccellente nel mestiero,
Ecco io so da cuciniero:
Già mi cinsi il gran grembiale,
Già sul mio lauro immortale,
Di bucato netta netta
Mi piantai la gran berretta,
Volta in sù, per meno impaccio,
La camicia a mezzo braccio.
In Parnasso infin si vuole,
Che s'adempian le parole,
E che tosto in ordin messa
Sia la cena a voi promessa.
Per voi deggio, stando al foco,
Di poeta fare il coco.
Non v'è scampo, me lo impone
Delle muse il dio padrone.
Dunque indugio non si ponga;
Questa cena si disponga,
E per lei meco lavori
Tutta l'arte dei sapori.

Su

Su, si faccia divampare
L'apollineo focolare.
Alimento al fuoco dia
Quanta insulsa poesia
Va impiastrando fogli inetti
Di canzoni, e di sonetti.
Una zuppa regalata
Sia la prima apparecchiata,
Con finissimo lavoro,
Tutta coccole d'alloro,
Dell' alloro, che si dona
Ai bei versi in Elicona.
Vi sian sopra seminate
Più cicale al sol crepate;
Che cantando, finalmente
Sono morte allegramente.
Sia l'alesso trionfante
Una cantica di Dante,
Che nel mondo in trè diviso
Presa sia dal paradiso.
Poi la mensa si regali
D'un ragoù di madrigali;
Indi d'una fricassè
D'ariette, e minoè,
Che innamori, che diletti,
Tutta lepidi versetti.
Vo' d'un'oglia il gran composto
Prender poi dall' Ariosto,
Ed' un' oglia ella sarà,
Che i palati incanterà.
Un arrosto indi succeda,
E dal Tasso si proveda,
Che ugualmente colorito
Svegli in tutti l'appetito.
La portata poi rinfreschi

Di be versi petrarcheschi
Un gentil pasticcio armonico,
Tutto freddo amor platonico.
Poi si formi una croccante,
Tutt ascreo mele stillante,
Di Chiabrera con l'elette
Amorose canzonette.
Salse il Berni; e il Caporali
Mi fo nisca grazie, e sali;
E la ecchia del Tassoni
Una orta a maccheroni.
Al parterre si destini,
Quanto scrisse il gran Guarini,
E lo nfiori in modo raro
Il felice Sannazaro,
Che fecondo, e novo padre
Fu del 'egloghe leggiadre.
La mi cena ecco finita.
Ma sia questa ben guernita
Di bot iglie tutte piene
Di liquori d'Ippocrene.
Che si tarda? s'imbandisca:
La gran dama comparisca:
Al saccheggio preparati
Vengan seco gl'invitati,
Ed ognuno, finchè in cielo
Notte stende amica il velo,
Finchè splendono le stelle,
Mangi, e beva a crepa pelle.

A CORILLA OLIMPICA

Pastorella coronata, che richiesto aveva l' autore della sua lira.

C. V.

O Corilla, pregio, e gioja
Di Parnasso, e di Pistoja,
E' un malvagio Amor, mel credi
E' un briccon da capo a' piedi.
Ei sta sempre, e sempre è stato
Per sorprendermi in agguato.
L' altro dì quest' empio dio
Travestissi in servo mio;
Alla posta egli volò;
Le mie lettere cercò:
Ei le prende; ed in disparte
Ravvisata fra più carte
La tua lettera, ò Corilla,
Su duo piè la dissigilla;
Se la legge sempre in viso
Con quel perfido sorriso,
Che veder fa tutto fuore,
Un amabil traditore.
Fra molt' altre indi confusa,
Pria da lui di novo chiusa,
A me recala l' ardito
Furfantello travestito.
Il tuo foglio appena veggo,
Fra molt' altri, l' apro, e leggo:
Ed allor su le mie ciglia,
Esce fuor la maraviglia,
Che le inarca, e fa vedere,
Il mio tacito piacere.
Ogni sillaba mi pare,

Una

Una gemma da baciare;
Ogni verso ivi vergato,
Fra le grazie mi par nato.
Amor ride: io che l'osservo,
Ola, dico, audace servo,
Di che ridi in faccia mia?
Sai chi sei? sai ch' io mi sia?
Scaltro Amor, che a me s'asconde,
Pur ridendo a me risponde;
Chi tu sei, signor, ben so.
Chi mi sia tu non sai no.
Voi, ch' io parli? mi consenti
Scioglier liberi gli accenti?
Saper voi, caro padrone,
Del mio rider la cagione;
Che dirai? replico, ed egli,
Ma in te l'ira non si svegli;
Quella pronta, e fervid'ira,
Che prorompere si mira,
Come selce tocca, in mille
Rapidissime scintille.
Al maligno non risposi,
E ad udir cheto mi posi.
Egli sempre sorridendo,
Ripigliò: se ben comprendo,
E' la lettera, ch' hai letta,
Di Corilla, la diletta
Delle muse, e di Cupido;
E domandi perch' io rido?
Il tuo plettro ella ti chiede,
Quel che un tempo già ti diede,
Fra le belle tanta fama,
Nell' età, che amato s'ama.
Non lo dar: tienlo nascoso;
Plettro antico, e polveroso

Che

Che non ben più fere, e morde
Le ben tese aurate corde.
A Corilla sul Permesso,
Febo diè il suo plettro istesso;
Quel che aver dovea la folle,
Che mutarsi in lauro volle.
Fra i bei genj in Pindo ammessa
Quest' eccelsa poetessa,
Con tal plettro, se percote
La sua lira, oh di quai note,
Di dolcezza, e d'estro piene,
Sonar fa tutto Ippocrene!
Come Zeffiro tra i fiori,
Sta Corilla fra gli amori.
Sul suo piè non mai divisi,
Van gli scherzi, i giuochi, e i risi.
E la rosea gioventù,
Che per te non torna più.
Và, ti guarda nello speglio,
Padron caro, tu se' veglio.
Se deriso esser non vuoi,
Più non far quel che non puoi;
Più non far, l' età tel vieta,
Nè l'amante, nè il poeta.
A tai detti, d'ira caldo,
Sorsi in piè, gridai; ribalbo,
Se ti colgo . . . . egli fuggì,
E in fuggir si discoprì:
Ah Corilla, il nume egli era
Dalla brieve a la leggiera,
Dalla lucida faretra:
Era Amor, che mentre l'etra
Velocissimo fendea,
De' miei sdegni si ridea,
Non più no, per dolce inganno,
Servo mio, ma mio tiranno. AL-

ALL' INCLITA FIORILLA DIANEJA

Inviandole un canto

DA CORILLA OLIMPICA

Stampato, e dedicato

ALLA REGINA IMPERATRICE

Per la incoronazione

DEL RE' DE' ROMANI.

CVI.

SOn le donne, quando vogliono,
O Fiorilla, brave anch' esse:
Ed anch' esse in Pindo sogliono
Coronarsi poetesse.
Come il nostro, anch' esse poi
Hanno il cerebro ben fatto;
Se studiasser come noi,
Ci darebber scacco matto.
Ecco un canto publicato,
Da famosa improvvisante:
Ecco un canto dedicato
Alla dea d' Austria regnante.
Che fatica fortunata!
Per lei dee la dotta autrice,
In Ispruch andar, chiamata
Da chi può farla felice.
Colà dee farsi vedere,
Colà dee farsi sentire,
Quanto amor le nozze altere,
In Ispruch dovrà compire.
Pure ai versi di Corilla,

Alto

Alto onor da me si fa,
Col donargli a voi, Fiorilla,
Tutta spirito, e beltà.
Venir sotto i vostri rai,
E' venir sotto due stelle,
Che sorpassano d' assai,
Quante in ciel son le più belle!
Io doman verrò a mirarle,
E a studiarvi nuove lodi;
Ma non possono uguagliarle
Di Parnasso i dolci modi.
Pien di bellico ardimento,
Pien d' onor, che lo sostiene,
Il Maggior del reggimento
Delle guardie meco viene.
Reggimento valoroso,
Vero fior d' uomini eletti,
Che il talento bellicoso,
Fan veder nei fieri aspetti.
Oh che degno colonnello,
Con severa, e giusta legge
Saggio, prode, umano, e bello,
Ben gli guida, e ben gli regge!
Come bene a lui succede,
E dell' armi tien l' impero,
Un tenente, in cui si vede,
Un magnanimo guerriero!
Su i lor freschi dì ridenti,
Consacrati alla bell' arte,
Capitani, alfier, tenenti,
Tutti son figli di Marte.
O superbe schiere degne
Del sovran, di cui seguite
L' onorate invite insegne,
Un mio caldo voto udite.

Voi

Voi da me ben rimirate,
Sì piacete agli occhi miei,
E così m'innamorate,
Che dirò quel che vorrei.
Io vorrei . . . che desir vano!
Arrolarmi. Voi ridete,
In vedermi quasi nano,
In vedermi vecchio, e prete;
V'è di peggio; e dopo ciò,
Più non parlo. La natura
Per sua grazia mi stampò,
Un poltron pien di paura.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Al valorosissimo

EACO PANELLENIO

Vice-custode dell' arcade colonia parmense.

CVII.

O Maggior d'ogni mia lode,
Di mè, nato alle bell'arti,
Come puoi, nobil custode,
A Versailles ricordarti?
Io superbo vo' di questa,
Sì cortese tua memoria,
E ne parlo alla foresta,
Di cui fei sostegno, e gloria.
Quai ti posso mai novelle,
O grand' Eaco, fornire
Delle nostre pastorelle,
Che amor godono seguire?

Co-

Come furo da tant' anni,
Sempre son le stesse amanti,
Mutan mode, e mutan panni,
Ma non mutan mai galanti.
Io son franco, e lor non taccio,
Che mi fan proprio pietà,
Invecchiando tutte in braccio
D'una eterna fedeltà.
Sia pur sempre benedetto,
Il bizzaro umor francese;
Che durar crede un affetto,
Troppo ancor se dura un mese.
Io non amo, e benchè spesso,
Veggo or questa, e veggo or quella.
Troppo inutile al bel sesso,
Niuna cerco per mia bella.
Quella ninfa, di cui preso
Tu mi credi, ancor frequento,
Ma d'amor non sono acceso,
Mi punisca amor se mento.
Io la trovo sì garbata,
Sì sagace, e sì discreta,
Dà piacer, ben contemplata,
Alla testa d'una poeta.
Ama i versi, i versi intende,
E gli canta in dolci modi:
Quindi un genio, che m'accende,
Fa che io canti le sue lodi.
Tempo fu, che in dolce foco,
Lieto vissi, e lieto amai:
I sessanta, ma di poco,
Mio custode, or già passai.
Nè in Versailles tu mi dei
Far aggravio, e far vergogna;
Si raddopin gli anni miei,

Se

Se gli ascondo con menzogna.
Di mia vita eccoti il quadro:
Studio molto, e molto scrivo;
Odio il vulgo, e l'ozio ladro,
Nè qual albero, io qui vivo.
Dissi un albero, che nato,
Staffi fitto là dond'esce;
Ed in terra alimentato,
Finchè può, vegeta, e cresce.
Vive, e muor, come prescrive,
Di natura il buon tenore,
Insensato quando vive,
Insensato quando more.
L'opra grande, a cui conversi,
I pensier tutti miei sono,
E la scelta de' miei versi,
Che un gran nume ebbero in dono;
Io su questa tremo, e sudo,
Qual chi vuole, e poi si pente,
Poco eleggo, e molto escludo,
E il gran re rivolgo in mente.
Re sì grande e qual'audace
Uguagliar può cetra in terra?
Egli è il nume della pace,
Egli è il nume della guerra.
A te intanto un'ode invio,
Sulla nova cuna altera,
Dell'attento ossequio mio,
Quasi armonica foriera.
Tu dei vati eccelso duce,
Che lontan noi guidi, e reggi,
Di Versailles nella luce,
Tu l'onora, e la proteggi.

A L

A L M E D E S I M O.

CVIII.

OH potessi un giorno solo,
Un buon pajo d' ali aver!
Oh potessi alzato a volo
Far per aria il gran sentier;
E costì dove tu sei,
O grand' Eaco, volar,
E fra tanti semidei
Te in Versailles ritrovar!
Oh che vol! ed oh com' io
Ne sarei contento appien!
Ma che serve un van desio,
Che tormento al fin divien?
Agli augelli solo l' ale
Vien concesso in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celesti vie seguir.
Ebbe voglia di volare
L' infelice Icaro un dì,
Chi nol sa? caduto in mare,
Vita, e volo egli finì.
Il buon padre fu profeta
Gliel predisse: ei non credè,
Era meglio, che egli in Creta
Se ne andasse sempre a piè:
E lasciasse ai volatori
Il cammin, che fanno in ciel:
Necessarj son gli errori,
Per altrui norma fedel.
Dunque l' ali mal bramate
Agli augelli lascierò,

E tuo fido amico vate,
Dove son mi rimarrò.
Mai verrà quel dì beato
Quel dì fausto mai verrà,
Immortal custode amato,
Che te a Parma renderà?
Anzi a Parma la sovrana
Nostra dea farà tornar?
Che, da noi benchè lontana;
Siegue Parma ad illustrar.
Pur la bella sua dimora
Quante cose dee compir!
Soffra un popol, che l' adora
Il suo giusto differir.
Tu la siegui; tu vicino
Puoi del suo nume goder,
Mentre fassi il tuo destino
Nostra invidia, e tuo piacer.
Tu sei dove anima, e mente
Delle cose un re si fa;
Tu sei dove un re possente,
Altro in terra egual non ha.
Teco in nobili giardini
Fai le muse liete errar,
E fra l' ombre altri divini
Novi carmi meditar.
Son delizia dei lor passi,
Piante al ferro use a servir,
Ricche fonti, scalti sassi,
Che fan l' arti insuperbir.
Teco è l' alta insubre donna,
Dei Trivulzi eterno onor;
Teco è l' inclita Narbonna,
Nostro amabile splendor.
Del cor arbitra, e reina,

Gran paſtor, teco ancor è
La ſublime Malaſpina,
Che adorar coſtì ſi fè.
Tu che piaci a così prodi
Donne piene di virtù,
Lor preſenta le mie lodi,
E l'umil mia ſervitù.
Io dai guai, dagli anni oppreſſo,
Qui conforto alcun non ho,
Alle muſe, o al gentil ſeſſo,
Ormai più piacer non ſo.
Tutto paſſa, e tutto al fine,
Sente i danni dell'età,
Curvo il tergo, bianco il crine,
Se mi ſpecchio, orror mi fa.
Oh ſe al mondo ſi poteſſe,
La vecchiezza riparar,
Credi tu, che la voleſſe,
Su le ſpalle alcun portar?
Ma una ſola è in concluſione,
La caldaja ove bollì
Il ricotto il vecchio Eſone,
Che Medea ringiovenì.

A L S I G N O R
MARCHESE CANOSSA

Sopra un Pidocchioſo, che la ſera innanzi era ſtato a ſedere a lato dell' autore.

CIX.

Mio Canoſſa, ho ancor negli occhi,
Quella furia di pidocchi,

Quella testa disperata,
A due man sempre grattata,
Quelle chiome rabuffate,
Quel furor d' ugna arrabbiate:
Nè mel posso levar via
Dalla viva fantasia.
Potea ben per proprio onore,
Quel real procuratore,
Non lasciare uscir dal regno,
Un figliuolo così indegno,
Un figliuol sì stomacoso,
Un figliuol sì pidocchioso,
Su la panca, ove indivisi,
Ci stavam jer sera assisi,
O che imago a noi davanti
Di pidocchi trionfanti!
Fra un rumor di dita alterno,
Fra un grattar di testa eterno.
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento
Per le coscie, e per il dorso,
Tutti in smania, e tutti in corso.
Mi contorsi, mi grattai,
Colle dita mi cercai
Dove parvemi sentire
Gl' empi scorrere, e venire;
Grazie al ciel, tutto spogliato,
Nulla a casa ho poi trovato.
Pur qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio Canossa, per le membra
Mille averne ancor mi sembra.
Vedi quanto è mai possente,
Un' idea piantata in mente;
Vedi quanto può mai fare,

Il robusto immaginare?
Alle belle questi versi
Però sono da tacersi:
I pidocchi non son cose,
Troppo vaghe, e graziose,
E tu sai, che le vivaci,
D'amor tenere, e seguaci
Parlar senton volentieri
Sol d'oggetti lusinghieri.
Pur se vuoi farle grattare,
I miei versi dei mostrare,
E chi sa, che forse impresse,
Non si grattino ancor esse.

AL MEDESIMO

L'autore regalato dalla Marchesa

AURELIA CANOSSA

Di ottimi fichi, e funghi.

C X.

SE ad un cenno poetico,
Or brievi, ed ora lunghi,
Canossa mio, nascessero
I versi, come i funghi;
O pure come nascono,
Sui loro tronchi antichi,
Or grossi, ed ora piccioli
Di mel gravidi i fichi;
Con sette, o pur con undici
Piedi, dove se tu,
I versi, che desideri,
Venivan costassù.

Ma secca come pomice,
Credi è la vena mia;
E troppo in culo vennemi
Ormai la poesia.
E pure io vo' costringere,
La musa ripugnante,
Qualche cosetta a scrivere
Di vago e di piccante.
Io so, che più del solito,
Il naso ti rosseggia,
Per una giusta collera,
Che sopra vi serpeggia.
All' amorosa pania
Ti colse un' infedele,
Che sotto amabil maschera,
Portava un cor crudele.
Come un merlotto semplice,
Ad inviscarti andasti,
E senza altro riflettere,
Folle t' innamorasti.
Or hai nell' alma il canchero,
Che ti divora, e rode;
Perchè tutto in quell' empia
Era menzogna, e frode.
Ah donne scaltre, e barbare,
Son tutti tradimenti
I vostri sguardi teneri,
I vostri dolci accenti!
Stolto, chi lascia prendersi!
Misero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconoscenza, e fede.
Come si può mai perdere,
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v' adorano

Sem-

Sempre il peggior vi piace?
Seguendo d'amor fervidi
Le mal concette idee,
Noi siamo i ciechi, e i miseri,
Che vi facciamo dee.
Ma viene al fin il rigido
Sincero disinganno;
Che il nostro errore illumina,
E svela il vostro inganno.
Ci fa veder, che insidie
In tutto ci tendeste;
Che non siete quegl'idoli,
Che un tempo ci pareste.
Dicendo a qualche povero
Sedotto innamorato:
Tu codesta tua Venere,
Che credi aver trovato,
Vedrai, se ben esamini
Del volto in ogni parte,
Che i suoi danni a correggere
Stancò lo specchio, e l'arte.
Quei crin ritorti in buccole
Fa, che restin disciolti,
Nè in odorosa polvere,
Più biancheggino involti.
E fa, che a lei si tolgano
Gemme, fior, nastri, e penne;
Tolgasi la volubile,
E pomposa andrienne;
Fa, che alla smorta guancia,
Manchi la biacca, e il minio:
Ecco questa ammirabile
Bellezza in esterminio.
Così fatto discorrere
Canossa, non è mio.

Il disinganno parlati:
Che aggiungere poss' io?
Io, pieno d'anni, venero
Il sempre amabil sesso:
Dico, che si può vivere,
E al mondo star senz' esso.
Però, Canossa egregio,
Più, non pensare a quella,
Che divenendo perfida,
Lasciò d'esser più bella.
Alla tua prode Aurelia
Io rivolgo lo stile,
Oh come è tutta candida!
Come tutta è gentile!
Che coltivato spirito,
Che perspicace ingegno
Fanno mai, ch'ella meriti
Tutto dell'alme il regno!
Del suo bel dono rendile,
Per me grazie immortali:
Oh che fichi dolcissimi!
Che funghi badiali!
Il ciel la faccia splendere,
Sempre più bella, e lieta;
E per colmo concedale
In marito un poeta.

A MA-

A MADAMA

LA MARCHESA MALASPINA

Discolpa.

CXI.

BElla, eccelsa Malaspina,
Che si possa romper l'ossa
Quell'autor di mia rovina,
Quell'amabile Canossa.
Morto, cotto, indispettito,
Per qual donna, io dir non so;
Del bel sesso riverito
Di dir male mi pregò.
Io gli dissi, amico mio,
Questo ah! troppo mi sconviene;
Perchè mai dir mal degg'io
Di chi sempre mi fè bene?
Nei ricordi registrato
Io trovai d'un mio bisavolo;
Che il piacer d'esser ingrato
E' un piacer proprio del diavolo;
Son le donne sempre state,
Il mio scampo, il mio sostegno:
Forse un poco innamorate
Del non picciolo mio ingegno.
Per non far quel ch'ei volea,
Per non mettermi in que' guai,
Che il mio genio prevedea,
Quanto, oh quanto predicai!
Io gli dissi: forse ignori,
Che fracassi, che procelle

Posson, arbitre dei cori,
Contro noi svegliar le belle?
Io non vo' contr' esse scrivere:
Non ho l'alma sì indiscreta;
Come in odio mai può vivere
Delle donne un buon poeta?
Il mio dir non lo convinse:
Mi seccò sì crudelmente;
Che a far quello mi costrinse,
Ch' or ritratto apertamente.
Sanno l' are di Permesso,
Nelle lodi de' miei versi
Al gentile, amabil sesso
Quali incensi io sempre offersi.
Quell' eletto incenso poi,
Che sull' ara di beltà,
Bella dama, io serbo a voi,
Altro ugual mai non avrà.

A L D O T T O R E

MARCO CAVEDAGNA

CXII.

E Che diavolo mai fate?
Perchè tanto in letto state?
Voi, che in toga dottorale
Terror siete d'ogni male,
Mio diletto inclito Marco,
Per cui spesso il fatal arco
Di man cade a lei, che in cenere
Tutto mette l'uman genere.
Pria del dì mi son levato,
Perchè acuto interdo flato,

Im-

Implacabile nemico,
Mi sta in mezzo all' umbilico:
Ma senz' opra di cristiero
Fuor cacciarlo in breve spero
Per le vie del tetro odore,
Che le brache fan sonore,
E sdegnosi, e nauseanti
Fanno i nasi circostanti.
Voi chiamato da' miei carmi
Non tardate a visitarmi.
Trovarete qui da me
Preparato aureo caffè;
Il caffè vero, tepente,
Che lo stomaco languente
Ricompone, ravvalora,
E gli spiriti ristora.
Venga il canchero a chi dice,
Che è bevanda produttrice
Di mortiferi tremori.
Voi che siete fra i dottori
L'uom, che pensa a modo mio,
Lo godrete ber, com' io.
Per caffè, che preso sia,
Non si accorcia, in fede mia,
Nè s' allunga il dì prescritto
Dal supremo, eterno editto.
Alme imbelli, e poco pratiche
Sotto regole ippocratiche,
A chi è sano non dovute,
Usin mal di lor salute,
E il lor giorni empian di noja,
Che passar si denno in gioja.
Sù, venite; e il levantino
Caffè al lucido camino,
Beviam ambo, or ch' aspro il cielo

Il suol stringe in duro gelo.
Finirà la stagion rea,
Verrà l'aura, che ricrea
Col suo tiepido spirare
Terra, e cielo, e fiumi, e mare:
Verrà in volto giovanile
Dei fior padre, il vago Aprile.
Noi, finita che abbiam questa
Mortal vita a finir presta,
Alla luce alma del giorno
Non farem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tromba,
La tremenda ultima tomba
Non richiami, gl'immortali
Spirti unendo ai corpi frali,
Che vestendo nuove tempre
Peneranno, o godran sempre.
Chiudo i versi, che più loco
No, non v'hanno il riso, il gioco,
Dopo un vero, a cui pensando,
Vo' da capo a piè tremando.

AL MEDESIMO

CXIII.

OR che in ciel rinato è il lume
Tosto ch'esce dalle piume,
Posto ch'abbiasi i calzoni,
A trovar venga Frugoni,
Guaritor d'ogni magagna,
L'Esculapio Cavedagna:
Ma non faccia desiarsi,
Come possa vendicarsi,
Egli sa, se si inquieta,

Un

Un collerico poeta.
Però cheto debbo starmi,
E due medici serbarmi:
Un voi siete, l'altro amico
E' Patera l'Almerico:
Due, che spesso fan tacere
Il lugubre miserere,
Che pur troppo quì si sente
Funestar le vie sovente,
E alla tomba proseguire
Chi poteva non morire,
Non morir forse, se stato
Fosse meglio medicato.
Di voi due soli mi fido,
E dei recipe mi rido,
Che vorrebber forse uccidere
Un poeta, che fa ridere.
Non incappo in tal periglio,
Non ne voglio, non ne piglio.
Voi due soli siete quelli
In Apollo miei fratelli,
Che l'organica mia mole
Curarete sotto il sole.
Se di voi debbo ben scrivere,
Fate studio a farmi vivere:
Che se mai per vostra colpa
Morte rea mi gela, e spolpa;
Credo ancor, che fin dall'urna
Tenebrosa, e taciturna
Verran fuor cento versetti,
Ma piccanti, e maledetti.

AL SIGNOR
ANTONIO GHIDETTI
Chirurgo suo amico.

CXIV.

MI prescrive in lieta faccia,
Un dottor, che intende bene,
Che doman scemar mi faccia,
Il soverchio delle vene.
Il dottor tu sai, chi sia,
Che alla pratica accompagna
La miglior filosofia;
Egli è il dotto Cavedagna.
E fra i medici è quel tale,
Cui mia vita oggi sol fido:
So', che i più mi voglion male,
Ma sto sano, e me ne rido.
Tu, Ghidetti, salta fuora,
Vieni al vate, che t'aspetta
Dimattina sull'aurora
Per provar la tua lancetta.
Di lancetta anche si muore:
E però venendo all'atto
Sta in cervello, e fatti onore;
Nè mi stare a far il matto.
Se di vita sarò privo,
Per tua colpa, che dirà
Parma tua, che m'odia vivo,
E che morto m'amerà?
Sarà il medico presente,
E quel sangue caverai,
Che ognor parco egli consente,

E a

E a me molto non par mai
Per galenico precetto,
A sì piccolo negozio
Egli è forza dare effetto,
Che vicino è l'equinozio.
Sta la luna oltre le tegole,
Noi viviam sopra la terra:
Maledette tante regole,
Che ci tengon sempre in guerra.

AL MEDESIMO.

CXV.

Mio Ghidetti, tu, che incidi
Le mie vene, e non m'uccidi;
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile Ghidetti,
Diman vieni, e vieni presto,
Che coll'alba io sarò desto:
Io che temo urtar in scoglio,
Seguitando, come soglio
I consigli ognor fedeli
Del dottissimo Malpeli,
Del mio cul non vo' a le rughe
Che tu metta sanguisughe:
Che non voglio in tali forme
Risvegliare un can, che dorme.
Potrai dunque, da maestro,
Farmi uscir dal braccio destro
Del vermiglio, circolante
Sangue mio sol oncie tante,
Quanti in ciel sono i pianeti.
Han bisogno anche i poeti
Benchè pieni d'estro musico,

Del dottore, del cerusico.
Veni dunque, ed al caffè,
Poi le lodi avrai da me.

AL MEDESIMO.

CXVI.

IO non so, come le vene,
Ho di sangue ognor sì piene,
Che ogni tratto, per sollievo,
Il chirurgo chiamar devo.
Non son certo ancor due mesi,
Buon Ghidetti, che io ti chiesi;
E che pronto tu venisti,
E la vena mi feristi.
Ecco io son di novo in guai,
Il mio mal tu ben lo sai,
E' di sangue ripienezza,
E' una certa giovinezza,
Che può dirsi prolungata
In età molto avanzata.
Le mie viscere focose,
Ancor forti, e vigorose,
Mi nodriscono di troppo;
Avvien poi, che qualche intoppo
Trova il fluido sovente
Mal nei vasi discorrente.
Vieni dunque, o mio Ghidetti,
E non fare che io t'aspetti:
Sai ch'io sono intollerante,
E di collera abbondante.
Porta teco il feritore,
Sottil ferro, ma il migliore;
Che non è vena volgare

Quel-

Quella in me, che dei segnare.
V'è per altro, chi mi dice,
Che non giova, che non lice
Tanto sangue tirar fuori.
Non s'accordano i dottori:
V'è chi dice anzi il contrario,
E lo stima necessario;
Io non so per fede mia,
La faccenda come sia.
So, che trarmelo vo' adesso,
Quel che vuol, siegua in appresso.
Giurerei, che viveremo
Fino al giorno, che morremo.
So, che a tutti è definita
La misura d'una vita,
Che la medica lancetta
Non ritarda, e non affretta.
Sta l'arbitrio, e sta la sorte
Della vita, e della morte
Nelle mani di chi regge
Con eterna, e santa legge
Tutte quante a morir nate
Le quaggiù cose create:
Lasciam questo: alle ore vieni
Ventiquattro, e ti sovvieni,
Che ti posso col mio scrivere,
Far eterno al mondo vivere.

AL MEDESIMO.

CXVII.

Vien d'Autunno l'equinozio:
Stai Ghidetti ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta

La

La maestra tua lancetta?
Vieni, ed aprimi la vena
Troppo tesa, e troppo piena;
D'una dolce tua ferita,
Tal pienezza va punita:
Tal pienezza nulla vale:
Il soverchio è sempre male.
Scorra il sangue in largo vicolo.
Senza incontro di pericolo;
Ed intoppo non trovando,
Vada placido girando,
Come fiume non ristretto
Che ro scorre in ampio letto.
Che miseria, che sì spesso
Pecchi il sangue in me d'eccesso!
Deh! mutatevi, o destini,
Meno sangue, e più quattrini.
Per qual vostra invidia ignota
Vene piene, e borsa vota?
Mio Ghidetti, io mi lamento;
Ma che pro? se parlo al vento.
Non si muta, no, mai quella
Implacabil, sorda stella,
Che la barbara fortuna
Fè girar su la mia cuna.
Non per questo vo' men vivere,
Rider meno, e meno scrivere
Versi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il Malpeli, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.

A L

AL MEDESIMO.

CXVIII.

O Ridente mio Ghidetti,
Che il vital tuo ferro in fallo,
Con man brava mai non metti,
Io bestemmio per un callo;
Questo è un callo, che mi siede
Sull'estremo, e picciol dito
Del sinistro agil mio piede,
Che ancor marcia assai spedito.
Tu, che sai, tagliando, ridere
Coi chirurgico strumento,
Questo callo dei recidere,
E levarmi di tormento.
Per pietà del mio dolore,
Mio Ghidetti, il passo affretta;
Lascia d'essere un favore,
Un favore, che s'aspetta.
Liberata dal travaglio
La mia musa canterà,
E al benefico tuo taglio
Darà nome in ogni età.
Vieni presto, e non tardare,
Che ho un dolore da morire:
Sai, che pena è l'aspettare,
L'aspettare, e non venire.
O Ghidetti, o gran sostegno
Del magnifico spedale
Tienti amico un bell'ingegno,
Che fa dire il bene, e il male.

AL MEDESIMO.

CXIX.

O Ghidetti, o buon cerusico,
Un servigio io da te vo',
Non già quel di farmi musico,
Che più luogo aver non può.
Doman volgi ver me il piede,
Al cantar del primo gallo,
Novo taglio da te chiede
Il rinato infesto callo.
Come mai con crude tempre,
Cresce un callo, che rincresce,
E il danaro in borsa sempre,
Va calando, e non mai cresce.
Vieni, e porta l'incisore
Tuo bravissimo coltello,
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.
Io non sono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.
Se tu puoi, pur t' accompagna,
Col dottor, cui presto fe,
Col mio dotto Cavedagna,
Che sorbire ama il caffè.
Quel caffè, che il Nilo manda,
Quel caffè, che io giurerei,
Che poi fosse la bevanda
Della mensa degli dei.
Senza metterlo in obblio
Doman vieni, e poni mente:
Già tu sai, quanto son io,
Un poeta impaziente.

AL MEDESIMO.

CXX.

PIù non posso mover passo,
Che non spasimi, e non peni;
Zoppo vo di sasso in sasso:
Grebbe il callo, e tu non vieni?
Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, Ghidetti caro,
Perchè il callo sia scemato
Dal sottil, tagliente acciaro.
Resto a casa a tal effetto:
Fuor non pranzo: bada bene:
Sai che fa troppo dispetto
Chi s'attende, e mai non viene.
Oggidì so, che è di moda,
Il mancare di parola;
Nè si stima, nè si loda,
Chi non è di questa scola.
Finto è il viso, e il complimento:
Tutto è cabala, e malizia:
Si nasconde il tradimento,
Sotto il vel dell'amicizia.
Tal non sei, Ghidetti mio:
Ti conosco un uom d'onore:
Tal per certo non son io,
Sebben sono un bell'umore.
Io contento non morrò,
Se finchè son sano, e vivo,
Sopra tutto quel, ch'io so,
Una satira non scrivo.
Ma la satira è maledica,
Nol consente carità;
Scriverò dunque una predica,
Tutta versi, e verità.

AL MEDESIMO.

CXXI.

HAi commesso più d' un fallo,
O Ghidetti, invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritagliarlo.
Delle mie rime canore
San Domenico è provisto,
Nè di quelle sante suore,
Il regalo ancora ho visto.
Io non voglio più aspettare,
Nè il tuo ferro, nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vuò per Genova bagaglio.
Domattina tu sul fresco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo monachesco
Fa domenica venire.
Se Ghidetti, in zucca hai sale,
Non far meco più il ribaldo;
Ch' ho una voglia di dir male,
Che non posso star più saldo.
Guai! chi vien sotto il mio stile
Iracondo, intollerante,
Quando s' alza dalla bile
Il fervore, stimolante.
Con Pateri, e Cavedagna,
Se nol credi, ti consiglia:
Ti diran, che la mia ragna
Tutto involve, e tutto piglia.
Ti diran, che se la tendo,
E se a caso tu v' incappi,

Sì

Sì t'imbroglio, e sì ti prendo:
Che mai più fuor non ne scappi.
Ti propongo due dottori,
Che hanno il sonno fuor degli occhi,
Bravi qui, come il son fuori,
Molinelli, Pozzi, e Cocchi.
Porta dunque il ferro in qua,
Che guarir mi deve il piè,
E il regalo venir fa,
Che la bocca chiuder de':

L'autore si fa trar sangue contemporaneamente alla Signora

MARCHESA NN.

CXXII.

MArchesina, ben si vede
Cosa può la simpatia:
Io col braccio al vostro piede
Fò col sangue compagnia.
Sono inciso dal Ghidetti,
Tagliator d'illustri vene:
Son finiti i miei sospetti;
E già parmi di star bene.
Il Ghidetti vi dirà,
Come il sangue mio salì:
Segno certo, che l'età
L'estro mio domar non può.
Non son poi tanto vecchietto,
Come dice il volgo stolto:
L'alma ancor mi bolle in petto,
Ho buon fianco, ed ho buon volto.
Il Ghidetti a maraviglia
Mi ferì la gonfia vena:

Nes-

Nessun'altro lo somiglia,
Del suo nome Italia è piena.
Egli vien questa mattina
Il bel piede a visitare;
Adorabil Marchesina,
Voi finitel di lodare.
Egli è un uom certo divino:
Ma la lode più gli garba
Dal bel sesso feminino,
Che del sesso, che ha la barba.

Al Signor Cavaliere
GIOVANNI BERGONZI.
CXXIII.

SCrivo a voi, mio dolce amico,
Cavalier d'amor nemico,
Che languir presso le gonne
Non solete delle donne.
Non potendo ogg'io venire,
Prego voi di riverire,
Per mia parte la giacente
Ninfa amabile languente,
La Ceretoli Camilla,
Che bel foco in tutti instilla.
Ragguagliatemi, se riede
La ria febre, o pur se cede;
Che ne teme, che ne spera
Il dottissimo Patera,
Che guarir sa le terzane,
Nè sonar fa le campane,
Come innanzi al tempo fanno
Quei dottori, che non sanno.
Io con molte preci tenere
Ho promesso a l'alma Venere

Di

Di ſvenarle ſull' altare
Due colombe le più rare;
Ed in mezzo degli amori
Verſar latte, e ſparger fiori,
Se, fugato l' ardor fiero,
Di ſalute il ſuo primiero,
Bel tenor coſtei ripiglia,
Che lei tanto raſſomiglia.

A Madama la Conteſſa

CAMILLA CERETOLI,

Che gli ultimi giorni di Carnovale domandò all' autore la ſua bavutta.

CXXIV.

IO di Bacco fra i piaceri
Non impreſto volentieri
La mia veneta bavutta,
Che a qualcuna, che ſia brutta:
E pur l' ho ſinor preſtata,
A beltà la più pregiata.
Ella è maſchera, che vela
Volto, e ſpalle, e tutto cela,
Tutto toglie agli occhj noſtri
Quel che è ben, che non ſi moſtri.
Ella è fatta per coprire
Qualche muſa, che sbandire
Deve Amore furibondo
Dal commercio del bel mondo.
Come mai me la cercate
Voi, che tutti innamorate?
Perchè mai coprir volete
Quel bel volto, per cui ſiete,
Gentil dama, fra le belle,

Come luna fra le ſtelle?
Forſe Amore vi conſiglia
A celar quelle due ciglia
Grandi e nere, curve in arco,
Dove attende i cori al varco?
Vuole ei forſe tormentare,
Così l'alme, con rubbare
Lor la viſta di quel viſo
Tutto grazia, tutto riſo?
Ahi bavutta! perchè mai
Sì crudel con noi ti fai?
Tu veder non ci conſenti
Più quei labbri, più quei denti
Bianchi, piccioli, ed uguali,
Vive perle orientali;
Quel naſetto profilato,
Quel bel mento delicato.
Vanne pur: ma verrà preſta
La ſtagione a te funeſta,
Che col fine de' feſtoſi
Folli giorni ſtrepitoſi,
Secondando il noſtro sdegno,
Finirà queſto tuo regno.

ALLA MEDESIMA

Che l' aveva invitato alla ſua converſazione.

CXXV.

POco io fo, molto prometto:
Non è poco, che il biglietto
Partorito ai lieti giorni
Scritto in verſi io vi ritorni,
O Ceretola, che avete

D'ogni

D'ogni core in man la rete.
Vel ritorno, vel rimando:
Ma l' amabile comando
Di venir vosco a vegliare,
Io non posso effettuare.
La Bambara è una sirena
D'incantesimi ripiena,
Che stasera mi rapisce.
Quel che piace, s'ubbidisce,
La Bambara è una regazza,
Che talvolta fa la pazza,
Che talvolta, da tiranna,
Mi contrista, e mi condanna,
E in trionfo, ed in guadagno
Vuol, che io vegga il mio compagno.
E' una diavola, ch' alletta,
E con arte maledetta
Fa sperar, che in mezzo ai guai
Venga quel, che non vien mai.
Se tu aspetti un paglio nero,
Nero vien, ma menzognero:
Tu dal perfido colore
Speri un picche, e scopri un fiore:
Se il vuoi rosso; ecco ti spunta
Rosseggiante su la punta,
E credendo al color ladro
Cerchi un core, e trovi un quadro.
Ma sien pure assai frequenti
Tali in essa i tradimenti,
Sono ancora i suoi favori
Pronti in quadri, e pronti in fiori,
Pronti in fiori, e pronti in picche,
Che san far le borse ricche.
Vengon, sì, le belle sere,
Che ti fioccan le primiere,

Ed i flussi in man ti fioccano,
Che di gioja il cor ti toccano.
Solo vinci, solo regni;
Tutti in giro tiri i segni,
Che ridotti, e trasformati
In bellissimi gigliati,
Nel tuo cor ti fan fra poco
Benedir le carte, e il gioco.
Sarà sempre la mia cara,
La mia bella la Bambara,
Poveretti, a che languire
D'altro amor, che fa morire?
Un amante mal'accorto,
Perchè mai fa il cascamorto?
Fa il cascante per qualcuna
Fra le belle, o bionda, o bruna,
Che lo pasce di speranza,
E le prove di costanza
Vuol da lui lunghe a tal segno,
Da stancar un uom di legno.
Mutai genio, mutai pelle,
Non vo'amori, non vo' belle.
Sol del gioco amo una tavola:
Fui di donne assai la favola.
Dunque, o troppo gentil dama,
Io men vado ove mi chiama
La Bambara trionfante,
Di cui sono ora il galante.
Questa sera avete vosco
Molti amici, che conosco:
Vi sarà quel fatto a posta,
Per piacer, brunotto Costa:
Due Bergonzi vi saranno,
Che le dame servir sanno;
Vi sarà di molti inchini

Con

Con voi prodigo Scacchini,
Nato al mondo a farsi onore,
Or in gioco, or in amore.
Con sì amabil compagnia,
Oh che sera in allegria
Passerete voi, che fate
Passar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!

A MADAMIGELLA
MARIA RIVIERE
Celebre danzatrice.

CXXVI.

O So in semplice favella,
Immortal Riviere bella,
Fra le muse io nato a vivere
Tesser versi, ed a te scrivere.
O splendor delle danzanti,
Non ti scriva, non ti canti
Chi le grazie non ha pronte
Del ridente Anacreonte.
Ma che parlo? quel di tenere
Grazie fabbro è freddo cenere.
Tutta grazie ah! se tu sei,
Tu le inspira ai versi miei.
Perchè altronde mai cercarle,
Se in te posso ritrovarle?
Non fè ancor, credi, natura
Altra mai con maggior cura.
Che gentil, che dolce aspetto!
Che bel capo ritondetto,

Nobilmente ai moti agevole
Sul bel collo si pieghevole!
Che facondi occhi vivaci,
Che parlar fan, quando taci,
A parlar, danzando, eletti
Il linguaggio degli affetti!
Quando mai pinta, o scolpita
Fu più giusta, ed agil vita?
O più morbido, e vezzoso
Braccio a moversi ingegnoso?
O più dritta, e disfilata,
E non anco ad altre data,
Lieve gamba, raro onore
Del ginocchio senza errore?
O più dotto, e lusinghiero
Piede facile, e leggiero?
Quando in molte fu dall' arte,
Di beltà presa ogni parte,
Onde in tele, e in marmi espressa
Fusse al ver Venere istessa,
O portento delle scene,
Se tu sola eri in Atene,
Degl' ingegni illustre scola,
Credi a me, bastavi sola;
E il buon ferro, e il buon pennello
Sol contento del tuo bello,
Credi a me, trovar potea
Tutta in te la bella dea.
Dove Parma, senza uguale
Gode aprir scena regale,
Io ti vidi in varia danza
Variar modi, e sembianza:
Or Tersicore in un sesso:
Or nell' altro Amore istesso:
Indeciso, in qual dei due

Pos-

Possan più le grazie tue.
Oh che amabile selvaggia,
Io ti vidi in aspra piaggia,
Sotto il crudo polo algente,
Riportar superbamente,
Nella tigre del bel manto,
Sopra tutte il primo vanto!
Così bella, nò, non vide
La sua bella il forte Alcide,
Quando, involta col bel viso
Nel nemeo leone ucciso,
Ricercò dalla fierezza
Nuove palme alla bellezza.
Indurate alla pruina,
Selve artoe, vostra reina
A ragion voi l'onorate;
Ed invidia altrui ne fate.
Deh mirate, al primo uscire,
Come tutto rabbellire,
Può l'orror del vostro cielo,
Dea verace in mortal velo!
Tutta leggè di contento,
Tutta vago portamento,
Tutta nobile contegno
Non par forse nata al regno?
Giù cader fa gli archi, e i dardi
Al bel cenno de' suoi sguardi:
E là fa il vietato scempio
Di pietà gentil esempio.
La dolcezza, ed il perdono
Con lei nati, o selve, sono.
Pria premessi, e pria compiti
I solenni, patrii riti,
Ubbidita oh come vede
Il selvaggio giurar fede,

E gli sdegni al vento sparsi
Stabilmente collegarsi
Al protetto, e non più reo,
Gentil' ospite europeo.
Ma chi può, fredde foreste,
Mai ridir, qual la vedeste,
Dividendo in danza il core,
Animar l' odio, e l' amore?
Fra i rivali quai vezzose
Non mutò fughe animose,
Or togliendosi all' odiato,
Or rendendosi all' amato
Su la mimica armonia
Dell' irata gelosia?
Quanto affetto nel suo volto!
Come il vidi mai rivolto
Arrestar in mezzo all' ire
La vendetta sul ferire!
Nel diviso aspro conflitto,
Come pallido, e sconfitto
Premer vidi, e fuggir poi
Il terror de' piacer suoi!
O selvaggia vincitrice,
Col tuo ben tu sei felice.
Nelle danze non mai stanco,
Posa ormai l' ardito fianco.
Lor sovrana fra le belve
Ti coronino le selve;
Fra noi l' arbitra dei cori
Ti coronino gli amori.
Ma perchè, bella Riviere,
Dalle selve, e dalle fere
Tu mi chiami, ove non io
Bastò a te col canto mio?
Che mai veggio? Là fiammeggia
Etna

Etna in ciel; qui il mare ondeggia:
Lassù l'antro immenso stride:
Verde piano quaggiù ride,
No, dal ver non vo' lontano:
Certo, è questo il suol sicano.
Qual mai dolce, per le sponde
Suon di danza si diffonde?
Qual in danza esce mai fuora
Pastorello, che innamora?
E' dal ciel forse fuggito
Il bel giovane rapito?
Tornò forse Endimione?
O rivisse il vago Adone?
Un di lor mel vo' fingendo;
Nè in guardarlo ben comprendo,
Per l'impressa maraviglia,
Se gli vince, o gli somiglia.
Ma perchè sì mal vaneggio?
Ah! niun d'essi è quei ch'io veggio.
Aci è questi, che sull'ale
Della danza teatrale,
Lieve cerca, e dolce chiama
La beltà, che da lui s'ama.
Aci è questi. Deh piacesse
Al destino, che potesse
Per sua gloria, e per sua sorte,
Suo vantarlo il sesso forte!
Ma nol fia. Tu ben lo sai,
Ninfa amabile, che fai,
Trasformata nel bell'Aci,
Tutti i plausi tuoi seguaci.
Veggio ben, che sì potesti
Mentir sesso, e mentir vesti,
Che al ver può sin far vergogna,
La felice tua menzogna.

Pur andar dobbiam contenti,
Che un po' nostra ancor diventi;
Così almeno un breve inganno
Tempra in parte il nostro danno.
Sciogli pur dietro l'amante,
Galatea, l'alate piante.
I tuoi vezzi porta in giro,
Più ti studio, più t'ammiro;
Come ben pingi, e disegni
Or gli amori, ora gli sdegni;
Pieno è d'anima, e d'ignoto
Artifizio ogni tuo moto:
Pien n'è il corpo ben tessuto,
E il piè franco, e risoluto.
Perchè mai dall'alto, al basso,
Voli, enorme, ingiusto sasso?
Ferma, o barbara vendetta:
Tante grazie in lei rispetta,
Ed il ciel rispetta in lei:
Questa è un dono degli dei.
O gentil Riviere amabile,
Scende il sasso inesorabile;
Ma che prò? di viver lasci,
E più bella poi rinasci.
A riviver novi giorni,
Ecco in fiume a noi ritorni:
Ben io veggio, perchè in fiume
Ti mutò l'equoreo nume.
Con l'onor delle tue belle
Fuggitive onde novelle,
Fra i tributi a lui più cari,
Arricchir volle i suoi mari.
Siegui pur sempre più prode
I tuoi passi, e la tua lode,
La tua lode, che sovente

Ai

Ai tuoi plausi impaziente,
Le man alza, le man tende ;
Ma l'ossequio le sospende.
Io d'allor cinto la fronte,
Poichè sei mutata in fonte,
Fuor di te felici arene,
Non conosco altro Ippocrene.

LETTERA ALLA MEDESIMA

Che per isbaglio aveva due nomi pastorali in Arcadia.

CXXVII.

AMABIL DORIDE,
AMMIRABILE CLEONICE.

Dalle parmensi campagne questo dì 5. Maggio 1758.

JEri verso il meriggio mi sono avvenuto nell' incomparabile Climene, che soavemente cantava versi pastorali là su le rive di Peneo, in quella parte istessa, dove la fuggente Dafne ritrosa in un alloro si trasformò; e lasciando d'essere una dolce pena d'Apollo, ne divenne l'immortale ghirlanda. Interruppi, o bella Doride, il suo canto, presentandole le vostre carte. Io la vidi riceverle con giubilo, e leggerle con distinto piacere. Un grazioso sorriso, che dai vostri caratteri le nasceva, e le si trasfondea sul volto, prevenne le sue parole; e mi annunziò tacendo il suo gradimento. Voi da questo nuovo foglio suo, che v'invio, risaprete meglio quel di più, ch'ella mi disse, e che io troppo meno felicemente vi esprimerei. Piacemi vedere, due valorose nostre pastorelle in un emulo commercio di let-

tere;

tere, che potrà insegnar nuove grazie al nostro scrivere, e sostener con ugual lode il vicendevole confronto. Voi m' imponeste, che io all' illustre comune amica Climene ne pur dessi copia di que' leggiadri versi, che mi avete scritti. Tremo sul mio delitto, prima di confessarvelo. I vostri versi sono già incaminati verso il romano Tebro, per ricevervi quegli applaudimenti, che faran ragione alla scelta d' Arcadia, ed al vostro merito. Climene mi sedusse. Sono reo, ma non volontario. La mia bella seduttrice s' è incaricata delle mie difese. Leggetele, e voi, nata per comandarmi, condannatemi poi d' avervi disubbidita. Adempiuto il mio dovere con l' inclita Climene, debbo ora adempierne un altro nulla meno rispettabile, e sacro con l' eccelsa Nidalma. Due volte voi siete nostra in Arcadia. Doride non è quel solo nome, che vi contradistingue nelle sue foreste. Eccovi quell' onorato pastorale diploma, anterior di tempo, e di buon diritto, per lo quale prima d' esser Doride, voi foste Cleonice, e prima d' aver nome, e greggia sulle campagne Tespie voi l' aveste sulle Corintee. Che mai sarà di voi, amabile pastorella, costituita debitrice di due nomi a due sì nobili, e rinomate ninfe, che vi promossero? Qual d' essi riterrete, e qual nò? Voi siete troppo costumata, e gentile, per non istudiarvi d' esser ad entrambe gra-

ta.

ta del dono, e di piacere ad entrambe. Ma come riuscirne, e con misurata riconoscenza uguagliare il doppio beneficio, senza incontrarne rimprovero? Non vi turbate. Sono codeste due chiarissime Ninfe così piene di gentilezza, d' accorgimento, e d' amore per voi, che saranno contente, che fra le Tespie, e le Corintee capanne Doride, e Cleonice dividano d' onor del nome, e del vostro soggiorno. Io non sarei contento se dovessi decidere. Sentite quello che un improvviso spirito di familiar poesia in questo momento mi detta.

Ammirabile Riviere,
Io vo' dir la verità;
Io non posso più tacere
Un error, che onor vi fa.
Il custode generale
In sì bello error cascò,
Che il battesmo pastorale
In voi sola replicò.
Pria nomovvi Cleonice;
E poi Doride vi fè;
E con questo error felice
Doppiamente a noi vi diè.
Questo fallo oh quanto ridere
I silvestri dei farà!
Ma dovete voi decidere,
Qual dei nomi vincerà.
Ciò in Arcadia dee sapersi:
La ragion ve ne dirò;
Tutto sempre può temersi
Da chi nome mutar può.

Cleo-

Cleonice può costante
A un pastore giurar fè;
E può Doride inconstante
Dir, che quella più non è.
Cleonice può pregata
Nella selva dir di sì;
E può, in Doride mutata,
Dir di no lo stesso dì.
Può promettere sotto un nome:
Sotto l' altro può negar.
In Arcadia si sa, come
Il bel sesso ama ingannar.
Ingannar per nostro danno
Da se stesso troppo ei sa:
Ajutarla nell' inganno
Come Arcadia mai vorrà?
Dunque l' arcade senato,
Come giudice sovran,
Sarà tutto convocato
Nel gran bosco sacro a Pan.
Voi, che Arcadia oggi riceve,
La dovrete diffinir,
Qual dei nomi viver deve:
Qual dei nomi dee morir.
Ambo i nomi a voi sì bella
Io per me vorrei lasciar;
Voi, divina pastorella,
Gli potreste ambo eternar.

Meglio pensando tuttavia, gentil Cleonice, io vi vorrei tutti e due questi nomi in Arcadia ritogliere; e smascherando finalmente il laudevole inganno, che fin ora ci feste, vorrei farvi riconoscere sotto quel vero nome, ch' è vostro.

Di

Di Nidalma, e di Climene
Grande è il nome fra i pastor.
Ambe in voi stimar conviene,
D'ambe io sono ammirator.
In voi venero il lor dono,
Ma con loro errar non vo';
Lode avrò, non che perdono,
Se lor scopro quel ch'io so.
Bel e ninfe, ambe m'udite:
Io vi voglio alfin svelar,
Come siete ambe tradite
Dal dar fede a quel ch'appar.
M'oda l'arcade foresta,
Cui, l'arcano vo' scoprir;
La Riviere non è questa,
Sebben tal gode apparir.
Cleonice non si dee,
E non Doride nomar.
Forse possono le dee
Fra noi sempre occulte star?
Esca fuori, e in nobil danza
Mova il corpo, e il piè leggier;
Nè mentendo più sembianza,
Dea si faccia alfin veder.
Con le rose su le chiome
Abbia suo seguace Amor:
Sia Tersicore il suo nome,
Sia d'Arcadia eterno onor.

Tale io vi tengo, amabile pastorella; e tale vorrei, che voi veniste ad inspirarmi, qualora io canto nelle selve. Parmi che voi sola mi basterete per tutte le muse. Ma che oso mai chiedervi? Le vostre inspirazioni sono troppo belle, e son de-

degne d'un poeta più valorofo, e più felice di me. Siate nulladimeno contenta, che qual io mi fono, vi confacri queflo avanzo de' miei giorni cadenti; e mi rechi a fomma ventura di vedervi, e di ammirarvi anch'io ful fiorire dell' età, e della gloria voftra, e d'avervi fra tutte coronata in Parnaffo.

Comante Eginetico.

IL GIUOCO DEL FARAONE

A FIORILLA DIANEJA.

CXXVIII.

TAnto, allor che fu fommerfo,
  Faraon fe l'ebbe a male,
  Che giurò quel re perverfo,
  Morto ai vivi effer fatale.
Giù dal tartaro profondo,
  Regno orribile del foco;
  Difegnò mandare al mondo
  Col fuo nome un empio gioco.
E diceva: io vo', che queflo
  Dolce gioco traditore,
  Tutti alletti, e ognor funefto,
  Al mio nome faccia onore.
Tacque, e allor fu nere penne
  Dalle infidie a noi portato
  Il terribil gioco venne,
  Faraone nominato.
Era un gioco galantuomo

All'

All' aſpetto, alle maniere,
Che doveva non mai domo
Domar tutti col piacere.
Ben diviſe in parti due
Nere, e roſſe nei colori
Carte avea cinquantadue,
Fior, danari, ſpade, e cori.
Vani augurj lo ſeguiro,
Vane cabale, e rifleſſi,
Gran ſperanze, che mentiro
Tutte poſcia nei ſucceſſi.
Lo ſeguì ſempre inquieto,
Un nemico di ragione,
Che non può mai ſtar ſegreto,
E ſi nomina Ghignone.
Il reo giuoco fra i viventi,
Con tal ſeguito venuto,
Quai non ebbe complimenti!
Come fu ben ricevuto!
Molti fur gli amanti ſuoi,
Ogni bella anche l' amò;
Giunto appena egli fra noi,
Re dei giochi ſi acclamò.
Quindi in aria aſſai gioconda,
Acclamato egli ſorriſe,
E a una tavola rotonda,
Come in trono egli s' aſſiſe.
Mille, e mille luminoſi
Zecchin ſopra vi versò,
Per luſinga dei goloſi,
Che d' intorno ſi mirò.
Ritrovò perſone deſtre,
Eſpertiſſime nell' arte,
Che in virtù di man maeſtre
San mutar corſo alle carte.

Tai

Tai perſone benedette
Nominò per ſuoi banchieri,
Che avidiſſimi chi mette
Van pelando volentieri.
Puntatori non mancaro,
Che, condotti dal diletto,
Pelar bene ſi laſciaro,
Da tal gioco maledetto.
Il reo gioco ovunque fu,
Tutti al fine impoverì!
La novella andò laggiù:
Faraon ne inſuperbì,
E nel duro cor malvagio
Tanta gioja ne provò,
Che l'orrendo ſuo naufragio,
Quaſi allora sì ſcordò.
O Fiorilla eccelſa, e bella,
Queſto apologo è a voi ſcritto,
Invaghita paſtorella
Del tremendo re d'Egitto.
Benchè voi ſiete ammirabile,
Per un cor pieno di luce,
Faraone è il gioco amabile,
Che vi tenta, vi ſeduce.
Lietamente qualche dì
Piace a voi talor paſſare,
Col brillante Charlarì,
Ch'è ſpedito nel tagliare.
Con Obac pur combattete,
Che, ognor facile, e vivace,
Men vi picca, ſe perdete;
Perchè il perder ſempre ſpiace.
La Rocchette vi faria
Più piacer, ſe men miſchiaſſe,
E ſe men di bizzaria,

E di

E di collera mostrasse.
Gioco lungo non v' invogli;
Nel puntar siate ognor breve;
Paci, e paroli son scogli,
A cui rompere si deve.
Tuttavia, poichè voleste
In Arcadia porre il piede,
Che fra l' alte sue foreste
Una nova dea vi crede.
Sol vi piaccia or guidar fuora
Ai bei pascoli la greggia,
Quando ai raggi dell' aurora
Il ciel limpido rosseggia.
Sol vi piaccia al piè del monte
Star tessendo fronde, e fiori,
E specchiar la bella fronte
D' un ruscel nei tersi umori.
O, d' augelli feritrice,
L' arco armar d' acuto strale,
E leggiadra cacciatrice,
Gir nei boschi a Cintia uguale.
Tai piacer, che al mondo sono
Con l' età dell' oro nati,
Son, Fiorilla, quel bel dono,
Che fa i boschi fortunati.

BRIN-

BRINDISI
A' SERENISSIMI DI PARMA
Ad iſtanza
DEL DOTTOR MONTACUTI.
CXXIX.

QUante ſono l'inamabili
Acque mediche ſtillate,
A dar vita ſpeſſo inabili,
Sempre torbe, e ſempre ingrate,
Tutte, ſaggio Montacuti,
Bacco in vino ora traſmuti.
Poi mi cinga di laſcivo,
Verde pampino le chiome,
Perchè fervido, e giulivo
Beva al genio, beva al nome,
Beva ai lunghi dì venturi
Sempre fauſti, ſempre lieti
Del Farneſe Semideo.
Dio di grandi, e certi augurj,
Se nol ſai, tra noi poeti
Tienſi il candido Lieo.
Ed oh! come inghirlandato
D'alte fronde, e d'uve nuove
Teco il veggio, almo Imeneo,
Qual la mente alta di Giove
Di Ciprigna il vide a lato
Co' ſuoi fauni tutti in feſta,
Quante colme de' ſuoi doni
Sacre tazze ei non appreſta;
Sulle quali io poi ragioni
De' ſuoi fati all'Ateſtina
Adorabile Eroina.

A L

AL SIGNOR VARI

In lode

DI CLIMENE.

CXXX.

E Lasciar non puossi in pace
Un poeta, quando tace?
Cantar dunque egli pur dee
Quando mangia, e quando bee?
Vari mio, che te ne pare?
Maledetto sia il cantare.
Venga vino, o Vari mio,
Bacco ancora è nostro dio,
Meco bevine una secchia,
E a cantar poi t'apparecchia.
Io cantar voglio Climene,
Che pensar non sa mai bene
Di noi poveri poeti
Così amabili, e discreti,
Così teneri, e costanti,
Vere gemme degli amanti.
Il suo spirito discese
Dal bell'astro, dove apprese,
Nel lasciar che fè le stelle,
Tutte pria la cose belle;
Quelle dico, per cui vive
Cara a Febo, per cui scrive,
Per cui parla, e piacer debbe,
Come Euterpe piacerebbe.
I bei giorni a lei dovuti
Tutti d'oro sian tessuti,
Al bel foco suo s'accendano

Cor

Cor gentili, e fede apprendano
Le sue tante alte virtù
La lor bella servitù
Faccian lieta d'ubbidire,
E superba di servire.
Su, si rechi a Vari nostro
Vin squisito, e non inchiostro:
Che egli nato in gioja a vivere
Non ha voglia ora di scrivere.
Tu, Melpomene, gliel reca
Vari canti il saggio Spreca.
Sia vin greco, qual bevea
Quando Ulisse in mente avea
Nel grand' epico sentiero
L' immortal celebre Omero.
Vari nostro, emulo antico
Del divino Ludovico,
Spreca canti alteramente,
Quel civil locotenente,
Che giustissimo s' asside,
E in oracolo decide,
E nel sacro legal foro
Si corona il crin d' alloro;
Di più dica, se vuol dire,
Io bevendo vo' finire.

IL PRESEPIO DI CLELIA
IN CASTELLO
Componimento improvviso a tavola.
CXXXI.

CAnto a tutti, e tutti invito:
Il presepio sia compito:
Il presepio, che sì bello

Fa-

Fabricò Clelia in castello.
Tutti noi, che a mensa siamo,
Loco in esso aver dobbiamo.
Dunque il Conte, che presiede
Al castello, pien di fede,
Prima mettasi, ed in esso
Sia custode dell'ingresso:
L'armi abbassi avanti il vero
Dio di pace, e Dio guerriero.
Con la spada sempre in mano
Abbia a fianco un capitano
Difensore di quel forte,
Che a domar vien colpa, e morte.
Clelia santa abbassi gli occhi,
Dove vuole s'inginocchi,
E, novo angel di costume,
Curva adori il nato nume,
Ed a tutti nato il mostri
Fra i suoi santi pater nostri.
Delle semplici vegnenti
Pastorelle coi presenti
Sia la nuora sua vezzosa
Condottiera ossequiosa.
Dei pastor graditi al cielo,
Pieno il cor di santo zelo,
Di modestia sparso il ciglio,
Sia la guida il nobil figlio:
Io davanti al nume nato
Mi contento, al suol prostrato,
Per cantar le lodi sue,
Star fra l'asino, ed il bue.
Alla cuna stieno accanto
I due padri in bigio manto
I torriboli agitando,
D'incensar mai non restando

Quel

D' incenſar mai non reſtando
Quel fanciul, che inſieme unio
L' uomo vero, e il vero Dio.
Gentil figlia anche innocente,
Della cuna a piè ſia meſſa
L' Elenetta genufleſſa.
Ella a Dio, che chiuſo in faſce
Per comun ſalvezza naſce,
Porga i voti, ella che ancora
Tutta intatta, l' innamora.
Preghi al conte caſtellano
Ogni vero ben ſovrano;
Che il ciel faccialo invecchiare
Nella gloria militare,
E che ancor quand' egli dorme
Più tranquillo in liete forme
Vegga i lampi, e ſenta i tuoni
De' terribili cannoni.
Preghi pure ogni gran bene,
Ogni ben, che dal ciel viene,
Alla nonna ſua diletta
Del preſepio l'architetta.
Ogni bene al caro padre,
E alla amabile ſua madre;
Ogni bene al pien d' onore
Capitano diſenſore.
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il genio diè,
E cui diè di cigno i vanni
Forti ancor di ſettant' anni.
Prieghi ai padri zoccolanti,
La fortuna d' eſſer ſanti,
Che nel mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna,
Tutto ottien, ſe a Dio favella,
L' innocenza ſempre bella.

AL DOTTOR BORZONI.

CXXXII.

Mio Borzoni, io te lo dico
Da tuo vero, e fido amico,
Credi a me, che son tornato
Più che mai disingannato,
Lascia stare il Faraone,
Che rovina le persone,
Lascia stare i ballotini,
Che non sono che assassini,
E con l'empio lor sacchetto
Di spogliarci hanno diletto,
Io pur troppo gli anni addietro
Col Zanella avido, e tetro,
E coll'aspro Fontanini
Ho perduto i miei quattrini;
Ma ti giuro che han finito,
E che io son così pentito
Del passato, che morire
Per me ponno in avvenire:
Se mi vedi al rè d'Egitto,
Che più volte t'ha sconfitto;
Se mi vedi all'altro gioco
Giocar molto, o giocar poco,
Dimmi infame, dimmi indegno,
Ed adopra infin un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il sangue mi son cari,
Vo' godermeli, e in segreto
A me vivere, e star lieto:
Credi a me quando v'è l'oro
Passa presto ogni martoro;

Ed

Ed un uom ben provveduto
E' ſtimato, ed è temuto.
Ma, ſe mai tutto diſperdi,
Tutto ſpendi, e tutto perdi,
E pelarti fai ſull' oſſo,
Sino i can piſcianti adoſſo.
Borzon mio, fa come io faccio
Vivi fuori d' ogni impaccio,
Spendi ſempre con miſura:
Guarda l' oro con gran cura:
Non preſtare un ſoldo mai;
Che mai più non l' otterrai:
Fa con pochi la tua vita;
E la ſtoria è quì finita.

L' AUTORE

Al Signor

DOTTORE CATABIANI

Nel rimandarli dopo aſſai tempo un tabarro impreſtatoli.

CXXXIII.

Quel tabarro, ch' io richieſi
Sol per giorni, e non per meſi,
Alfin tardi, e con mio ſcorno,
Donde venne fa ritorno.
Se per pazzi, ed indiſcreti
Battezzar vedrò i poeti,
E per beſtie malcreate,
Diſattente, ſpenſierate;
Io dirò; ſia benedetto
Chi gli oppoſe un tal difetto.

Ma pur vuol l'onesta musa,
Ch'io ritrovi qualche scusa,
Qualche favola, qualch'arte
Da coprir l'errore in parte.
Su via facciasi: così
Vuol l'usanza d'oggidì.
Dico adunque, e il ver vi narro,
Che in Piacenza il mio tabarro
Star si volle ben piegato,
E pregato, e ripregato
Con mie lettere il ribaldo
Non si mosse, e stette saldo.
Non gli parve buon consiglio
Dal suo chiuso nascondiglio
Scomodarsi, o molto, o poco,
Mentre l'aria è tutta foco:
Nè si seppe egli risolvere
D'uscir fuori a prender polvere.
Questa è stata cagion poi,
Che il mantello, che da voi
Mi fu a prestito trasmesso,
Stato è meco insino adesso.
Pur dirò, che tratto tratto
Qualche onor anch'io gli ho fatto.
In Colorno meco venne,
Dove l'arcade si tenne
Accademica adunanza,
Che in virtude ogni altra avvanza;
Dalle spalle mi pendea,
Ove in pompa io mi sedea;
E colà pur lo portai,
E lo videro i bei rai
Dell'amplissimo immortale
Bentivoglio Cardinale,
Ben è ver, che in più d'un loco
Qual-

Qualchedun si prese gioco
Della troppa sua lunghezza.
Ma non fora oggi sciocchezza,
Da far ridere ogni accorto;
Usar cappa, e mantel corto,
Quando in chiesa, quando in strada;
E' dovunque oggi si vada,
Vi son sorbici in aguato,
Che, per mezzo del peccato
Più deforme, a più non posso,
Te lo trincian sempre adosso?
O di lui, che pien di zelo
Fu rapito al terzo cielo,
Cantabiani imitatore,
Cantabiani, parlatore
Facondissimo, deh quando
Stai nel tempio perorando
Di tua voce col potere
Fa di mano altrui cadere
Queste forbici affilate.
Così tutte avvelenate
Dal livore della ria
Esecrabile bugia.
Fa veder, che carità
Il tabarro altrui non va
Tutto giorno recidendo,
E il mal d'altri discoprendo:
Ma con santa intenzione
D'un immenso mantellone
Va provvista, sotto cui
Copre ognor le colpe altrui.

AGLI SPEZIALI.

CXXXIV.

PEr noi sono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali;
Salvo sempre le ragioni
De' Speziali, che son buoni,
Che son buoni in eccellenza,
Ch'aman Dio, ch'hanno coscienza.
Fra quei molti, che hanno il dono
D'esser quel ch'altri non sono,
Un ne voglio nominare,
Che il mestiere suo sa fare,
Pien d'onore, e di quattrini
Pier Antonio de' Zurlini,
Da stimarsi, perchè intende,
Perchè il meglio sempre vende,
Ed ancora perchè egli è
Genitor del gran Noè.
Parliam giusto, e parliam vero:
Erra ognun nel suo mestiero:
Spesso il medico s'inganna,
E a morire ci condanna;
Ma sovente ancor si muore
Perchè sciocco esecutore
Lo speziale, a cui s'aspetta,
Mal compone la ricetta.
V'è di peggio, ben lo so,
Voglio dire il qui pro quo,
Che supplir con arte scaltra
Una cosa fa per l'altra.
Che direm poi delle ascose
Droghe vecchie polverose?

Della scorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febrifuga s' appella,
Per non essere di quella,
Che dal cielo benedetta
E' la vera, ed è l'eletta,
Che con subito portento
Legar può il febril fermento?
Come al mondo sempre s'usa,
Lo spezial però si scusa,
Per coprir la sua magagna,
Del droghier si duole, e lagna,
Del droghier, che su la fede
Mal di droghe si provede:
Ma la scusa non ha loco:
Compra ei d'altri, e spende poco,
Frauda il dazio: in due parole,
Lascia dire a chi dir vuole.
Niun si citi, e niun si nomini,
I droghier son galantuomini.
Dir io voglio quei droghieri,
Che non son guastamestieri,
Dell'onor non meno amanti,
Che dell'oro, e dei contanti,
Droghe scelte hanno da vendere:
Ma non vuol lo spezial spendere.
Dei spezial solo ammirabili
Son le droghe vegetabili,
Sono i semplici, che pronti
Son negli orti, e son ne' monti:
E per farne qui memoria,
Sarà questa la cicoria,
La gramigna rinfrescante,
E la malva lubricante,
E cent'altre erbe, e radici,

Di prodigj operatrici.
L'acqua fresca è poi la vera
Del spezial ricca miniera
Un buon pozzo a lui sovente
Molto insegna a far con niente.
Vi son polveri assorbenti,
Solutive, e raddolcenti
Che pigliate più d'un anno,
Costan molto, e nulla fanno.
Per comun rompicervello,
Ha mortajo, ed ha pestello,
Che non cessan dal fracasso,
Se non quando sotto il sasso
Va l'infermo sventurato
Dal speziale assassinato,
Che con faccia seria, e trista
Viene poi con la gran lista
A pigliar dal mesto erede
De' suoi falli la mercede.
Ite adunque a noi fatali
Ite al diavolo, o speziali,
Per man vostra non si muora,
Moriam tutti alla nostr'ora:
Quei danar, che voi volete
Sieno spesi in c se liete
In buon pranzi, in buone cene,
In vestire, in viver bene;
Non in farvi grassi, e ricchi
Co' i mortaj, e co' i lambicchi.

AD UNO SPEZIALE

Che lo infastidiva col pistello.

CXXXV.

Spezialin, che sempre pesti
Notte, e dì, tu mi molesti.
Sempre in moto giorno e notte;
Con sonore assidue botte
In quel bronzo maledetto,
Tu mi suoni un minuetto,
Che i balconi, e il muro passa,
E l'orecchio mi fracassa.
Possardio! come aver dei
Tanto polso? tu che sei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita.
Veggio ben, che dei dar loco,
Veggio ben che vivrai poco.
Ma non muori: e quel che è peggio
Se tu campi, io morir deggio.
A che farmi più penare?
Eh via, sbrigati a crepare.
Ma scendendo nell' avello
Non portar teco il pestello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il culo ai morti.

A MADAMA
LA CONTESSA ARCELLI

L'autore le rimanda i segni della sua posta di Bambara de' quali si era dimenticato.

CXXXVI.

SCordai tutti in tasca i segni,
Sono astratti i begli ingegni:
Sono i segni della cara
Favorevole Bambara.
Li rimando, o bella Arcelli,
Dolce ardor dei cor più belli.
La Bambara è quel giochetto,
Che a me suole dar diletto;
Voi le sere vi passate
Nobilmente le giocate:
E' un piacer quando vezzosa,
E con garbo impetuosa,
O mischiate, o date fuori,
O tirate su i colori.
Tutto è in voi vezzo senz' arte:
Grazia è in voi meschiar le carte;
Grazia è in voi prenderle, e darle;
Grazia è in voi quel tormentarle,
Col scoprir a poco a poco
Il destin del vostro gioco;
Grazia è in voi quel ticche ardito,
Che sovente scocca il dito,
Quando appare rossa, e nera
La quadruplice primiera,

E vien

E vien fuori pien di lusso
L' uniforme invitto flusso,
Che fa in collera montare
Chi finisce di sperare.
Nelle vostre preziose
Care mani insin le cose,
Per voi tutte son favore,
Tutte in voi spirano amore.
Con sì amabil giocatrice,
Oh che perdere felice!
Dove visti fur giammai,
Come in voi, sì azzurri rai,
Dove mai sì biondo ciglio,
Dove un volto sì vermiglio,
E sì bianco? chi sol cura
I bei doni di natura,
Freschi labbri, che ridenti
Fan veder gli eburnei denti,
Bella Arcelli, a veder voi
Sola venga, che fra noi
Tutti uniti può vedere
I talenti del piacere.
Per gentil divertimento,
Fate pur primiere cento,
Cento flussi, e se ne miri
Ognun lieto, e se n'adiri.
Chi vi guarda, e può sdegnarsi,
Ed a voi vinto non darsi?

Al Sereniſſimo

SUO PADRONE

In perſona

DEL CONTE VOLPARI.

CXXXVII.

Real Prence, d'una coſa
Vera sì, ma portentoſa,
Ma non certo da tacerſi
Debbo a voi parlar in verſi.
Io l'Eſente fortunato
Son in guardia deſtinato
Al real voſtro diletto
Adorabil pargoletto
Mentre io ſtava là vegliando,
E il bel pegno contemplando,
Parve a me, che ſorrideſſe;
Parve a me, che mi diceſſe:
Io ſebben di freſco nato
So, Volpari, che ſei ſtato
Fra le noſtre invitte ſquadre
Col real mio caro padre,
Seguitando i paſſi ſuoi
Sul ſentiero degli eroi.
So, che ſeco pure andaſti,
E al bel luogo il ſeguitaſti,
Dove volle ſenza attendere
Gentilmente egli ſorprendere,
Far ſe ſteſſo, far felice
La real mia genitrice.

So,

So, che il primo Esente sei
Destinato agli usi miei:
So, che servi con amore,
So, che servi con onore,
Spera dunque: so ben' io
Quanto possa il nascer mio.
Favor, gloria, onor, fortuna
Stanno intorno alla mia cuna.
Qui l' infante augusto tacque,
Chiuse i lumi, e cheto giacque,
Tutto amabile, e vezzoso
In un placido riposo.
Dopo lui, Signor, ben veggio,
Che sperando io tacer deggio,
Senza in vero troppo osare,
Dopo lui, chi può parlare?

VIGLIETTO.

ARcier non drizza a segno
Troppo lontan suo strale.
So quanto vaglion l' ale
Del mio debile ingegno.
Nè può tuo dolce invito
Far, che l' alta Colorno
Me veggia a lei d' intorno
Augel soverchio ardito.
Sovviemmi ciò ch' avvenne
Al prisco Garzon folle,
Che troppo ir alto volle
Su le cerate penne.
A Tarascon Permesso
La lingua e il petto inonda:
Scarso a me di quell' onda
Sorso è appena concesso.

Egli

Egli l' opra ſublime
Cantando agguagliar puote;
Con ſue celeſti note
Non puon gioſtrar mie rime.
Ben ſeco può conteſa
Chiara mover di canto
Ubertin d' almo e ſanto
Furor bell' alma acceſa.
Coſtì tu tel vedrai,
Com' è ſuo bel coſtume,
Di manifeſto lume
Pieno la fronte e i rai.
Candido cigno aſcreo
A codeſte alme piagge
Dalla Sorella il tragge
Il felice Imeneo.
Tu mel ſaluta, e a noi
Toſto fa ch' ei ſi renda:
Ei da' tuoi carmi prenda
Diletto, e tu da' ſuoi.
Odanvi i fonti ornati
D' induſtri acque cadenti
Scior dolciſſimi accenti
Nobil copia di vati.
Bandin queſt' aer ſpira;
Ma di me il preſe obblio:
Sa, che al Caſtalio Dio
Sono e alle Muſe in ira.

VIGLIETTO.

A Colorno, o verſi miei,
A Colorno, ov' or ſi poſa
Il maggior fra' Cigni aſcrei
Il Marcheſe della Roſa.

Sin

Su via pronti l' ali aprite,
E d' un volo lieve lieve
Agilissimi fornite
L' intraposto cammin breve.
Ah perchè pur io non sento
Rapid' ale al tergo starmi?
Ch' io pur caldo d' ardimento
Verrei vosco, o lieti carmi:
E vedrei, vasto immortale
Giardin, chiaro, i pregi tuoi,
Che sacrò genio regale
Ai begli ozj e piacer suoi.
E in me forse cento elette
Vaghe immagini moveria
La tua vista, ch' or ristrette
Tien l' industre fantasia.
Ma voi là ne gite intanto,
Versi miei; là voi sfidate
A discior nettareo canto
L' almo a Febo amico vate.
Io qui prego invan le Muse
Fra gli orror d' ermo abituro:
A cantar elle son use
Sotto ciel ridente e puro.
Son lor cura e lor diletto
Verdi ameni adorni siti.
Qual costì non hai soggetto,
Che tue rime, o Rosa, inviti?

SUPPLICA.

SErenissimo Senato,
Un poeta indebitato
Trattenuto dai timori
Degli attenti creditori

Se

Se non viene al vostro Trono
E' ben degno di perdono,
Se il cammin mi fosse aperto,
Padri eccelsi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In persona a Voi prostarmi.
So che sempre meglio chiede
Quell' ossequio, che si vede,
Che si move, parla espone,
E risponde a chi si oppone
Profittando dei momenti
Favorevoli ai presenti.
Ed in vero, o saggi e prodi
Del ben pubblico custodi
Padri augusti, quand' io venni
E pregai; qual non ottenni
Supplichevole oratore
Clementissimo favore;
Sono in Parma, ov' ho la sorte
Di servir in Regal corte,
Che in due Principi rinserra
Quanto v' è di grande in terra,
Passo i giorni tristi e neri
Carco d'anni e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi
Parte novi e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti
E non ho mai soddisfatti.
Al mio cuor son tante spine
Mille intere genovine
Che fur prestiti cortesi
Ch' eran d'altri, e ch' io già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire.
Ma far questo e come mai?

Co-

Come uſcir di tanti guai
Se non ho per mio ſoſtegno
Che la penna e che l'ingegno?
Sono ahimè per ogni lato
Dalle anguſtie circondato,
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere.
Che ſe mai con piè dubbioſo
Fuor la teſta metter oſo,
In van ſtudio gir lontano
Da chi cercami, ed in vano
Per fuggir queſto pericolo
Muto calle e muto vicolo,
Che per tutto a mio roſſore
Sempre incontro un creditore;
Nè mi giova a volto baſſo
Toccar via, che ad ogni paſſo
Son tirato per i panni:
Chi mi dice, ſon vent'anni,
Chi ſon dieci, chi ſon ſei
Che non veggio i danar miei:
Per non eſſer sì confuſo
Nè pur duolmi lo ſtar chiuſo.
L'uſcio mio ſe in caſa ſtò
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi ſta fermo ſu due pe,
Batte, picchia, e all'uſcio muto,
Che battuto e ribattuto
Non riſponde: nel partire
Dice coſe da non dire.
Padri Eccelſi, un Uom ch'è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate
Come quello ove regnate,

Sen-

Senza speme di riscatto
Di que' debiti che ha fatto;
Viver deve in ciel straniero
Dunque eterno prigioniero?
Viver deve sempre carico
Di vergogna e di rammarico
Uom, che in fin fu ognor soggetto
Per dovere e per affetto
Alla Ligure immortale
Nobil sua Patria reale?
Uom, che amolla ovunque ei fosse,
E di gioia si commosse
E innalzò la fronte altera
Quando viddela Guerriera
Col valore de' suoi Figli
Trionfare dei perigli?
Uom, che ignoto al fin non è,
E che a Genova non fè,
Non fè al sangue ed ai Parenti
Disonor co' suoi talenti?
Niun sollievo a lui darà
La fraterna eredità
Mal disposta, e mal divisa
E in gran parte anco indecisa?
So che appena riverenti
Le mie suppliche innocenti,
Padri Augusti, a voi verranno,
Che concordi s'opporranno
Gl' inflessibili rigori
De' miei santi esecutori,
E da loro si dirà,
Che disposti in carità
Dal fratel sono i danari
A quei tanto a Cristo cari
Poverelli del Vangelo

Che

Che son degni del lor zelo.
Ma se ai poveri lasciò
Un fratello, che testò,
Trascurar come doveva,
Ignorar come poteva
Che il maggiore poverello
Era appunto suo fratello?
O fraterno testamento
Con qual pena io ti rammento,
Perchè io te leggo e ravviso
Quel che forse in Paradiso
Può tardare al fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri augusti ch' il potete
Al suo meglio provedete:
Abbia ormai dall' alta mano
Del poter vostro sovrano
Con reciproco conforto
Ben il vivo, e pace il morto.

NELLE NOZZE
DELLA SIGNORA
D. BRADAMANTE nata MARCHESA SCOTTI di CASTELBOSCO,
COL SIGNOR
MARCHESE GIOSEFFO MALVICINI FONTANA di NIBBIANO.

Ai nobilissimi Sposi.

NON io, se move dai superni giri,
Velato il capo di purpuree rose,
Agitator d' inestinguibil face

L' im-

L'immortale Imeneo, non io col Coro
Delle Castalie Dee sempre di Cirra
Lascio le cime, nè dall'auree sedi
Ad incontrarlo le sonore penne
Ai fatidici versi apro, e disciolgo:
Ma quando per Eroi, che bella fanno
Questa, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo
Per man catena dagli Dei commessa
Al buon lavoro dell'eterne incudi:
Presa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Scorgo, e al vegnente Dio carmi preparo
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri
All'alta Madre sua tornar superbo.
E s'ora io detto, e lungo Parma affretto
Non che i seguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco
E in pompa guido, che a' famosi Cigni
Arte e Natura diero, Italia dica,
Se queste, che il buon Nume insieme annoda,
Antiche stirpi hanno ragion su i doni,
Che a supremo valor Febo destina.
Certo cred'io, che non sorgesse uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin sino al volubil piede
Candida, e schietta più che argentea spuma,
Teti si avvinse, benchè allor guidaro
L'umide Figlie di Nereo per l'onde
Insolite carole, e sovra i lidi
Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,
Tacendo i flutti, e non osando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.

Nè

Nè questa, invido Vulgo, è di soverchio
Favoloso lodar vana lusinga:
Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi alle remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.
Qual ne' suoi raggi l'amorosa stella
Mostrasi all'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinascente giorno arde, e scintilla,
Vieni, e nei pregi tuoi Te stessa avvolgi,
E omai ti scopri, o di Piacenza luce,
O fiore eletto delle Ausonie Spose,
Eccelsa Bradamante, e ai detti miei
Acquista fede, e fa ragione al vero.
Quale in Te cosa, che più il Mondo ammiri,
Vien meco? Ed anzi quale in Te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro inesausto?
Potea lume maggior d'Avi, e di Cuna
Toccarti in sorte? Mira il tronco altero,
Onde pur Teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita stirpe. Appesi mira
All'annose sue braccia in ordin lungo
Aviti scettri, ch'oltre Mar frenaro
Le bellicose Calidonie Genti,
E amati in pace, e paventati in guerra
Signoreggiando le Scozzesi rive
Vide un de' suoi Germi a Trebbia dato
Spandere la verde chioma, e la larga arena
Coprendo di bell'Ombra in sua radice
Lieta d'augusto Sangue ogni paraggio
Quasi sdegnar, levando l'ardua fronte
Ai Regi eguale, e agli alti Dei vicina.
Taccio poscia sospese alla tua Pianta
Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo
Fulminee Spade, ardenti usberghi, ed elmi.

Me-

Memori ancor de' generoſi petti,
E d'aſpre di valor ſudate prove:
Taccio fulgide Croci, ed Oſtri alteri,
E mille inciſi titoli ſublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi
Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ſul plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor Tu ſei
Germoglio, e ſpeme. A lui dorate faſce
Fauſta, mentre naſcea, porſe Fortuna,
E già dei grandi ſuoi deſtin preſaga
Gloria lo accolſe. Egli poteo le voci
Tanto poſſenti un dì, tanto ammirate
Del Farneſe Franceſco, Alma prodotta
Fra i noſtri Voti, e tra il favor de' Fati,
Illuſtre Meſſaggier recare all' Arno,
Alla Senna, al Danubio; ed or ben ſai
Come pregiato ſulle Ibere piagge
Per fede, e per conſiglio adorno porta
Di vello d'oro l'onorato petto,
Dono d'alta Reina, immortal Donna,
Che al ſommo Iſpano, invitto Re diletta,
De' ſuoi voler ſupremi alta Cudoſte,
Del Talamo, e del Trono a parte alzata,
Solo ſe ſteſſa in ſuo ſplendor ſimiglia,
E le ſuggette, e non ſuggette terre,
I vaſti mari, e queſti tempi, e quanti
Ne ſorgeran, finchè in Ciel roti il Sole,
Empie del Nome ſuo: Forte ſe all' armi,
E alle vittorie il corſo apre, e preſcrive,
E coronata Amazzone del Tago
Sull' Africa infedel fulmina, e tona:
Giuſta, ſplendida, e ſaggia; o ſe di pace
Si volge all' opre, e largamente onora
Degne fatiche, e ſe gl' ingegni, e l'arti
Di

Di real grazia riconforta, e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come esperto cultor governa, e pasce
Di fiori, e di speranze arbor ridente,
Di rari esempli, e di costumi egregi
Lungamente formò. Te fra l'eccelse
Vergini a bella servitude elette
Piena d'accorto signoril talento
Amò l'alta Sofia, mente, e sostegno
Del gran Nipote, e del sorgente Impero;
E spirando incessante aura feconda
Alle crescenti tue virtù novelle,
Te del favor de' suoi pensieri impresse.
Chi ridir può, nelle festose notti
Al Genio sacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso
D'ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e graziosa intessi
D'agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d'Aprile
Sull'erbe prime, che col puro argento
Delle rugiade sue l'Aurora asperge.
Amabil cortesia regge i tuoi modi,
Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,
Guida sull'orme tue vezzo, e decoro.
Ma può le spiche numerar sui solchi,
Può di notturno Cielo ad una ad una
Contar le stelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil dischiude,
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo Volto, può de' tuoi begli occhj
Le grazie, e i vivi lampi, e può dell'alma
Tutti ridire gl'immortali onori.
Or Tu non men di Lei sublime, e chiara

Ri-

Risorgente splendor, novo ornamento
Dei prodi Malvicini, inclito Sposo,
Prendi parte del canto, e appieno mostra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le pindariche fonti amica Euterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Toichi
L'antico Regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando asta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite imprese,
Corse d'onor guerriero immensa strada.
Egli era sommo Duce, egli era Sangue
Del Re Toscano, e Tu da Lui scendesti.
Quinci nel Ceppo altier, che ti produsse
Regal gloria vetusta ancor s'aggira,
E come suo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le fresche
Fronde tacita serpe, e di sua tempra,
E del suo genio i novi Frutti imprime.
Guarda poi quanti di tua Schiatta usciro
Per brando invitto, e per egregio senno
Utili ai Regni, e ai grandi uffizj intente
Anime forti, di cui l' Adria serba,
Serban' Arno, ed Insubria, e Tebbro, ed Istro
Alte memorie, che fan guerra al tempo,
E le rispetta il tenebroso obblio.
Del tuo prisco Doncazio ancor ricorda
L'orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,
Che da Lui prese, e di lontane lodi
Tutta l'ampia sua Valle ancor risona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me sgrida Imeneo, scotendo in alto
La Nuzial sua Teda, e la vagante
Prora del gran cammino a Te ritorce,
Nobil Giosesso, che qual Torre in bruna
Dub-

Dubbia notte ai Nocchier lungi splendente,
Segni con la tua luce alle mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a solcar mi resta, onda infinita.
Qual altro dall'altra più lodata Madre
Nascendo tolse, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoso, e d'onestate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di Vita, o più leggiadro aspetto
Sparso di Nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in simulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoso fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e se'l chiedesse
Patria, Dritto, ed Onor, Giustizia, e Fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
Dell'Alma valorosa abil ministro!
Tu spesso il tergo a Corridor feroce
Premendo godi in faticosa caccia
Stancare i Veltri, esercitar le selve,
Ed ami le robuste agili membra,
Pazienti del sol, durate al gelo
Togliere al sonno, e alle oziose piume.
Te circondata il crin d'equestre alloro
L'arte miglior dei Cavalier maestra
Lieta vede vegliar sull'auree carte,
Che non falsa d'onor folle scienza
Vergò ne' tempi, che al furor si tolse
Di man l'ingiusto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di sicure leggi
Sul disarmato error ragion rifulse,
E Te pur vede quelle amar, che grido
Danno ai secoli, ai Regni, ai Nomi, all'opre,
Storia di lor pingendo vera, in cui

Ciò, che fuggir si de', ciò che seguire,
Dai varj fatti, e dagli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto tenesse in sua faretra,
Per te adattò sull'infallibil corda,
E solo per Costei, che in soglie d'oro
Degna de' tuoi sospiri a Te cresçea,
Sì bella al cor Ti disegnò ferita,
Per cui d'Urania ora il celeste Figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al Talamo beato Augurj, e Voti
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti stringe.

AL SIGNOR
CO: PIETRO SCOTTI

Lo anima a fuggire dalla rete amorosa in cui è preso.

Pietro, qual odo mai di Te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che se ben eri
Augel, cui non poteo nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè poteo
Piaggia dipinta d'almi fiori, e d'erbe
Trar negli ascosi inganni; or le già franche
E di lor lunga libertà feroci
Ale t'involse l'amorosa pania,
E legolle così, che poichè invano
L'oppresso lor natio vigor tentaro,
E il domo, e vinto lor primier costume,
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
Osan, cedendo all'invincibil Fato.

Nè

Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pria dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore.
Amor, che se a gentil petto s'apprende,
Sì ragion turba, sì commove, e mesce
I frali sensi, e sì travolve, e cangia
Il retto giudicar d'un sol disio
Tutta ingombrando la mortale, e l'altra
Divina parte, che spirò nell'Uomo
L'aura celeste del Fattore eterno,
Che tutto fassi, tutto in noi diviene
Cura, e pensier d'amor, nè dell'Uom primo
Resta vestigio. Tal là dove in Mare
L'Irrigator d'Egitto immenso fiume
Scende da sette ampie sonore foci
Sull'onda salsa, con la vasta piena
Frange, e dissolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblia se stessa,
E l'amarezza de' nativi sali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il Notator squamoso.
Te il maggior Foro, Te l'augusto Tempio
Suo nobil Cittadin, suo Cultor pio
Vedean sovente, e dove l'ardue mura
Stende Piacenza, e al Passaggier disserra
Comodo calle, Te il cadente Sole
Fra l'altra schiera al bel diporto uscita
Vedea scior lenti passi incontro al fresco
Venticel, che da sera i vanni batte
Dolce ristorator dei dì cocenti.
Or nulla parte Te più vede, e intanto
Non bugiardo romor sempre, e con mille
Lingue divulga, che straniera Donna
Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta
Per man d'alto Imeneo, scesa d'antico
 In-

Inclito sangue, e per beltà non meno
Che per virtù di sommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni
Te d' amor servo feo, che d' amor solo
Teco ragioni, teco pensi, e quanto
Puote da Lei distor tua mente accesa
Fuggi, ed abborri, come scoglio, e cieco
Guado arenoso con rivolte vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon desio la ricca prora.
A qual mai fu de tuoi fedeli amici
Delle tue stanze non concesso il varco?
Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l' Alba
Di fresco avesse di Titon lasciato
I fredi amplessi, e l' inamabil letto;
O l' ardente meriggio anche alle gregge
Fesse i paschi obbliare, e cercar l' onde.
Or su la Porta inesorabil stassi
Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
Mentir non teme la cagion. Ben sanno
Quei, che sull' orme lor tornansi indietro
Pensosi, e mesti, e del tuo mal pietosi;
San, che di tua Magion rinchiuso in parte
Dove alcun non ti vegga al lento foco
D' amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,
Con basso volto su dorato scanno
Immobil siedi, or con incerto passo
Inquieto t' aggiri, e col tenace
Meditar nutri la soave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder presti, e le motrici
Tenere fibre, e il bel tessuto sangue
Scorre, e depreda. Tal se al bel ritorno
Di Zefiro, e d' April mirò nel prato
Bianca intatta Giovenca, e subit' arse

Torel feroce; non più i pingui paſchi
Ama, qual già ſolea, non più l'erboſe
Rive dei fiumi, nè col piè l'arena
Sparge ſuperbo, nè col breve corno
Fervido Cozzator l'aria più fende;
Ma in erma ſelva, in ſolitaria valle
Vinto dal fier deſio talor ſul duro
Terren ſi ſtende, e talor, come il punga
L'amoroſo furor, s'agita, e move,
Di flebile muggito empiendo l'aure.
Perchè la cetra tuo gentil diletto
Ora ſi giace polveroſa, e muta?
Perchè giù cader dall'adorno crine
I ſagri fregi, e le sì rare ai Vati
Belle ghirlande? la divina Euterpe
Torva ſel vede; e 'l folle amor ne ſgrida.
Taccio le notti, ahimè, che tu ben ſai
Se lente vanno a terminar lor corſo,
Che Tu, nè forſe dal ver parto, e il vero
Moſtrami l'uſo delle umane coſe,
Tu nel comun riposo, ahimè non puoi
Baſſar palpebra, e l'una, e l'altra ſponda
Stanchi del letto ingrato: ingrati, e ſpeſſi
Soſpir traendo dal profondo fianco.
Oh duro ſtato, oh degli Amanti acerba
Vita d'angoſce piena! E qual poi credi
Che l'altre Donne, ond'il tuo Patrio ſuolo
S'orna, e ſi pregia, abbiano in cor diſpetto,
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì ſaldo,
Sì le amoroſe inſidie a ſchernir deſtro,
Quaſi indomita fiera al laccio colta,
Di ſtraniera beltade or Tu ſii preda?
Qual penſi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque?
Certo ſe mai ſul luſinghier criſtallo

Nuove di rapir cuori apprestan arti,
Onde l' onor di lor bellezza inulto
Omai più non si resti, or è che tutte
Nei vaghi Volti, nei leggiadri sguardi,
Nelle vezzose parolette accorte
Contra Te le adunaro. Ed ahi! che franto
Se pur credibil è, che mai si franga
Quel, che or ti lega d' amor dolce nodo,
Forza sarà, che in altro laccio, e forse
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg' io! So, che invan sempre
Brava Filosofia ragionò, dove
Tiranno affetto suo soverchio adopra.
Nulla dirotti. Te qual meglio seppi
In queste carte a Te medesmo pinsi.
In lor Te stesso, come in terso speglio
Mira, e pietà di Te ti vinca. Il saggio
A se medesimo è consigliero, e guida.
Nell' aureo scudo, ch' il prudente Ubaldo
Improvviso gli offerse, appena vide
Il buon Guerrier di Dio, tutta spirante
Lascivo odor l' inanelata chioma
Al pesante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avolto
Il dorso, e 'l petto, che solean di doppia
Maglia, e di dopio acciar coprirsi in guerra;
In prima gli occhj dall' indegna vista
Tra nobil ira, e tra vergogna torse:
Poi quasi scosso da profondo sonno
Squarciò le vane insegne, e qual se rotta
La ferrea gabbia aspro Leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporsi, e ritornar le bionde
Giube scotendo dell' altero collo,
Alle note foreste alto spavento

Seco.

Seco portando, e sanguinoso sempio
Ai lievi Cervi, e a le selvagge Capre.
Tal egli in mezzo a que' duo prodi mosse
Rapidamente in suo pensier volgendo
La guerra d' Asia, e le venture prove
Della risorta sua virtù serbate
Il gran Sepolcro a liberar di Cristo.

AL SIGNOR
CO. CARLO BARATTIERI

Riavutosi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita del Dramma intitolato li Fratelli riconosciuti.

Quella, che ti facea, parte per ira,
E parte per timor batter sovente
La man su l'anca, e maledir tua sorte
Febbre importuna pur qual nebbia al Sole
Si ruppe, e si disperse, e Dio sa dove
Seco portò la pallidezza, e il gelo,
E l'aspra sete, gl'inquieti moti,
E le nemiche del soave sonno
Affannose vigilie. Ita pur fosse
Le vene a contristar di sozzo avaro,
Che ingiusto Possessor ripon sotterra
Il cumulato argento, inutil massa,
O a sparger foco nell' ignobil sangue
Di chi, ricco dei doni di Fortuna.
Lascia languir sulle superbe soglie
L'arti mendiche. Ma per mio contento
Bastimi, Amico Barattieri, ch' ella
Più teco non soggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in rosso, e dal cresciuto, e mesto
Pel ripulita l'una, e l'altra guancia.
Il primo lume agli occhi, il vigor primo

Sarà tornato alle ginocchia: ed altro
A regal mensa gusterai, che ingrate
Polveri, ed anche, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Trasser dai vani speciosi nomi,
E dalla nostra in van credula speme.
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario, e dolce
Dalle canore emole bocche uscia.
Dimmi, dov'eri allor, non ti parea
Che ineffabil dolcezza, quasi fiume
Repente l'alma t'inondasse, e i sensi?
E se pur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti scorrea le fibre,
Non lo vinse il piacer, che ratto corse
Tutti a destar tuoi spiriti vitali,
E limpidi, e vivaci li condusse
Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
Certo questo fu il dittamo, che indarno
Nell'arte sua cerca Galen, nè'l trova;
Questo il balsamo fu che ti disciolse
Dal tuo languore, e a sanità ti rese.
Finchè pronto tu l'hai, fanne buon uso,
E la tua vita ne provvedi, come
Cauta formica, finchè il tempo è destro
Sotto l'ardente sol l'Aja scorrendo
Quando più può della recisa Messe
Tragge col morso, e della rea stagione
Memore, accresce il custodito acervo.
Goditi queste notti al Genio sacre,
E contra i foschi dì, che seco puote
Trar l'avvenire, e il variar di Fato,
D'incessante diletto empiti il seno,
E ne imprimi la mente. E' dolce cosa
Nei tristi eventi rammentare i lieti,
E di-

E distogliendo dai pensier funesti
L'afflitto cor quasi ingannar sua pena.
E se qualche ridente alba t'invita
A respirar le prime aure del giorno
Per genial passeggio, a me t'invia,
Che come soglio, t'offrirò ristoro
D'odorosa bevanda alto spumante
Su belle tazze, che il Cinese industre
Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

ALL'EMINENTISS. PRINCIPE
IL SIGNOR
CARDINALE TOMMASO RUFFO
Legato a Latere di Bologna.

QUesta, che in su la Senna aureo Coturno
Calzando alteramente, e dei bei modi
Di sua gentil natia favella adorna,
A dilettar forse reale orecchio,
E regie cure a lusingar possente
In vasta Scena fra notturni plausi
Nobil Tragedia maestosa apparve;
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
D'Itale voci, e di minor Teatro,
Però che sacra a Te, paga e superba
Con l'immortal tuo chiaro nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s'allegra,
E par che il suon de' sconosciuti accenti
Qui volontieri a modulare impari,
Per la gloria d'ordir qualche alle tue
Fatiche illustri genial conforto.
Sebben qualor rammenta i primi suoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,
E panni avvolta, inimitabil prima

Grazia, e beltà, par che in me biechi volga
Gli occhj, e qual suol grave Matrona offesa
Par, che in un d'ira, e di rossor si tinga,
Che mal sepp'io d'imitatrici note
Ornar gli alti suoi sensi, e i varj moti,
E i bei costumi avvivar, come in tela
Industre Dipintor da umano volto
Vivo gode tirar spirante immago,
E in lei pennelleggiando affetti, e voglie
Quasi parte dell'Alma anco v'inspira,
Felice Emulator, soave inganno
Dei riguardanti, e sua bell'arte ancora.
Ma quando piacque al Facitor Superno
Partir le terre, e le diverse genti
In un raccorre, e frappor alpi, e mari:
E fiumi, e spazj inabitati immensi
Queste da quelle dividendo, ingegno
Vario lor diede, e favellar diverso.
Ebber le lingue allor, come dei nostri
Chiusi affetti, e pensier nunzie fedeli,
I propri genii, e i vezzi proprj, e il proprio
Spirito, e le più vaghe, e le più colte
Quasi fra il Vulgo alme Reine, seco
Conteser di beltà. Godè ciascuna
Che stranio Traduttor gli aurei suoi scritti
Non valesse adeguar. Che sempre parte
Del lor bello natio non emularo,
Ma il desiaro i peregrini inchiostri.
Tal se avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Villanel da estrania riva,
E sotto il non suo Ciel, nella non sua
Materna piaggia a revestir novelle
Verdi chiome la ponga, e a metter frutti:
Alto ben ella col piè vago alligna:
Ma le nove aure, e le rugiade nove,

E il

E il novo ignoto, e non usato succo,
Che in sue fibre s' avvolge, e l' orna, e pasce
Nella non sua terra nud ice ammira,
E trappiantata appar men bella, e lieta.
Ma perchè me, che d' Italio Idioma
A vestir presi la straniera donna,
Me non accuso, e l' aurea lingua assolvo
Che a parlar le insegnai su queste scene;
Artefice inesperto? Odalo, e il soffra
Gallia d' armi non meno, e di feroci
Opre di Marte, che d' Ingegni, e studj
Nomata, ovunque alto valor s' estima.
Ella il bel primo vanto in van divisa
Torre a Colei, che dalle rosee labbra
Per le Ausonie Contrade apre, e discioglie
Detti di mel cosparsi, unica, e rara
Del bel Latin parlar figlia più bella;
Che infin, che dureran le dotte carte
(E qual Età fia, che non l' abbia in pregio,
E non le serbi, e non le adori?) I' dico
Le dotte carte dell' eccelso, e saggio
Inclit' Orsi immortale, eterna, e viva
Stella d' Italia, mai non fia, che Senna
L' onor di sua favella oscuri al Tosco
Purissim' Arno, e che la men feconda,
E men di suono signoril ripiena
Emola, e men soave, e meno agli usi
Abil dell' arti tutte, a Lei sovrasti
Non ben contenta dei secondi onori.
Ma Signor, cui questa offro umil fatica
Soffri, che a rammentar prenda gli avversi
Casi, onde oppresso l' infelice ingegno
Mal poteo trarla a fine, e pur compiella:
E fe', siccome Peregrin, che stanco
Da lungha via, presso al cader del giorno,

Fier Lupo armato di notturna fame
In selva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perchè non sien sue membra
Del ventre ingordo miserabil pasto;
E poichè con nodoso adusto tronco
Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
Guerra al suol stese la terribil Fera,
Bianco ancor di timor, di sudor molle,
Ed anelante, qual più sa, ripiglia
Il sentier primo, e il piè smarrito affretta
Al non vicino desiato Albergo.
Me sul gentil Panaro, allorchè l'anno
Chiudea suo giro, e al novel cedea
L'aureo fren delle lievi ore volanti,
Rio morbo assalse, onde implacabil Parca
Sorda ai pianti, e ai sospir rapiò sovente
Teneri Figli a sconsolate Madri
Inaspettato, inevitabil morbo.
Oimè, chi puòl saper quel che ne rechi,
Il dì vegnente, e negli oscuri abissi
Delle umane veder strane vicende
L'ordin temendo, e l'infallibil corso?
Io però Te fin dal Felsineo colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
Di Portici famoso, io Te chiamai
O Sacra Immago di Colei, che sola
L'eterna mente fra tutt'altre elesse
Prima che fosser le create cose;
Te chiamai nel gran rischio, e in Te securo,
Mi tenni, e fermo più, che in sua fedele
Ancora legno in tempestoso verno;
E il Voto proferli, nè fur già tarde
L'agili penne d'aura amica, e destra
A reccartelo innanti, e Tu con ciglio
Sereno l'accogliesti, ed allor cadde

L'ar-

L'arco a morte di man, se in Ciel fors' era
Scritto, che allora contra me il tendesse.
E se il tendea? Donna del Ciel, s'io taccio,
Tu ben m'intendi. Però ascolta, o nostro
Dolce Presidio, o nostra speme, o fida
Stella del crudo mar, ch'andiam solcando;
Finchè avrò lena, e voce, e fin che queste
Lo Spirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietosa,
Il benefizio tuo per me fia conto.
Che se non eri Tu, forse più il dolce
Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quasi al par del patrio onoro, e colo;
Nè rivedrei l'almo Pastor, cui cinse
Di Latin ostro, alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e inestinguibil Sole,
Di Partenope bella, e per lo avito
Regal Sangue vetusto, e per virtude,
E per bell'opre celebrato, e chiaro,
Fin dove giugne in su i sonori vanni
Fama non menzognera, e il piacer tolto
Mi fora d'ammirar, com' Ei con atti
D'Eroe sol degni il ben guidato, e ognora
Memorando Governo illustri, e compia.
Felsina, ahi qual s'ei parte, ahi qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che Te amò; qual ama
Chi per giovar sol giova? O Donna, o grande
Sostegno nostro, ai lievi dì ritarda
Il ratto volo, e Lui sul picciol Reno
Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
A maggior cose, un silenzio sacro
Dee custodire il luminoso varco,
Questa preghiera, che il comun desio
Siegue, e seconda, rinnovar m'udrai,

Quan-

Quando verrò fra poco alla grand' Ara,
Ad appender, se il vuoi, questa a Te sempre
Devota Cetra, ed a disciorre il Voto.

All' Eminentiss. Sig. Cardinale
BENTIVOGLIO D' ARAGONA
LEGATO DI ROMAGNA,
Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio Cesare, mandata a Sua Eminenza dal Sig. Abbate Conti Padovano.

DEa, che scendesti di Liguria ai lidi
In manto aspro di gemme, e in bionda
Di sacre foglie avvolta, allor che fuori (treccia
Del sen materno uscendo il dolce vidi
Lume del giorno, e respirai la pura
Ai viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa che il nome
Ond' io mi fregio e l' alto uffizio adempia.
Sai Tu, qual questi accoglierà miei carmi
Nobile orecchio a tollerar non uso
Suon di non terso, e non gentile accento?
Quello li raccorrà, ch' or dell' antica
Alma Ravenna le ragioni, e i voti
Facile, e giusto ad ascoltar s' inchina.
Parliamo a Lui, che generoso, e sparso
Di real luce entro sue vene aggira
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando
Può l' austere depor pubbliche cure
Nettare di Toscana aurea favella,
E divin Vate, ed Orator facondo
Versa su i fogli; a Lui, che i vivi, e pronti
Ma d' amico favor poveri, e privi,
Qual

Qual di buon Vento ben ſpalmate Navi,
Tali ingegni a ben ſperar conforta.
E di che parlerem? Dea, Tu che 'l ſai,
Tu, che dell'alme tue dotte Sorelle
Sovente al rezzo dell'aonia riva
Freſca d'erbe naſcenti, e di bei fiori,
Che luſinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famoſe
Nuove fatiche, che di Ciel diverſa
E varia in ſuo penſar, varia in ſuo ſtile
Venghi diletta a Febo Itala penna.
E non udiſti, qual di Gallia giunſe
Novellamente al mio Signor calzata
Di gemmato coturno, e ſul gran fatto
Delle Patrizie congiurate Spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita
Italica Tragedia? E' queſta il noſtro
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note
Orna dei lumi, onde più vago faſſi
L'aureo celeſte ragionar de' Vati.
Signor me quell'eletto a tuoi belli ozj
Gentil colle tenea, che la vicina
Imola a Te devota onora, e cole,
Perchè tua Stanza ivi locar ti degni
Quando fervida Eſtate amar ne sforza
Folti di fronde ombroſi boſchi, e fonti
Sonori di cadenti acque ſoavi.
Me quivi l'alta tua bontade accolſe,
Nè diſdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campeſtri paſſeggi il raro aprirmi
Teſor de' carmi tuoi: come ſchiudendo
L'argenteo ſen conca Eritrea diſvela
Talor ſua bella Oriental ricchezza,
L'Alba in Ciel ſe ne allegra, e il Mar di tanta
Beltà ſuperbo, piucchè mai tranquille
L'onde

L'onde suppone al prezioso incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico carme, che dall'alta Senna
Ti mandò in dono l'amador di quelle
Tanto del Vulgo al veder corto oscure
Cartesiane carte, il saggio, il chiaro
Conti splendor d'Antenorea Gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
Alle Italiche Scene il primo onore
Francia superba! Ella sel vede, è nostra
L'Epica tromba? e il suon grave dei versi,
Che d'alta impresa i gran successi adegui.
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole
Avido bee, qual dagli estivi soli
Arso aprico terren molli rugiade,
Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
L'alto fragor dell'armi, e il fumo, e il sangue
Dalle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti
Dei Vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive nei Volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di consiglio, e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto Poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde dei Nepoti età lontane.
Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni
Che ai suoi fonti Pimplei poser lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi ai duo sovrani Ingegni
Vive stelle d'Italia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi

Scrit-

Scrittòr, che di lor opra eterna avranno
Vergogna, e ſcorno; e qual di loro inteſe
L'Italico Idioma; e in un ſuoi pregi,
E il penſar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar coſtumi, e preſer lume, e forza
Ben imitati affetti? O ſempre illuſtre
Penna dell'Orſi noſtro, è tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d' Italia il nome
Di Poetica luce arde, e lampeggia,
A queſta, e a quante ſono età più lungi
Famoſe carte in Elicon ſerbate
Fra l'odorato Cedro, e fra ſpiranti
Fragranza eterna almi Caſtalii fiori
No non andaro ſtagion lunga inulte.
E ſe d' Epico Carme è noſtro il Regno,
Noſtro è l' onor, qual delle Franche Muſe
Ne toglie il pregio dell'arguta lira?
Grecia, lo ſo, chiara ten vai pel ſuono
Del Pindarico plettro: ancor ne' ſacri
Verſi d'aura celeſte acceſi, e caldi
De' Vincitori Elei ſpandon faville
L'onorate memorie: ancora i Cocchj
Di polver bianchi, e la ſchivata meta
Dalle fervide rote alzano i priſchi
Tuoi faticoſi Figli agli alti Dei
Signori delle Terre: Immenſo ſcende
Pindaro; e fiume, lo dirai, che d'acque
Ineſauſte profondo e ſpuma, e ferve,
E in ſuo cammin fonti aſſorbendo, e rivi;
Soverchia ſponde, e nuove ſtrade, e nuovi
Sentier tentando in ſuo mirabil corſo,
E il vicin Campo, ed il lontano inonda,
E Tu, per cui Venoſa emula ſurſe
Alla canora Tebe, Augel d'eterne
Candide penne, il ſo, nei Latin modi
Pri-

Primier sfidasti le Tebane corde;
E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
Signor degli anni, al trionfal Tarpeo
Condur intorno Inni celesti, e farne
Al buon Sangue di Marte aurea corona,
Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse
Cime di Pindo, e qual di notte segna
A' Naviganti il Porto ardua lucente
Torre al Mar posta, il faticoso, e a pochi
Concesso calle van segnando, forse
Italo ingegno paventò l' impresa?
E dall' immago dei due grandi esempj
Trasse timor? e non piuttosto il punse
Forte desio di lode, ed un felice
Ardir non l' empiè tutto, ivi cercando
Fama al suo buon valor, dove più acerba
Fatica offriasi, e dell' evento incerta?
Io tacerò, s' egli potea co' i voli
Del suo robusto immaginar, bel sacro
Suo luminoso dir, i duo migliori
Per cui del par giostraro e Tebe, e Roma,
Appressar: come non men franche spiega,
E larghe penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina sue compagne, i lati
Spazj dell' aria superar co' i vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,
Levasi, e batte le instancabil ale
L' altre seguendo, e le raggiunge, e dietro
Si lascia i venti, e le varcate nubi,
E lo poteo, perchè poter le parve.
Qual è fin dalle vie del Sol disgiunta
Terra, ove il nome alto suonar non s' oda
Del Savonese nostro? E chi nol scorge
Fra il Venosino, e fra il Tebano all'ombra
Sedersi del suo Lauro, e di sue grazie,
E de'

E de' ſuoi Mirti Anacreonte ornarli
Di propria man l'amabil cetra? Io tacio
Te, buon Cantor di Sorga, e tu sì folto
Induſtre ſtuol, che per Te nuove aperſe
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Perchè ſceglier mi giovi in ampia meſſe
Elette ſpiche, onde a Te, Francia, mova
Di ſuo Teſoro invidia il fertil ſolco,
Tu ſe puoi ſeco a tuo piacer contendi.
Tu però quella ſe', che le notturne
Scene altera paſſeggi: a Te di plauſo
Freme il pieno Teatro: a Te s'aſpetta
Da lieto ſtato in miſerabil volte
Fortune illuſtri, quaſi terſo ſpeglio
Offrire ai Grandi, e di pietà compunte,
E di terror laſciar lor alme, farti
Sola del vero imitatrice eſperta.
Per Te, ſe a Te crediam, ſolo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appreſero gli Eroi: per Te Natura
Vide, e ammirò far quaſi ſcorno al vero
Caratteri, e coſtumi; e per te ſola
Splendide, ed atte ad iſvelar gl'interni
Diverſi affetti ſi aſcoltar ſentenze.
Nè a Grecia tutta, nè all'Italia è dato,
Giudice Te, di pareggiar tua poſſa.
Tu però, qual più vuoi te ſteſſa fingi
Sola nell'arte, e a te medeſima piaci.
Noi, che l'Italo Ciel nulla produſſe
Da quei diverſi, che non men con l'armi,
Che cogl'ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto laſcierem contenta.
Stan de' Tragici noſtri in Pindo accolte
Coi miglior d' Argo l'ombre auguſte, e gravi,
E ragionan di Te, che mentre il molli
Amo-

Amori guidi ad isnervar l'austera
Tragèdia, e in tuoi concessi alcun non serbi
Modo, e misura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di splendor più vesti
Tui frequenti difetti, allor più gli occhi,
Del Vulgo inganni, e insiem col Vulgo quelli,
Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro
Fè, per quel folle immoderato affetto,
Che sovente occhio sen fa veder torto.
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'esse
Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che Te frodar del giusto
Diritto di tua laude osi, e presuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso
L'Itale scene al tuo Racine udiro
Noi scioglier plausi, e batter palma a palma.
Ma perchè ai plausi nostri invida, e muta
Ti stai, nè come vuol ragion, rispondi?
Perchè tu ricca delle spoglie nostre
A noi far onta, e superbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco
Dal Popol chieste il colto Ausonio Clima;
Poche lo so: ma delle cose belle
Copia mai non fu al Mondo, e se non chiede
Queste l'ignaro Volgo, ora non torna
Il Secol Vostro, quando Atene udia
Il Popol ne' Teatri, e nell'Arene
Fatto dall' uso estimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giusto suo favor levar con l'aura.
Ma questa, che il gran Conti Itala scrisse
Nobil Tragedia, esca, ed omai consoli
D'Italia il buon desir. Io non m'inganno,
Veggiola in su le Scene il grave passo
Movere, e de' suoi detti uscir diletto,
E ma-

E maraviglia: odo le liete grida,
E di sua brevità farsi querele.
Diranno ovunque Ella sia udita: Ah questo,
Questo è il parlar Romano, e questi sono
I Romani costumi. E' forse in vita
Cesar tornato, ed il fier Bruto, e Cassio
D'affetti vuoto? E quì si finge, o vera
L'alta congiura si rinnova? Apollo
Già mel predisse, e non andrà de' venti
Preda, e ludibrio il non fallace augurio.
Tu Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarsi,
Tu lo concedi ai comun Voti, e siegui
A rimirar cortese i tanti egregj
Chiari intelletti, onde sì Ausonia abbonda.
Tu che lor merto intendi, e come il sole
Preme gli Astri minor, tutti gli oscuri
Col lume tuo, destro l'accogli, e in parte
Dell'avversa stagion le colpe emenda.
Così tua stirpe Augusta a produr nata
Spiriti accesi sol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i pensier tuoi vasti,
E di Te degni avrian di noi governo.

DEDICA DEL DRAMMA

ARTASERSE

Alle Nobili ed Ornatissime Dame di Parma nel Carnevale 1737.

CHI senza il favor Vostro, inclite Donne,
Che della Parma la felice arena
Per chiaro sangue, e per bellezza conte
D'inestinguibil fama ir fate adorna,
Può lieto all'opre sue sperar successo?
Voi della vera laude, onde sol degne
Sono

Sono l'egregie cose, arbitre siete.
Questa dal Vostro grazioso labbro
Più dolce parte, e novo onor da Voi
Appo le genti, e maggior fede acquista,
Come suol'onda cristallina, e tersa
N.l lungo errar di sotterraneo calle
Prendere, nel passar per vene d'oro,
Nova virtù, che le dà pregio, e nome.
Non osa al giusto suon de' Vostri accenti
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l'ire infelici
Pallida tace, e in solitario loco
Se stessa strugge, ed a se stessa increfce.
Voi, Donne illustri, la notturna scena,
Che in Persia prende a simular esempli
D'onesto amore e d'amistà fedele,
Voi sue giudici chiama, e Voi sue belle
Difenditrici, e spettatrici aspetta.
Dolce è il veder l'imitatrici tele
Mobili, e lievi in su i cavati solchi,
Al tremolo splendor d'occulte faci,
Or di verde giardin le fonti, e l'ombra,
Ora d'Atrio regal colonne, ed archi,
Or ricca pompa di secrete stanze,
Ed or d'aspra prigion ferrate Mura,
Dotto sudor di teatrale Apelle,
Mostrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l'udir, come i diversi affetti
Tempri l'arte del canto, e come desti
Con tacito piacer nell'alme attente
I varj interni moti a nascer pronti,
Come son pronte da percossa selce
Ad isccoppiar le lucide faville.
Ma dove Voi non siete, o date al Mondo
Per

Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza (no
Langue, e perde il suo meglio. In Cielo indar-
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare Celeste
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo
All' alta Mensa in sull' eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
Delle armoniche corde, ora cantando
L' amorose rapine, e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra;
Se a serenar del sommo Dio la Mente
Non sedessero intorno in lungo stuolo
Cento amabili Dee, donde sfavilla
Di superna beltà purpureo lume.
Veder privo di Voi nobil Teatro
E' come a sera rimirare un Cielo
Nudo di sparse scintillanti stelle:
E come a mezzo April mirare un Prato
Povero d' erbe, e di ridenti fiori.
Voi sole tutto ingentilir potete,
Voi tutto rabbellir. Su le vostr' orme
Vengon senno, valor, grazia, e decoro.
Voi segue il riso, Voi l' accorta gioja,
E Voi non quell' Amor, che d' Ozio nacque,
Insano Amor, che di tenace velo
Bendato gli occhj il basso Vulgo allaccia,
Ma quel bennato Amor, che l' alme elette
Le Virtù vostre a contemplar guidando
Sì le fa di piacervi ardenti, e vage,
Che incitamento di onorate gesta
Diviene in esse sì gentil desio.

DE-

DEDICA DEL DRAMMA SIROE

All' altezza Reale di Madama

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

In Parma nel Carnevale 1753.

NO, non temer: su le canore Scene,
Che d' alma luce col Sovrano aspetto
L' immortale Filippo empier si degna,
Esci, o Siroe felice, e al piacer servi
Del Musico Teatro. Ah! tu per queste
Dorate Logge ancor sentendo i plausi
Del celebrato Antigono, che porta
Per sua difesa in fronte un Nome eccelso,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu, qual' altro Nume altero,
Amabil Nome, dei timori tuoi
Disperditore, come il Sol dell' ombre,
Cortese a te col suo Favor discenda?
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme
Dei Genitori Augusti, Amore, e Voto
Delle suddite Genti ecco t' accoglie
Sotto gli Auspicj suoi l' alta Isabella,
Cui l' arbitro d' Europa Invitto Sangue,
Emulo degli Dei, dond' ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifesto folgoreggia in fronte.
Mira, com' Ella ben si forma, e sorge
Fra i domestici esempli, e come gli anni
Di già col senno, e la beltà del volto
Vince con l' alma. Ecco le Grazie starsi
Tutte d' intorno a Lei, quelle, che sanno
Temprar di Maestà gli accorti accenti,

Quel-

Quelle, che i vivi, e luminosi sguardi,
Fan come raggi dalle ardenti stelle,
Partir dagli occhi suoi. Ma qual nel Mondo
Avvi Dote miglior, che in Lei non splenda?
Su l'Alba de' suoi giorni i primi affetti,
I primi suoi pensier, scesa dal Cielo,
Fonte d'ogni altro Ben Pietà consacra,
E del divin suo lume in Lei poi l'altre
Degne del sangue suo, degne del Trono,
Come Frutti crescenti in gentil Pianta,
Magnanime Virtudi orna, e riveste.
E perchè nulla a' pregj suoi non manchi,
Mira, qual dai bei studj Onor riceve.
Il suo fervido Ingegno, in cui Natura
Sparse il felice foco. Eccola al canto
Sposare il suono, che la man sicura
Sa ricercar per l'agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo
L'Arti, erudirsi or negli antichi Tempi,
Or negli Arcani delle dotte Muse,
Or nell'esatto Lineare in carte,
Or nella Lingua, che nel secol d'oro
Parlò sul Tebbro la superba Roma.
Nè ti maravigliar, se sulle penne
Non ben' adulte ancor l'Età sua prima
Spiega animosa sì mirabil volo.
Cultrice venne del sublime Genio,
Che con Lei nacque, non già qual ti sembra
Mortale Inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran Pegno, ma Minerva istessa,
Che rivestita delle sue sembianze,
Guida l'Indole bella, e la prepara
Al non lontano Onor dei suoi Destini.
Se dunque a tanto Nume in guardia sei,

Su l'ardito Coturno il passo volgi,
O d'Armoniaca Musa illustre Figlio,
Avventurato Siroe, ove t'accende
La sempre incerta Teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l'Ossequio nostro,
Degno d'invidia assai, se teco ottiene
Dalla ben implorata Augusta Figlia
In un suo dolce approvator sorriso
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

A MYLORD HOLDERNESSE

Ambasciatore Straordinario di S. M. Britannica alla Serenissima Repubblica di Venezia nel suo pubblico Ingresso.

Si scusa l'Autore di non avere potuto in sì solenne congiuntura scrivere versi da inserire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e glieli promette in appresso.

NON questi i carmi son, non queste sono,
Grande Holdernesse, le Apollinee note,
Ch'io servido Ministro delle Muse
All'alto Nome tuo medito, e serbo,
Non anche domo, e non perfetto ancora
Sia, forse di Te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, e ancor lucente
Farsi e terso desia tra le faville,
Tra il vivo ardor della Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Nella pubblica luce, ed a far fede,
Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venosini Versi

Già

Già paventaro, ben tel sai, d'Augusto
Il difficile orecchio, e tardi osaro
Il dotto ciglio sostener di Lui,
Che fra l'arti di Febo, e di Minerva,
Signor del Mondo, del Cesareo Lauro
L'arti divine raccogliendo all'ombra
Amò se stesso nei felici ingegni.
Te questo intanto avventuroso giorno
In giovinetta età nuovo Nestorre
Fra i voti, e i plausi delle Adriache Genti,
Pieno d'Avi famosi, e pieno d'Alma
Ardente, saggia, generosa, e forte
Guidi, e ti mostri al Veneto Senato
Possente Messaggier del Re Britanno.

IL VERO POEMA

Del Sig. Abate Frugoni

Nell'Ingresso pubblico di Sua Eccellenza il
Signor Cavalier Lorenzo Morosini creato
Proccuratore di S. Marco.

MUse, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile dei versi
Va ricca di splendor, fervida d'estro,
Tutta a me s'apre e tutta ancora il petto,
Vostra mercè, celesti Dee, m'inonda;
E benchè già sul non curvato tergo
Mi segga il grave sessagesim'Anno,
Ancor Poeta sono, ed ancor destra
Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo,
Che seco porta su robuste penne
La creatrice Fantasia, dovunque
Cagion de' voli suoi degna la chiami.

E certo, se giammai con qualche nome,
Più ch'altri illustre, ed onorato in terra
Con glorioso ardir spiegai le piume
Cigno felice per l'Ausonio Cielo;
Or'è Pierie Dive, or'è, faconde
Trionfatrici del nemico obblio,
Che un Nome eccelso per l'eccelse vie
Del Toscano cantar ergo agli Dei.
Arduo segno a'miei carmi, alle sonanti
Saette d'or della Febea faretra
E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Morosina stirpe,
Pianta superba, che di lunghe etati
Nell'antica caligine nasconde,
Ferace ognor di generosi Germi,
L'auguste Frondi, e l'immortal Radice.
A Nome tal sulla pendice Ascrea,
Come improvviso, occulto Dio vi scota,
Tutti piegate le odorose cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spech
Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi
Fonti di Pindo ai duo gran Vati amiche,
Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode,
Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno, e dei colori,
Schiude l'Astro maggiore il roseo varco,
Ecco si move, ecco a me ratto vola
Da bianchissimi augei per l'aria tratto
Di nitido cristallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
Mi presenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal sicuro volto
For-

Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov'egli appar, d'insidie dolci
Il falso labbro instrutta, e i vizj usata
Alimentar di mal'offerto incenso
La bilingue Lusinga, e seco fugge
La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua cosperge di cerberea spuma
Nemico di Virtù l'empio Livore.
Lo favoreggia il Tempo, e se lo guata
Da lunga notte ingiuriosa oppresso,
Con l'instancabil ricercar dell'ali
L'ombre più folte sì dirada, e rompe,
Che quanto ascoso più, tanto più bello
Con la possente annosa man lo tragge
Nell'aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoso cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia.
Prima tre volte, e gli occhj miei sospende.
Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
Degli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano
Desio s'acchetа io l'immutabil VERO.
Non io di colassù, dove m'alberga
Nel beato sereno il Tempio immenso
De' Divi, e degli Eroi, facil discendo:
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udii, che sulle corde
Della lira Dircea, cui diede Euterpe
Il suono emulator dei chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Questa, e qualunque età, che fia col giro
De' rinascenti secoli, e del Sole,
L'obliquo corso a misurar più tarda.

Nè del Parnasso tuo, come mal fogna
L'ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono. Amo le Dee Sorelle.
Con lor m'assido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le basse terre, e i frali sensi;
Io tutto allor sulle sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so, qual' Alma
Dal più bell' Astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli sull' are mie, che man profana
Toccar non osa, fin dagli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli nell' opre
Me, non timido, porta: Io nel suo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Nè tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e sugli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da se sentii l' impaziente lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quasi miglior Divinità l' empiesse.
Ed io di me maggior già dalla forte
Vetusta Gente, già dall' alte gesta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno

Di

Di domestico onor, scender col canto.
Ma, no ripreie il Nume: Uopo non ave
Costui da tanta origine disceso,
Che della gloria sua. Perchè l'altrui
Mal ti volgi, a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illustre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo nell'eteree piagge,
L'Indole, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida Cuna! E' fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come straniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So, quant' Anime egregie uscir dall' alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Nei pubblici consigli, e nelle industri
Cure di Pace ai prischi dì ricinta:
Qual di fulgida mitra, e de' Romani
Sacri onori velata, e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le Patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli:
Veggo quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer dell'invitta Patria immortal Padre,
Francesco il Prode, che dal ben difeso,
E ben ceduto ancor Cretense regno
Torse le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odrisia guerra
Con una pace, che ugugliar poteo
L'onor da una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda Ionia, e fra l'Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue
Quel debellato suol, che dal Re domo
Nella rapida Elea cui ul tenzone
In largo dono, ed in dotale scettro

Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi, e il suo nome! Affrica sola,
Sola Numanzia all' uno, e all' altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebbro.
Dalla sua grande, e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E sculto, e vivo in ricordevol marmo
Lascia ai Nipoti l' efficace esempio.
Anzi pur suo Campion dall' alma Sede
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando
Delle scese dal Ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICAN l' onora.
So, come assiso sull' Adriaco Trono
Fra l' uguaglianza delle Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l' aureo Corno
Mutando in elmo, ai polverosi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo.
Al suo fausto partir tornando a manca
Il ciel sereno, risonar s' udiro
Di Vaticinj le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i Mari
Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorioso Pino
Portator dell' Eroe. Destro le vele
Tendeva il Vento, e sotto il curvo rostro
Fea l' ampio flutto, obbediente al corso,
Diviso biancheggiar di larghe spume.
Dai fondi algosi uscite, e intorno sparse
Lo secondavan di Nereo le Figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l' aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t' accingi,
Luce dal degno Genitor verrebbe,

Da'

Da' magnanimi Zii, dal gran Germano,
Alla Cornara unito eccelsa Donna,
Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d' Eroi date in retaggio.
Il veggo, il so; ma il nobil tuo Soggetto,
Vo', che de' pregi suoi solo si vesta,
Di se contento assai: come profonda
Indica vena d' or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immensa propagò, se mai l' ingorda
Voglia d' aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,
Assai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l' animoso ingegno.
E l' inclito Lorenzo ai secol tardi,
Come a me piace, sulle dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,
Che in fasce d' oro lo vedea tranquillo
Ber l' aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti.
Non secondata ancor dorme Ragione,
Quasi un ozio dell' alma. E qual non t' apre
Nelle vegnenti età l' Eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave a l' ardito veleggiar si mostra?
Non tacer, come sul fiorir degli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi

Del

Del pensar giusto, e dell'oprar diritto
Prese dall'Arti formatrici, e seppe
Sorger, qual sorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo dalle occulte fibre
Per le nudrici vie l'umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea? Tal forse
Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le speranze meritò di Roma
Il forte Fabio, che cresceva all'armi,
Crescea, pieno di mente, alle dimore
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l'esterior curando poco
D'una conca Eritrea, chiuso ricerca
Il raro parto nell'argenteo seno,
Tu pur ricerca in Lui l'aureo costume,
Cerca il cor generoso. Ivi sedersi,
Come in vivente, inviolabil'ara,
Religion vedrai, che per man stringe
Della PATRIA l'amor. D'ambo egli tolse
Le rette fogge, e le più certe apprese
Arti di governar. Quanta ancor resta
Rimembranza di Lui, quanto desio
Fra i popoli commessi? In Lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l'ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convine, temprarle, e fea sovente
Succeder delle pene al tristo orrore
Ne' dolci aspetti lor Grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Nestorea lingua
Scioglie nelle tacenti arcane sedi,
Giudice assiso l'immortal Senato.
Era ai tranquilli giorni, era ai turbati
Alle pubbliche cose il suo consiglio
Luce

Luce fedel, come in dubbiosa notte
All' errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge splendendo il porto insegna.
Vedilo poscia ad alti Ufficj eletto,
Subblime Messaggier d' ADRIA partirsi;
Vedilo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume, che dee, mutando climi,
Crescer d'onda, e di nome: Iberia vede,
Vede il possente Regnatore Ispano,
Sotto il cui scettro ossequioso il Sole
Suddito nasce, e cade. Abile ai dolci
Studj di pace, abile all'armi ammira
La bellicosa Senna, e il Re, che i Numi
Testè serbaro per serbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L' invitto Re, nella cui man si stanno
Or l' iraconde folgori di guerra,
Che tardi strinse, e che depor non puote
Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.
Piacque ai RE grandi, a cui piacer si tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti ai sommi Dei vicine
Grazia, e fede i suoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a crescer lenta il crin canuto,
E a moderar l' uman viaggio esperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle cose nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l' ardue cure
I fortunati accessi, e i buon momenti
Con buon successo a trasvolar sì presti
Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri
Sedea l' Augusta PATRIA, e il dover sacro
Del Carattere eccelso; e, quanto soffre

Fin-

Un ingegnoso vestigare onesto,
Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
Che taciturna, e inesorabil guarda
La pensierosa Gelosia de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i suoi dritti, attento veglia
De' suoi confin sulle ragion gelose.
Vedil colà tentar d'egregio zelo
E di rara saggezza estreme prove,
E non tentarle in van. Quel (*) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del secol nostro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non sorge,
Quel Genio caro all'imortal dell'Istro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come alla viva, e non più vista Immago
D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e qual divina
Cosa scesa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per Lui glorioso, e quale insieme
Difficil paragon! Tutto nel saggio
Celebrato Cristiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto scerne,
Che impavido consiglia, e solo basta
All'impensato variar de' tempi
O l'alma Pace sui secondi solchi
S'incoroni di spiche, o de' superbi
Sul mal'accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell'Austria novel Tullio, a cui
Tutte

(*) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Cristiani, col quale l'Eccellentissimo Morosini ha trattato sulle vertenze de' Confini, seco terminandole con lode.

Tutte eloquenza le sue fonti aperse,
Perchè il pubblico Ben, perchè la scritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l'udisse,
Qual pien di fede, pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia sui confin prescritti,
E sulle antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo alfin de' bei sudori il frutto
Cogliere in sen di LEI, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto Impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura
Le prische Emule sue, Roma, ed Atene.
Per la grata sua man verso i suoi Figli
Larga di guiderdone, ecco nell' Ostro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso fremendi.
E ver Lui mira, più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa Madre
De' Semidei di Libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi; in cui rifulge
La Deità, che da me parte. Io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l' invida morte, e il tempo avaro.
Tacque, e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco

Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasser della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

PROTESTA DELL' AUTORE.

SIa sofferto ornamento
Della poetic'arte
Quanto di favoloso
Raccolsi in queste carte.

La sua lingua ha Parnasso,
Che da gli antichi errori
Prende talor le grazie,
Talor prende i colori.

L'alma religione
Ferma nel cor mi siede:
Altro dice un poeta
Per vezzo, ed altro crede.

Fine del secondo tomo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Canzoni di Carlo Frugoni ec. Tomi due* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Marzo 1779.

(*Piero Barbarigo Rifor.*
(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Riform.*
(*Girolamo Grimani Rifor.*

Registrato in Libro a Car. 400. al num. 1448.

Davidde Marchesini Seg.